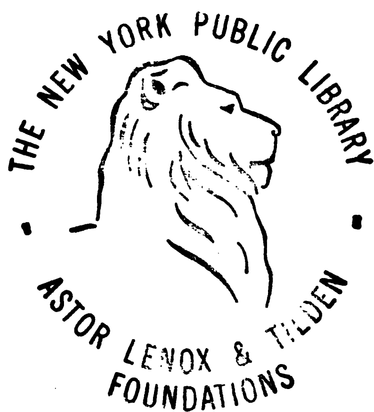






ANGELO BROFFERIO



I MIEI TEMPI

VOL. IV





TORINO
EDITORI RENZO STREGLIO E C.
1903.

Venaria Reale - Tip. Renzo Streglio e C.ia



CAPITOLO LIII.

Un castello sopra le nuvole — Il diavolo capo mastro — La sorgente del Po — San Pietro alla Testa Grigia — Poltroneria del primo Papa — Il nido degli eroi — Gesù Cristo diplomatico — Un padre guardiano impiccato — Lacrime e canti, orgie e supplizii — Predica fischiata di San Pietro — Un morto risuscitato — *In pulverem reverteris.*

— Lassù! lassù!...

— Dov'è che guarda?...

— Dico lassù;... cento mila metri sopra la punta del suo naso... in linea retta sopra quel cumulo di sabbia... Ha capito adesso? — Or bene, lassù, dove non si ode cantare nè gallo nè gallina, sorgeva quaranta mila anni fa un castello che aveva due torri, una delle quali toccava il sole e l'altra toccava la luna. Ha capito bene?

— Ho capito benissimo, io rispondeva, ma stando a quello che ho studiato mi sembra che dall'arca di Noè sino al campanile di Poirino non siano passati che quattro mila anni circa...

— I suoi maestri sono asini che vogliono, non senza i loro fini, far economia di trentacinque o trentasei mila anni. Le dico io che il mondo è

più vecchio di quello che si crede; se non fosse così quale necessità vi sarebbe stata di scuoprire il mondo nuovo?

Io non trovai risposta, e Menarolo soddisfatto di avermi chiavistellata la bocca, diede un'occhiata amorosa ai cavalli, poi, rivoltosi a me, continuò a parlare in questa forma:

— Quel castello, per ordine di un negromante, era stato fondato dal diavolo il quale non aveva impiegato nella costruzione nè calce, nè gesso, nè pietre. Il materiale di cui si era servito quel capo mastro dalle corna era niente meno che contrabbando infernale, cioè a dire sapone rosso col quale si fa la barba Plutone, cenere calda che serve al bucato di Longino, zolfo bollente nel quale cuoce il pranzo di Giuda, e per cemento aveva mescolato insieme il fischio delle biscie, il dardo degli scorpioni, il fuoco delle bolgie, il fremito dei temporali, e tutto pestato, sbattuto e macinato nel vaso delle eterne lacrime somministrava, ad un artefice intelligente come era Satanasso, tutto quello che occorreva per fabbricare non solo un palazzo a Troffarello ma cento mila città più grandi di Costantinopoli sulla cima del Moncenisio. Che cosa seguisse là dentro, e quanta triaca si fabbricasse in quelle due torri, non si è mai potuto sapere. Forse il parroco di Soperga qualche cosa ha penetrato; ma i suoi messali nessuno li

ha mai letti ed il colto pubblico dovette sempre rimanersene con un palmo di naso. Quella proprietà infernale poco per volta dagli artigli del diavolo passò nelle unghie di gente battezzata, tanto che quelle due torri si trovarono abitate da due potenti famiglie, ed in ultimo divennero stanza di un paio di marchesi coi fiocchi che si facevano la guerra ed erano padroni fra tutti e due delle più belle possessioni di queste vallate. Il marchese Vitaliano abitava con mille sgherri nella torre del sole, ed il marchese Eriberto con mille altri sgherri abitava nella torre della luna. Questo usciva tutti i giorni dalla porta di levante ad uccidere e depredare nei vicini paesi a nome del papa, quello usciva tutti i giorni dalla porta di ponente a rubare e a distruggere a nome dell'imperatore; e ciò che lasciava il papa si pigliava l'imperatore, e ciò che lasciava l'imperatore si pigliava il papa, così che fra Roma e Vienna, fra la tiara e la porpora per queste popolazioni era proprio una benedizione di Dio. Un giorno che il papa aveva la podagra e l'imperatore si sentiva soffocato dal catarro...

— Ah bestie rinnegate tutte e due — gridò improvvisamente Menarolo volgendosi a' suoi cavalli — eh, sì, che se non stava attento andavano nel fosso!... Ehi là!... È quel negrone lunatico e balzano... ehi là, dico... e con un paio di frustate a destra e di calci a sinistra riconduceva i

traviati animali in mezzo alla strada, e richiamava l'ordine e ricomponeva le cose.

Dopo del che volendo tornare colla mente al suo racconto si metteva un poco sopra pensiero e grattandosi la fronte diceva: — Maledette quelle bestie, mi hanno fatto perdere il filo... io diceva, mi pare...

Ed io, interrompendolo: — Dicevate che il papa aveva la podagra, e l'imperatore il catarro...

— Ottimamente. Un giorno adunque alla barba di Sua Maestà Imperiale e del Santissimo Padre capitava un barone Diodato che pigliava per sorpresa il castello, si impadroniva di tutte le possessioni, e faceva morire legati ad un palo a lento fuoco i due rispettabili marchesi. Gli abitanti di questi paesi fecero molte feste in onore del nuovo padrone il quale, bisogna confessarlo, non rubava e non opprimeva più a nome del papa e dell'imperatore, ma rubava ed opprimeva a nome proprio e per proprio conto. Mentre tutte queste birberie compievansi impunemente capitavano, com'io dissi, da queste parti San Pietro e Gesù Cristo che avevano passata la notte a Carmagnola all'*Osteria della Testa Grigia*....

— Scusatemi, io dissi, caro Menarolo, ma Gesù Cristo, ch'io sappia, non ha mai viaggiato che nella Giudea; tutto al più, secondo San Matteo sarebbe stato in Egitto...

— Come, gridò Menarolo, San Matteo non dice che Gesù Cristo è stato a Carmagnola?...

— Vi assicuro di no.

— E nemmeno a Troffarello?

— Nemmeno.

— E nemmeno alla Testa Grigia?

— Nemmeno alla Testa Grigia.

— Allora io perdo il credito a San Matteo e mi dichiaro del partito di San Luca.

— Ma il male è che non lo dice neppure San Luca.

— E' impossibile... lei non ha letto bene... o saranno errori di stampa... e bisognerà per ogni buon riguardo informarne il nostro sindaco... Ma non vede lei la giù quella montagna così alta, così aguzza?...

— Sicuro che la vedo. E per questo?

— Quello, se non lo sa, è il Monviso.

— E poi?

— E non sa ella che il diavolo ha portato una volta Gesù Cristo sulla montagna più alta della terra d'onde gli fece vedere l'universo che volle dargli per un baiocco se consentiva a baciargli la zampa?

— Questo veramente l'ho letto anch'io.

— Ebbene quella montagna altissima eccola là, è il Monviso. Se non vuol credere guardi il Po che scaturisce da quel monte... il Po sa che cos'è?...

— E' un fiume...

— Questo lo sanno tutti i minchioni; ma questo fiume donde è sgorgato?

— Dalle viscere della montagna.

— Signor no; dagli occhi del diavolo il quale stizzito per la negativa che gli diede Gesù Cristo si strappò i capelli e pianse di rabbia... quel pianto così dirotto inondò il monte, inondò il piano, inondò tutta la valle e produsse un fiume, nell'acqua del quale si lavò le mani Ponzio Pilato, e vanno tutti gli anni a bagnarsi gli studenti nel mese di Luglio colla permissione del signor vicario... Ehi là, Rossetto; per di qua, galeotto! — e menò giù una buona staffilata sulla schiena del cavallo in onore di Ponzio Pilato.

— Capitavano adunque, come io diceva, da queste parti Gesù Cristo e San Pietro i quali avendo viaggiato tutto il giorno e non avendo mangiato che un pesce fritto e una fetta di salame al Lingotto, si sentivano molto stanchi e avevano con riverenza parlando, un appetito da cane. La notte cominciava a cadere, il cielo era coperto di nuvole, e soffiava un'aria fredda che filtrava nelle ossa; per cui San Pietro, a cui piacevano piuttosto i suoi comodi, cominciava a dire:

— Maestro, non sarebbe bene che picchiassimo alla porta di qualche buon cristiano per domandargli due *fidellini,* un po' di fuoco, e un buon

letto? All'osteria non ci conviene più andare; gli osti sono tutti manigoldi, di danari omai siamo senza, e alla Testa Grigia vedeste come ci hanno trattati. Se voi non vi spicciavate a cangiare un gatto di maiolica che stava sul fornello in due coscie di cappone arrostito ci toccava digiunare peggio che nel deserto. Io per dirvela ho le gambe che non ne vogliono più sapere. Andiamo alla sosta, ve ne prego per i begli occhi di Santa Maddalena.

— Sempre così, rispose Gesù Cristo, tu pensi sempre a mangiare e dormire. Già non ti ho fatto papa per niente. Ma quest'oggi mi sono malconcio un ginocchio pregando dinanzi ad una cappella di Sant'Antonio, e sono d'avviso anch'io di ritirarmi prima di notte.

— Alla buon'ora di Dio, questa volta almeno siete della mia opinione. Col pretesto di giovare al prossimo voi non vi stanchereste mai del mestiere di vagabondo; e sì che, per fare che facciate, gli uomini in fine dei conti sono poi sempre gli stessi... il diavolo ha sempre più ragione di voi... fa più egli in un'ora con una cuffia da donna in testa che voi in una settimana colle vostre prediche di virtù, di carità, di amore... Vi hanno già crocifisso una volta... guardatevi che i Giudei d'adesso invece di tre chiodi ve ne pianterebbero sei: so quello che mi dico.

— Su via, non ciarlar tanto, monellaccio che sei. Se Padre Eterno ti sente a parlar in questa guisa, guai a te!... Ma dove andremo ad alloggiare? Non ti sembra che potremmo indirizzarci alla volta di quel magnifico castello?

— Maestro, voi non vi ricordate di aver detto nel Vangelo che i ricchi o sono iniqui o figliuoli di iniqui?... andiamo piuttosto a picchiare a quella cascina poco lontana... E' vero che faremo una magra cena e ci toccherà forse di dormire sulla paglia, ma siamo sicuri che i cani non ci morderanno e che tutta la famiglia prima di andare a letto dirà la sua terza parte del rosario.

— Tu la pensi bene, San Pietro; ma questa volta ho stabilito che andremo ad alloggiare in quel castello.

— Sempre così! Voi siete un angelo di bontà e di dolcezza: questo non si può negare; ma certe volte vi saltano nel cervello così matte idee che non vi è modo di tirarvi sul buon sentiero. Come Dio, siete quello che siete, ma come uomo, scusate, avete la testa così dura... Se non aveste avuto questo difetto vostro padre non vi avrebbe mandato al Calvario, ed io non getterei via ad ammonirvi il tempo ed il sapone.

— Ti perdono perchè non sai quello che ti dici... Vuoi tu sapere il perchè intendo che si vada ad alloggiare in quel castello?

— Oh, dei perchè a voi non ne mancano mai. Tuttavia sentiamo.

— Perchè quel castello è abitato dalla perversità...

— Grazie dell'avviso.

— Perchè i padroni di quel castello sono gente scellerata ed infame...

— Bel preludio per essere bene accolti.

— Perchè quelle due torri sono il covile del delitto, il nido del tradimento...

— Alla larga.

— Perchè quelle mura furono costruite per opera del demonio.

— E per me che sono un santo e per voi che siete una delle tre persone della Santissima Trinità, la casa del demonio è proprio quella che ci vuole.

— E che? Credi tu ch'io vada girando il mondo per divertirmi alla caccia dei beccafichi?... Vado per migliorare, per convertire, per perdonare...

— Buchi nell'acqua, maestro.

— Quel feudatario che è là dentro, questa notte piangerà i suoi peccati e si prostrerà dinanzi alla croce; tu vedrai: andiamo.

— Oh, se voleste andare voi solo... Vi giuro che mi rendereste un grande servizio e fareste molto meglio i fatti vostri.

— Sciagurato! Così hai tu cura del mio gregge? Che cosa ho mai fatto ponendoti in mano quelle

due chiavi? Non so chi mi tenga di strappartele e dartele sul grugno... Ma no: sarebbe un atto di collera che dispiacerebbe a Maria Vergine. Basti per tua punizione che tu debba andare avanti tu primo a chiedere l'ingresso e a domandare l'ospitalità in mio nome. Hai capito?

— Sia fatta la volontà vostra... già con voi si ha sempre torto... vi prego solamente di non abbandonarmi... di starmi almeno da presso... alla distanza almeno di due passi... non si sa mai quello che può capitare...

— Tu sei proprio un dappoco, e meriteresti... ma sono di cuore misericordioso e voglio esaudirti... Va innanzi dunque: io non ti lascierò solo.

A queste parole San Pietro, che in sua qualità di pescatore era ben lontano da avere il coraggio di San Giorgio e di San Dionigi, si rampicava su per l'altura del castello, ed ogni due o tre passi si voltava indietro per vedere se Gesù Cristo lo seguitava, e di tanto in tanto si fermava per dirgli: — Non sarebbe meglio tornare indietro?... — Ma Gesù Cristo lo guardava con due occhi da basilisco, e Sua Santità chinando il capo rispettosamente seguitava la sua via. Giunto al ponte levatoio una sentinella con sciabola e alabarda, senza rispetto alcuno per la testa calva e per la lunga barba dell'apostolo gli gridava in faccia un — Chi va là? — così sgangherato che ne tremarono

le tavole del ponte e le palizzate della fortezza. San Pietro a quella intimazione divenne smorto e non trovò fiato da rispondere; nondimeno vedendosi alle spalle Gesù Cristo, fece di necessità virtù e nel miglior modo che seppe disse alla sentinella queste parole:

— Signor soldato riveritissimo... non vada in collera, lo prego... se dipendesse da me non seccherei la merenda... ma il mio compagno... è lui che mi manda, sa... il mio compagno che è causa di tutto... causa lui solo, glie lo giuro... mi impone di dirle che avendoci colto la notte in queste vallate, per non sapere dove dar della testa ci siamo rivolti al padrone di questo castello per chiedergli un po' di paglia in nome di Gesù Cristo.

— Che diamine mi vai tu borbottando, brutto mago della China, gli disse la sentinella: ritirati o che ti fo assaggiare di che sappia il manico di questa alabarda.

San Pietro non ne volle più saper altro; ed accostandosi a Gesù Cristo che faceva la gatta morta gli disse in un orecchio: — Avete udito? Se in quel castello volete andar voi siete padrone, ma io vi dichiaro che vado piuttosto a dormire sotto il primo albero che il diavolo mi farà capitare fra le gambe. Gesù Cristo non rispose: ma volgendosi egli stesso a quel burbero soldato, così prese a dirgli: — Perdonate, galantuomo,

se vi disturbo; so gli ordini che avete e non mi dolgo di voi; ma dovete sapere che siamo mandati ai vostri padroni da altissimi personaggi per cose di molta importanza; e la nostra missione a qualunque costo vuol essere compiuta.

— Ho capito, disse il soldato, voi siete di quei mangiapane a tradimento che si chiamano ambasciatori... Quand'è così la cosa è diversa: aspettate. — Ciò detto, si pose un corno alla bocca e suonò tre volte. A quel suono si affacciò dai merli un nano vestito da Brighella con un bel pennacchio giallo sul berretto, il quale chiese qual novità ci fosse.

— Sono due messaggieri, rispose la sentinella, che domandano l'ingresso per cose del loro mestiere... Scrocconi, già s'intende, ma la mia consegna è di farli entrare.

— Vengo subito, disse il nano; e disparve.

— Vedi, come si fa, animalone che sei, disse Gesù Cristo sotto voce a San Pietro.

E San Pietro: — Perdonatemi, ma voi che siete il figliuolo di Dio avete detto in un fiato due o tre bugie che ad un altro costerebbero sette anni di Purgatorio. Non so poi come l'aggiusterete collo Spirito Santo. — Poco stante si aperse la porta del castello dalla quale uscì il nano che con un grazioso inchino invitò i due viandanti a restar serviti. Appena San Pietro e Gesù Cristo

posero il piede nella fortezza, videro una turba di sgherri sdraiati nel cortile che cantando oscene canzonaccie, e bestemmiando come Turchi, parevano intenti ad esaminare abiti, suppellettili e vettovaglie di ogni genere.

— Che cosa fanno costoro, chiese San Pietro al nano che lo precedeva.

— Sono bravi soldati, rispose il nano, che si dividono il bottino della spedizione militare della giornata. V'è un po' di penuria quest'oggi, ma domani si va a saccheggiare Villastellone e si avrà una ricca preda. — Fatti alcuni passi, si videro quattro cadaveri sospesi ai merli della fortezza. San Pietro fece il segno della croce e non ebbe più volontà questa volta di chiedere spiegazione alla guida. Ma il nano senza essere interrogato additò a San Pietro quei quattro disgraziati, e disse: — Quelli son prigionieri che abbiamo fatti questa mattina; Sua Eccellenza volle che fossero subito appiccati. L'ultimo dei quattro, quello dal tonacone, è il padre guardiano del convento di Testona. — Avete inteso? disse San Pietro sommessamente a Gesù Cristo, anche i padri guardiani si impiccano. — E vedendo che Gesù Cristo taceva: — Se vostro padre, soggiunse, che è persona di giudizio, non mette rimedio a questi scandali, la semenza dei frati andrà presto in malora.

E Gesù Cristo: — Dio voglia che non accada

mai peggio! — Traversando il primo cortile, i viaggiatori vennero condotti per uno stretto andito a piè di una scalinata la quale sorgeva ineguale e tortuosa fra due edifizii che avevano diversa destinazione. Da uno di essi uscivano flebili voci, tronchi sospiri, gemiti interrotti:

In tetro carcere
In cupo avel,
Ci chiude, ahi! miseri,
Sorte crudel.

Chi queste pene
Consolerà?
Queste catene
Chi frangerà?

Dall'altro, voci di gioia, strepiti di bicchieri, canti di allegrezza:

Amici, beviamo,
Amici, cantiamo,
Ci trovi l'aurora
Fra i calici ancora,
Le noie, i malanni,
I crucci, gli affanni
Tuffiam nel bicchiere.
Evviva il piacere,
Il vino e l'amor.

Gesù Cristo seguitava a tacere. San Pietro che era curioso avrebbe voluto domandare che cosa significassero quei gemiti e quei canti; ma la paura

gli serrava le parole nella gola e tirava innanzi colla testa bassa come un cane bastonato. Ma anche questa volta il nano preveniva con spontaneo voto le altrui domande e diceva: — Questo edifizio che abbiamo a destra è quello della torre della luna e contiene i prigionieri che si serbano in vita, dai quali, appartenendo essi a buone famiglie, si spera di avere una buona moneta in prezzo del riscatto. Costoro sono così indiscreti che non finiscono mai di piangere e di sospirare; se non si correggessero di tratto in tratto col nerbo, quei petulanti piangerebbero e sospirerebbero sempre. Quest'altro edifizio che abbiamo a sinistra è quello della torre del sole in cui abita Sua Eccellenza il Barone Diodato che ha dominio sopra queste terre. In quelle mura la noia e la mestizia non si sa che cosa siano. Alla mattina si parte per combattere; sul pomeriggio si torna colla vittoria; prima di sera si dividono le spoglie dei vinti, a notte si mangia, si beve, si canta, si amoreggia...

— E non si prega mai? disse Gesù Cristo.

— Mai, rispose il nano.

— E non si sente la messa, ripigliò San Pietro, almeno nelle feste di precetto?...

— Che precetto! Che messe! Sono cose da ragazzi.

— Udite voi quei ritornelli, quei brindisi, quei

lieti evviva, quei rumori di cozzanti calici?... Voi giungete appunto nell'ora del banchetto... Piacciavi di fermarvi un'istante: io vado ad annunziarvi.

— Amico, disse Gesù Cristo a San Pietro, tocca a te a far da oratore. Ricordati che sei un santo, un apostolo, una colonna della Chiesa; i precetti di rettorica li sai, portati da par tuo, e bada bene a non farti fischiare.

— Ah! rispose San Pietro, non è dei fischi che ho paura!

— E di che dunque?

— Delle legnate.

— *Et exultabit Dominus*, rispose Gesù Cristo.

— I padroni vi attendono, gridò il nano.

A quel grido si spalancarono le porte, e i due pellegrini si trovarono in cospetto di una tavola sontuosamente apparecchiata dove l'oro, l'argento, i cristalli, le porcellane, i liquori più squisiti, le vivande più delicate si offrivano all'attonito sguardo come nella famosa cena di Baldassarre. Gesù Cristo, che era solito a digiunare, provò a quella vista molto disgusto. San Pietro, che era Papa, si accorse dall'odore che vi erano delle beccacce coi tartufi e ne avrebbe mangiato quattro volentieri: ma usò prudenza e non si volle far scorgere. Quei ceffi da Iscariota, e quelle belle col peccato in volto che stavano a tavola vedendo entrare i due vian-

danti diedero in grande scoppio di risa. — Vengono dal ghetto costoro? dissero tutti insieme. Certamente, si replicò, quello dalla barba bianca è un ebreo che vende ciabatte logore e vive diusura. E quell'altro così pallido, così magro, colla fronte che sembra morsicata dalle vespe o ricamata dalle spine... oh, quello è fuggito per certo dal lazzaretto.

Il Barone, che in sua qualità di gentiluomo rispettava le vecchie usanze: — Chiunque voi siate, disse alzandosi colla coppa in mano, giacchè vi bastò l'animo di introdurvi a quest'ora nel castello del Terrore, voi dovete esser uomini di raro coraggio. Su dunque, venite a trincare in nostra compagnia, a divertirvi colle nostre belle ed a gridare con noi: viva il vino, viva l'amore, viva l'allegria!

— Adesso è tempo, disse fra sè l'Apostolo, se non mi fo onore adesso, non mi fo onore mai più. — E tirandosi avanti colla testa alta e colle braccia aperte sclamò: — *Dominus vobiscum!*

Qui lo sghignazzare fu tanto, che ad ogni convitato si sarebbero potuto contare i denti. — Ci vuol dire la messa costui!... No no, è il vespro che ci vuol cantare!... che sia un frate della Trappa!... Sta a vedere che è il sacrista dei cappuccini del Monte!...

San Pietro venne rosso come un gallo per la

stizza e per la vergogna. — Non sono, diss'egli, nè un frate della Trappa, nè un sacrista del Monte: sono un buon cristiano che viene a dirvi che queste orgie sono indecenti, tanto più in questo giorno in cui dalla chiesa è prescritto il digiuno... Quelle beccaccie, lo confesso, piacerebbero anche a me, ma non nel venerdì in cui è vietato di mangiar carne... Quelle bocche di zucchero, quei visini da Bersabea, non dico che a vent'anni non mi avessero fatto gola... Ma le ventiquattr'ore sono suonate, e son certo che l'atto di matrimonio e il certificato di buona condotta quelle madamine non potrebbero mostrarlo...

— È matto, è ubbriaco! gridarono tutti... e chi rise, chi urlò, chi fece atto di gettargli sul capo la bottiglia, e tutti alla fine proruppero in così acuti fischi che alla fiera di Moncalieri non se ne intesero mai tanti. San Pietro sembrava un gatto scottato. I fischi già li aveva; la stanga, era chiaro, che a momenti l'avrebbe avuta; e stava lì come un rospo colla schiena sotto un mattone.

— L'ho sempre pensato che tu eri un tanghero, disse Gesù Cristo; e pigliando San Pietro per una manica e tirandolo bruscamente indietro si presentò egli con cortese riverenza e disse: — Nobili cavalieri, perdonate al mio compagno, egli va soggetto a distrazioni e il più delle volte non sa quello che si dica.

— Grazie del complimento, borbottò sotto voce San Pietro.

— E poichè mi sembra che siate disposti ad ascoltarmi, permettete ch'io vi dica che sono qui mandato da Gesù Cristo per invitarvi ad aprire quella torre dove son chiusi tanti prigionieri che gemono e piangono...

— Oh! Oh! Oh!... Ah! Ah! Ah!... Si tornò da capo a ridere, a urlare, a fischiare... Oh! Oh! Aprire quella torre?... Ah! Ah! liberare i prigionieri!...

— Ho piacere, disse San Pietro a Gesù Cristo, il fiasco lo avete fatto anche voi. — Una volta per uno a cavallo all'asino.

Gesù Cristo senza intimorirsi ripigliò: — Quella torre voi dovete aprirla, Barone Diodato, perchè lo esige la carità, lo vuole la giustizia...

— Che carità? dissero gli uni: che giustizia! dissero gli altri...

— È tanto possibile, gridò il Barone, che io liberi i prigionieri, come è possibile che risusciti il guardiano di Testona che ho impiccato quest'oggi ai merli della fortezza.

Gesù Cristo alzò il dito e disse: — Il guardiano che hai impiccato eccolo che giunge...

Tutti guardavano dove accennava il dito alzato del viandante... e videro in fondo alla sala comparire un frate... aveva gli occhi fuori dell'orbita,

le labbra livide, i capelli ritti, portava ancora il laccio intorno al collo, guardava cupamente i convitati e diceva: *Deprofundis.* A quella vista, a quei detti tutti si alzarono esterrefatti... le donne caddero svenute... gli uomini fuggirono via precipitosamente... perfino San Pietro per la gran paura che ebbe, si sentì un gran trambusto nelle budella, si ricordò della serva di Pilato, e gli parve di udire un'altra volta a cantare il gallo.

Il Barone si sentì anch'egli rizzare i capelli sul capo, ma prevalse l'orgoglio di schiatta, non fuggì, non si mosse, e dopo qualche istante di riflessione corse in un angolo dove aveva deposta la spada, la sguainò ed avventandosi con impeto contro Gesù Cristo... — Infame negromante, gridò, il tuo cadavere sarà domani esposto ai cani sulla sabbia del Po...

— E sabbia sia, sclamò Gesù Cristo.

A quelle parole cadde la folgore, si aprì la terra, il castello fu ingoiato dall'abisso; dov'era il castello s'innalzò un monte di sabbia, e dove stendevansi le possessioni baronali disparvero gli alberi, le viti, i fiori, le erbe, le spiche, e tutto fu sabbia, null'altro che sabbia, eternamente sabbia.

Tal è l'origine dei sabbioni di Troffarello.

— E San Pietro? io dissi.

— San Pietro, rispose Menarolo, da quel giorno non volle più saperne di viaggiare con Gesù

Cristo, tornò a casa sua, fece discreta compagnia a sua moglie, pigliò molti pesci e per venderli a più caro prezzo, inventò la quaresima.

Ciò detto, il facondo raccontatore mi invitò a salire in carrozza, si ristabilì sul suo seggio, finse di stimolare al corso i suoi cavalli e continuò, come prima, a galoppare di passo.

CAPITOLO LIV.

Uno sguardo ai colli di Moncalieri — Vedo il Po la prima volta — Il Valentino — L'albergo del Moro — Il Teatro D'Angennes — Carlotta Marchionni — Un'amara perdita — Il brentatore ubbriaco — Prima conoscenza coi Reali Carabinieri.

Quando Menarolo finiva la sua leggenda, io mi trovava, senza avvedermene, in prossimità di Moncalieri.

Gli ameni colli di Testona, seminati di magnifiche ville, parevano comparirmi dinanzi improvvisamente per distogliermi dalle tetre visioni del castello del Terrore e delle arse sabbie di Troffarello.

È così lieto e così vago lo spettacolo di quei poggi ridenti che l'anima si apre inconsapevolmente alla serenità e alla calma.

Io salutai quei boschi, quei monti, quei giardini, quei vigneti, quegli archi, quei terrazzi, quei colonnati con giovanile trepidazione e cominciai ad accorgermi della vicinanza di una cospicua città italiana.

Città italiana ho detto?... Tal non era allora: le vestigie degli andati anni accusavano nel passato la dominazione straniera; si agitava il presente con penoso anelito sotto la pressione di una casta uscita, come i ramarri in estate, dalle screpolature di una reggia che sabauda si diceva, che austriaca era, e che tutto avrebbe voluto essere fuorchè italiana: sulle vie e sulle piazze che guidavano al Ticino stava scritto — VIA D'ITALIA — e neppure le arti, neppure le lettere che da tanti secoli consolavano il bel paese delle mal portate catene, neppur esse avean culla, e nido e tempio in una città, dove di Michelangelo e di Raffaello non si salutava il nome, non si ammiravan le opere, non si venerava l'ingegno; in una città di soldati da cui partiva Lagrange, esulava Denina, e fuggiva maledicendo Vittorio Alfieri.

Oh arcani del tempo! Oh decreti dell'avvenire! Il sole d'Italia che allora traluceva da per tutto fuorchè in Piemonte, oggi si corona in Piemonte dei più vivi suoi raggi. Così Dio affretti il giorno che in ogni spiaggia dove fremono anime italiane, Italia sia!

Salii a piedi la vetta di Moncalieri, contemplai, passando, il superbo castello, or culla, or tomba di re, mi compiacqui del vasto anfiteatro che si chiude coll'imponente decorazione delle Alpi, e

mi balzò d'improvviso il cuore quando mi si offerse allo sguardo l'Eridano che umile ancora volge le quiete onde alla marina

Per aver pace co' seguaci sui.

Dopo la discesa di Moncalieri di minuto in minuto io cercava Torino, cercava le sue torri, le sue cupole, i suoi campanili: tutti mi dicevano è lì!... è lì!... E pareva intanto che Torino si divertisse a nascondersi per deludere la mia curiosità e tormentare la mia impazienza.

Finalmente spunta da lungi un reale edifizio... è Torino?...

No: è il castello del Valentino. Io l'aveva udito menzionare tante volte il Valentino... Per sino il nome, che ricordava Valentina Balbiano che ne poneva la prima pietra, per sino il nome mi era simpatico... Io non sospettava allora che in quelle regie mura destinate alla voluttà di regine e di principesse si compiessero, come nella Torre di Nesle, orribili misteri di cui la tradizione popolare ha sollevato appena un lembo del tetro velo che li copre... Oh se San Pietro e Gesù Cristo nelle loro pellegrinazioni da Carmagnola a Troffarello avessero pensato a fare una visita anche in quelle dorate alcove e fossero discesi nei sotterranei, e avessero interrogate le acque del Po che fremono sotto le marmoree gal-

lerie e si allontanano in fretta dai noti veroni, oh! non avrebbero forse dovuto risuscitare guardiani di convento, ma le ossa di molti trapassati si sarebbero scosse di repente e avrebbero gridato: vendetta!

Ma i due celesti pellegrini se ne andarono per la loro strada e le ossa dei morti continuarono a riposare sotto le grandi ali della misericordia del Signore.

In prossimità del Casino di Campagna il primo Torinese da cui eravamo salutati era mio padre che trottando sopra il suo bel cavallo di Germania ci veniva ad incontrare.

Finalmente ecco il Monte dei Cappuccini, ecco gli antichi ripari, ecco il famoso ponte giacobino, ecco la spianata, ecco il rondò, ecco ampia, superba, maestosa presentarsi la città del Toro!

Signori miei, di questa grossa e rispettata bestia non vi è mai venuto in mente di chieder conto a voi stessi, o ai vicini, per averne qualche informazione?

E questa faccenda di un bue, da cui abbiamo l'onore di essere rappresentati nel Palazzo di Città, alle corna del quale sogliamo attaccarci con tutte e due le mani nelle grandi occasioni, non vi ha mai fatto sospettare che gatta ci covasse?

La gente taurina, come molti ci chiamano,

non è mica la più bella appellazione del mondo. Da gente taurina a popolo bue non havvi che un passo; e questo passo non sarebbe quello di un gigante per poco che si esaminasse fra carne e pelle il nostro Toro, il quale, se dovesse muggire, temo che metterebbe fuori una voce di soprano come quella di Testori e di Velluti.

Si rassicurino i miei concittadini: o bue o toro che sia, quella bestia non è entrata in casa che per modo figurativo, come direbbero i retori; e la prova è questa, che *Tor* presso i Caldei significa *montagna,* e nelle antiche favelle occidentali *taurino* vuol dire *abitatore montano.*

Come c'entrino in questo i Caldei è un po' difficile a spiegarsi; se i miei lettori dessero retta alle fanfaluche, gliene potrei snocciolare su questo proposito di tutte le qualità; e il Tesauro, il Casalis, il Cibrario mi assisterebbero nella grand'opera con tutta la mole della loro vasta erudizione. Ma io ho la disgrazia di aver poca fede in queste tre categorie d'uomini: nei teologi, nei diplomatici e negli antiquarî; quindi mi appago di credere che io sono un montanaro e non un bue; e, lieto di questa scoperta, vado a tavola con buon appetito, e mi pongo a letto col cuor contento e dormo per quattro.

Auguro a voi lo stesso, o lettori, con tutto il cuore, e con vostra permissione ritorno ai fatti miei.

Io feci il mio solenne ingresso spalancando gli occhi e la bocca, come è dovere di ogni buon provinciale che viene la prima volta a far conoscenza del palazzo di Madama e dei cavalli di marmo.

I miei lettori non si aspettano certo che il gabbione di Menarolo mi conducesse in piazza Castello a discendere nell'albergo Trombetta in faccia al palazzo del Re. Un'altra piazza mi accolse; il gabbione mi depose in piazza Carlina, dove tutti, uno dopo l'altro, mio padre compreso, ci ponemmo sotto gli auspizii dell'albergo del Moro, dove gli enologi astigiani solevano in quel tempo, e forse sogliono ancora ai tempi nostri raccogliere le loro tende e mettere in sicuro le loro barbère.

Come l'albergo dell'Angelo sotto il campanile di Poirino, quello del Moro in piazza Carlina mi ballava dinanzi la forlana maravigliosamente; sofà, specchi, letti, tavolini, tutto ballava; ed in ciò l'enologia astigiana non ci aveva colpa; la colpa era tutta del gabbione.

Non so se la famiglia abbia potuto pigliare qualche ristoro; so che io per trovar sollievo alla vertiginosa danza mi poneva alla finestra e vedeva un acceso fanale su cui era scritto: — Teatro D'Angennes.

— Oh! il teatro, diss'io con trasporto, come se

mi fossi trovato in paese di conoscenza: il teatro!

E molta gente accorreva; e quella gente oh quanto mi pareva felice!

— Sai tu, disse mio padre, qual è il motivo per cui tante persone si affollano a quel teatro?

— Io no, veramente.

— Perchè vi recita Carlotta Marchionni.

Era quella la prima volta che il nome dell'illustre attrice mi suonava all'orecchio. Chi mi avesse detto allora che quella Carlotta Marchionni, splendore della scena italiana, avrebbe fra pochi anni avuta tanta parte nelle agitazioni artistiche e letterarie della mia giovinezza; chi mi avesse detto che al suo fianco avrei conosciuto famigliarmente Nota, Pellico, Giordani, Barbieri e tanti altri valentuomini che onorarono l'Italia; chi mi avesse detto che nelle più rie fortune avrei trovato nella sua specchiata amicizia, la quale non mi venne mai meno, soavi affetti, nobili incoraggiamenti e fraterni conforti, io avrei creduto che volesse burlarsi di me, quantunque nel fondo dell'anima un po' di orgoglietto non mi mancasse.

Si accorse mio padre dell'ansietà che mi ferveva nelle vene alla vista di tutte quelle persone che si affollavano al teatro; e tanta era la sua bontà, che senza maggiori preamboli mi invitò

ad andar seco al teatro; invito che io accolsi con quattro salti di allegrezza che posero tutta la famiglia di buon umore.

Sebbene il teatro fosse pieno, un po' di loco per me e per mio padre si trovò ancora.

Il teatro D'Angennes, oggi così elegante, era allora una baracca di legno un tantino più deforme del teatro d'Asti. Ne ebbi quindi pochissimo allettamento; tanto più che il teatro di Torino aveva, quella sera, l'inconveniente di ballare per me la solita forlana del gabbione di Menarolo; noiosissimo ballo che all'alzai del sipario mi rappresentò le scene, le tende, le quinte, gli attori, le attrici e la stessa Carlotta Marchionni nella movenza delle sedie, dei sofà, delle tavole, degli specchi e dei portamantelli.

Nessuno pertanto sarà meravigliato che di quella prima rappresentazione pochissime e confuse traccie io ritrovi oggi nella mente. Solo mi ricordo che si recitava *Il Buon Giudice*, uno dei tanti drammi lagrimosi di molto effetto e di poco merito che erano in gran voga a que' tempi, e che ripiglieranno ben presto l'antico dominio se lo studio, la ragione e il buon gusto non vi rimediano a tempo.

Di ritorno al Moro, trovai la famiglia preoccupata da un contrattempo che agli occhi miei pigliava il carattere di una sventura.

Fatta la rassegna domestica, si trovò che mancava all'appello una persona di casa. Dov'era andata? Chi l'aveva veduta? Da qual parte del mondo si poteva averne notizie?... Nessuno sapeva che cosa rispondere: ma il fatto era questo che Califfo, il mio amato Califfo, facendo il suo ingresso in Torino smarriva le traccie di Menarolo, perdeva l'indirizzo del Moro, e nessuno, oltre il ponte di Po, seppe dare informazione de' fatti suoi.

Io gettai un grido di dolore. Accusai tutti della mia sciagura; e senza trattenermi in vane recriminazioni, benchè la mezzanotte fosse imminente, mi slanciai fuori dell'albergo per rinvenire le traccie del perduto amico.

Voi che leggeste Virgilio vi ricordate voi di Enea quando fuori delle teucre mura si accorse di aver perduta la consorte? La sua desolazione voi l'avete ancora in mente; voi lo vedete ancora tornare di repente sulle orme sue, e gettarsi di nuovo nei vortici della città incendiata, e correre impetuosamente su e giù delle dolenti vie, e chiamare cento volte per nome la diletta consorte, e gridare ad alta voce: Creusa! Creusa!

Fate conto che io fossi Enea, che Creusa fosse Califfo, e la situazione è la stessa.

Per quanto è lunga, per quanto è larga piazza Carlina, dove in vece dei Tessali e degli Argivi

dominavano i mercanti di vino e i brentatori addormentati, io correva pieno di affanno e di angoscia gridando: Califfo! Califfo!

Non pratico di Torino, mi aggirava senza discernimento nelle vie di San Filippo, di Santa Pelagia, di Santa Teresa, di S. Carlc, tutti santi e sante che non erano buoni a farmi trovare un cane.

Come in quella confusione di mente e in quel dedalo di strade mi riconducessi in piazza Carlina, io non saprei dirlo; so che il sudore e le lacrime mi inondavano il volto; e che il nome di Califfo non cessava mai di suonare mestamente sulle mie labbra.

Il padre Enea a forza di gridare Creusa vedevasi

> Al fine innanzi un mesto simulacro,
> Un'ombra di statura oltre all'umana:
> Creusa ell'era.....

la quale Creusa, quantunque non fosse più che un'ombra uscita dal grembo della gran madre degli Dei, addolciva l'affanno dello sposo con amorosi accenti, e gli diceva:

> Non pianger no, la tua Creusa omai,
> O dolce sposo! A te per lungo esiglio
> Resta a solcarsi immenso mar, fintanto
> Ch'ai liti Esperii approdi, ove tra pingui
> Campi d'eroi con placid'onda scorre
> Il Lidio Tebro. Ivi te aspetta e stato
> Prospero e Regno ed altra regia sposa.

Meno male: quel padre Enea ebbe almeno di che consolarsi, e si consolò in fatti prima con Didone, poi con Lavinia e chi sa con quante altre!

Ma Califfo a me non comparve fra quelle rie tenebre nè in corpo nè in anima ad augurarmi prospero regno, a parlarmi di un'altra sposa, a promettermi un altro cane; ed invece dell'ombra della povera bestia state a sentire ciò che mi comparve dinanzi.

A forza di girare qua e là come un forsennato, mi tornai a trovare, come già vi dissi, in piazza Carlina, dove continuava a gridare con quanto più di fiato aveva nel corpo: Califfo! Califfo!

— Sono qui, — mi risponde una voce, che era veramente una voce da cane.

Mi volgo da quella parte, e sopra un giacile di paglia che usciva per metà dal fondo di una botte vedo agitarsi qualche cosa d'informe e di strano.

Sto con sorpresa a guardare che sia.

Non è una bestia perchè ha parlato; non è un uomo perchè sembra camminare a quattro gambe: che cosa può esser dunque?

Dopo un istante vedo che si libera dalla paglia un essere vivente che a gran fatica si solleva da terra, e le quattro gambe che aveva prima, strano portento, sono diventate due.

Quel bipede, dopo aver gettato qua e là i suoi

sguardi, che parevano più di bruto che d'uomo, s'accorgeva della mia presenza, e barcollando e dirigendosi a grande stento verso di me: — Che cosa vuole? mi diceva, eccomi ai suoi comandi.

Io non sapeva che rispondere, tanta era la mia maraviglia di vedermi costui dinanzi in quell'atto.

— In somma, egli replicò con impazienza, che cosa ha da comandarmi?

— Io non ho niente.

— Come niente? E perchè dunque mi ha domandato?

— Io ho domandato il mio cane.

— Cane lei, brutto gaglioffo.

— Non andate in collera: io ho domandato Califfo.

— E Califfo non sono forse io?

— Voi?

— E chi ha da essere? Sul mercato del vino il Califfo è abbastanza conosciuto, io spero. E chi ne vuole di quel buono, se non viene dal Califfo, è tempo perduto. E se lei mi ha chiamato, ha da essere per qualche cosa.

Che il mio cane sia diventato un brentatore? io diceva fra me stesso, pensando alle trasmigrazioni di Pitagora.

Ma il brentatore, che era più che brillo, prese

il mio silenzio per un insulto; e mostrandomi i pugni: — Ho capito, diss'egli, tu ti sei fatto giuoco di me, e non so chi mi tenga...

In ciò dire mi si avventò per passare ai fatti; ed io che me lo vidi colle mani sopra, gli diedi un urtone per liberarmi dagli assalti suoi.

Il disgraziato era tanto ubbriaco, che la spinta di un fanciullo fu più che sufficiente a farlo andare colle gambe per aria.

Appena in terra, il Califfo (tal era il soprannome del brentatore) si mise a urlare come un indemoniato... Aiuto! aiuto! egli gridava a tutta gola, ai ladri! ai birbanti!...

Alla distanza di due passi vi era, come vi è ancora, la caserma dei Carabinieri.

La sentinella fece un grido: ed una mezza dozzina di apostoli si trovò lì in un momento per acchiappare l'assassino e condurlo a passare la notte sotto la protezione del buon governo.

— Chi è lei? disse un Brigadiere.

— Angelo Brofferio, io dissi.

— È un ladro, disse il brentatore, lo arrestino.

— Che mestiere fa?

— Fo il filosofo, io risposi.

I Carabinieri stettero un poco sopra pensiero, poi soggiunsero: — Che razza di mestiere è questo del filosofo?

— È il mestiere delle birbe, gridò il brentatore.

I Carabinieri, non mostrandosi ancora persuasi, ripresero: — Dove andava a quest'ora?

— A cercare Califfo.

— Vedono, disse il brentatore, cercava me per derubarmi.

— Che relazione ha lei col Califfo?

— Quella che si può avere con un cane.

— E continua ad insultarmi, gridò il brentatore; lo arrestino.

Mezzo da burla, mezzo davvero, io cominciava ad aver paura che quel negozio volesse finir male. Per buona sorte mio padre non avendomi veduto a tornare, mi andava cercando per la piazza, e capitò appunto dove io stava impacciato con un interrogatorio in tutte le forme.

Alla vista di mio padre i Carabinieri non ebbero difficoltà a comprendere che io era un allocco venuto di contado e che il brentatore avea molto vino per il capo.

Per la qual cosa con raro atto di buona giustizia rimandarono Califfo sulla sua paglia e scortarono i due provinciali sino alle porte eccelse del Moro.

Tal fu il mio ingresso in Torino nei primi giorni di Ottobre del mille ottocento diecisette dopo la nascita di Gesù Cristo!

CAPITOLO LV.

Mercati di corte e di chiesa — Generosità Fiscale — Carità liquida — Bancarotta fraudolenta del Governo — Bancarotta della Giustizia — Bancarotta dell'onestà — Bancarotta di ogni cosa — Ferdinando dal Pozzo — A che servono i patti giurati — *Meminisse juvabit.*

Allorchè sul finire del 1817 io giungeva in Torino, le condizioni civili e politiche dello Stato si eran fatte sempre più lamentevoli.

Questo Piemonte, che in cospetto della sfacciata corruzione che imputridisce l'Europa si va pur serbando onorato e austero, si era messo a quei giorni, grazie alla venalità dei cortigiani da cui era governato, sulla via della pubblica e privata prostituzione.

Nel tempo della dominazione francese le ricchezze, frutto dell'operosità e dell'industria, erano passate dalle mani dell'aristocrazia in quelle del popolo. I nobili che avevano tutti gli impieghi, e comandavano con potestà assoluta, non essendo ricchi volevano diventarlo; e per diventar ricchi non eravi traffico dinanzi al quale retrocedessero.

Le pergamene, dicevano stendendo la mano quei conti e quei marchesi, non vengono rosse. La canaglia è ricca, paghi la canaglia; e si vendevano i favori, si vendevano i titoli, si vendevano le cariche, si vendevano i regi decreti, si vendevano le sentenze giudiziali, si vendevano i brevi pontificii; tutto si vendeva.

Questo indegno mercato si faceva così pubblicamente che lo scandalo arrivò sino alle orecchie del Re.

Maria Teresa aveva bisogno anch'essa di cumular tesori, che più tardi mandava di soppiatto alla Corte di Modena. Aiutata dal conte di Roburent e dal teologo Botta, persuadeva facilmente il buon Vittorio che quelle voci erano di giacobini: che se vi era qualche sozzura, era puzza di Francia. E il buon Vittorio tornava a riposar tranquillo nella moralità della sua Corte e nella religione del suo clero.

La cosa andò tant'oltre che il Fisco, senza volerlo, si trovò nella necessità di istruire criminale procedimento contro certo Francesco Peiretti di Fenile, al quale imputavasi di esercitare pubblicamente il mestiere di sensale di impieghi, di titoli, di regi viglietti e di governativi provvedimenti.

Era chiaro che se vi erano sensali per questi traffichi, vi dovevano essere trafficatori; il Peiretti

non poteva immischiarsi di vendite giudiziali e burocratiche senza mercanzia e senza mercanti; il suo processo doveva dunque portar luce in quelle tenebre, e rivelare alla pubblica coscienza la cortigiana inverecondia.

Conti senza oste. Peiretti, complice oscuro, fu condannato alla galera; e gli agenti principali non solo andarono impuniti ma si tennero scaltramente occulti e continuarono a corrompere e malversare.

L'inquisizione segreta non lasciò conoscere le risposte dell'imputato; la sentenza, senza motivi fu muto oracolo da nessuno compreso; per il popolano la galera; per i nobili suoi complici impunità, protezione e favori.

Nuovo argomento di estorsioni e d'inganni si procacciavano quelle arpie di corte dalla Commissione di Liquidazione per distribuire ai creditori della Francia i 25 milioni riscossi dal Governo francese.

Mandato di quella Commissione di Liquidazione fu questo: liquidar tutto per sè, nulla per i legittimi creditori.

Tante eccezioni si posero ai crediti, tanti ostacoli si crearono, tante cavillazioni si inventarono, e con tante lentezze si stancarono i ricorrenti che avere una domanda in Liquidazione era quasi lo stesso che aver danaro da riscuotere nel cimitero.

Il credito di un pover'uomo, per quanto sacro fosse, allorchè entrava negli abissi della Liquidazione diventava argomento di scherno.

Non temete, si diceva, non temete, galantuomo, sarete presto liquidato. Quando si voleva accennare ad un titolo senza valore si diceva: portatelo alla Liquidazione.

E denaro liquido, voleva dire, è moneta che non è in corso.

Le sole cose che da quei signori venivano liquidate liberalmente a favore del popolo erano queste: la miseria, l'avvilimento e la disperazione.

Vi era per altro qualche povero diavolo che avendo il credito di cento lire riusciva qualche volta a riceverne dieci. E ciò accadeva nel modo seguente:

Alcuni impiegati della Commissione spedivano emissarii in tutte le provincie coll'incarico di comprare sotto mano ed a vil prezzo i crediti che erano e che potevano essere liquidati.

I creditori disponevansi a vendere? Quei ribaldi li torturavano tanto che costringevanli a ricevere pochi scudi per molte centinaia di lire.

I creditori niegavano essi di lasciarsi succhiare il sangue e levare la pelle? Allora tante difficoltà sorgevano, tanti incagli, tante eccezioni, che bisognava morire di consunzione sulle gradinate dell'ospedale.

Eranvi alcuni che risolvevano, sotto la protezione della legge, di portare le loro ragioni dinanzi ai tribunali. Finalmente vedremo un poco, dicevano quei disgraziati, se giustizia ci sarà niegata!

Ma la giustizia che essi invocavano bisognava chiederla alla stessa Commissione di Liquidazione alla quale era riservata la cognizione delle cause relative ai crediti contestati. In tal modo quei signori della Commissione, i quali già avevano amministrativamente dichiarato che un credito non era *liquidabile*, venivano chiamati a sedere giudizialmente per sentenziare sopra le loro stesse sentenze.

Fra i tribunali di eccezione, che distribuivano la giustizia nello Stato al modo degli Scribi e Farisei nella Giudea, questo della Commissione di Liquidazione era il più invidiabile.

Una giustizia più presto liquidata non poteva desiderarsi.

Quest'infame commercio durò più di vent'anni. Alla fine, sotto il regno di Carlo Alberto, seguirono scandali così clamorosi che si dovette permettere che i tribunali criminali facessero o avessero l'apparenza di fare qualche cosa.

Si arrestarono dieci o dodici impiegati subalterni; altri dieci o dodici furono avvertiti acciocchè avessero tempo e comodo a pigliar la chiave dei campi.

Si commise di procedere e di giudicare alla Camera dei Conti, tribunale anch'esso di eccezione, in cui sedeva più d'uno che aveva seggio nella Commissione di Liquidazione.

Si fece uno strepito immenso: si processò, si giudicò, si condannò, ma come nel giudizio del Francesco Peiretti di Fenile i capi si lasciarono in sicurtà dietro le seriche cortine che li proteggevano.

Le lacune del processo, che io esaminai come difensore, mostravano troppo bene dove il Fisco indulgente si fosse lasciato spezzare in mano il filo delle operazioni che non si voleva avere.

Queste inique rapine non bastarono ancora; si studiò il modo di spogliare più arditamente; e il Governo stesso strappandosi la maschera, si fece spogliatore dei cittadini in pien meriggio e senza ribrezzo.

Si nominò Ministro della finanza un marchese Gian Carlo Brignole di Genova.

Oggi le finanze non sono certamente fiorenti; si dissero nello scorso anno *quasi restaurate* e il *quasi* fu anche troppo; ma se i ministri costituzionali volessero seguire gli insegnamenti che quel marchese Brignole ci ha lasciati, la compiuta restaurazione del pubblico erario sarebbe quasi assicurata.

Dopo avere ordinate le finanze con sagacità

non ordinaria, volle il Brignole ad ogni costo pagare i debiti dello Stato; ed ecco in quale maniera furono soddisfatti i creditori.

Si nominò una Giunta Provvisoria di classificazione e liquidazione del pubblico debito per far constatare, diceva il ministro, *della entità del suddetto debito e adottare in seguito proporzionali mezzi di farvi fronte, conciliando nei modi più adattati alle circostanze la sollecitudine di provvidenza da essi reclamata cogli impegni del regio erario.*

Queste parole del Reale Editto 29 Ottobre 1816 cominciarono a spargere nel paese una grande inquietudine e fecero supporre che *i modi più adattati a pagare i debiti* non fossero per il Governo quelli che sogliono praticarsi fra le onorate persone.

Gli uomini disonesti, quando non diventano re o imperatori, finiscono talvolta in carcere; i governi che si mantengono onesti, quando hanno opportunità di non esserlo, vanno in malora e sono burlati pubblicamente.

Questa massima Gian Carlo Brignole se l'era fitta così bene in testa, che col pretesto di accertare il debito dello Stato cominciò a sospendere tutti i pagamenti.

Questo barbaro atto sollevò gli animi e seminò la costernazione. Si sparse voce incontanente che

si volesse dichiarare il fallimento del pubblico erario; e tutti coloro che avevano le loro sostanze in mano del Governo impallidirono e si sentirono perduti.

Il Ministro, che avrebbe dovuto rassicurare gli animi e soccorrere al pubblico sgomento, si adoperava con crudeli sogghigni e con parole di sconforto ad accreditare la voce che la bancarotta del Governo fosse imminente.

Il credito pubblico non ebbe quasi più valore. I cittadini spaurati cercavano di vendere i loro titoli in qualunque modo, a qualunque prezzo; ma chi avrebbe voluto comprarli? Omai non si credevano più buoni che ad accendere il fuoco; e il Governo si prevalse del generale scompiglio per lanciare segreti agenti in piazza coll'incarico di comprare segretamente.

Tutti vendevano, il come non importava; il quanto nemmeno; purchè si vendesse; e in pochi giorni tutti i titoli di credito, per poche monete disparvero dalla piazza.

Quando questi iniqui raggiri furono consumati, Sua Eccellenza fece sapere ai felicissimi sudditi sabaudi che il paterno cuore del Re non poteva soffrire che i loro diritti fossero lesi; e dopo un amoroso preambolo in cui si assicuravano i buoni e fedeli Piemontesi dell'affetto e della sollecitudine che il Governo aveva per tutti, partecipavasi che

erano riaperte le casse dello Stato per effettuare i pubblici pagamenti e soddisfare onoratamente i creditori.

Nessun creditore si presentava. I crediti erano stati occultamente acquistati dal Ministro. Le casse dello Stato si riaprirono per pagare quando *coi modi più adattati* si erano tolti di mano ai sudditi i titoli di credito. Creditore del Governo, non era più che il Governo; e per tal modo furono in quel tempo ordinate e restaurate le regie finanze.

Se questi mezzi di ordinamento e di restaurazione si praticassero oggi in Piemonte che ne direbbero gli uomini che con tanta moralità li praticavano allora?

Alla bancarotta della finanza si associò la bancarotta della giustizia.

Malgrado il funesto editto del 21 di Maggio col quale si rimettevano in vigore le antiche Costituzioni Sabaude, *non avuto riguardo a qualunque altra legge*, nessuno potè credere che a cotesto infausto atto si sarebbe attribuito effetto retroattivo. Si aveva fiducia nei principii immutabili di tutte le legislazioni del mondo. Si diceva da tutti — *Lex non habet oculos retro* — e si pensava che nessuna coscienza di giudice, per quanto elastica fosse, avrebbe potuto sovvertire il fondamento più saldo della divina ed umana giustizia.

Ma i nostri togati padri, trattandosi di aiutare la reazione, non furono nè timidi nè scrupolosi; più arditi di Giulio Cesare, passarono il Rubicone delle Pandette senza esitare, senza impallidire.

Coloro che a corte avevano promosso quel sovrano attentato del 21 Maggio e ne avevano sperimentate, con tanto benefizio della privilegiata lor casta, le stupende conseguenze, proclamarono apertamente che nulla sarebbe stato sacro per essi; testamenti, contratti, matrimonii, sentenze, atti pubblici, atti giudiziali nel tempo del governo francese iniziati e compiuti, facevano sorridere di compassione quei duri petti dei cortigiani.

Qualunque solenne atto dalla fede pubblica raccomandato, dalla legge sancito, dalla esecuzione confermato, si guardava come un pezzo di carta da gettare sul fuoco sempre che vi era speranza di raccogliere qualche cosa dalla cenere.

Turbavansi i cittadini per le loro persone, per le loro sostanze, per i loro figliuoli.

Assicuravano, è vero, i giureconsulti che la legge non ha effetto retroattivo, che l'editto del 21 di Maggio non poteva applicarsi che ai fatti posteriori alla sua pubblicazione, ma le leggi non sono che uno spregiato oracolo quando non vengono da onorati giudici saggiamente applicate.

Non mai come in Piemonte, dove, a quel tempo, i tribunali eransi popolati di giudici venuti in fama per grande ignoranza e per più grande parzialità, era stato opportuno di sclamare con Vittorio Alfieri:

Non si maritan no servaggio e leggi.

Non mai in cospetto della pubblica e privata manomessione delle proprietà e delle sostanze dei cittadini suonarono così meritate queste acri rampogne del grande Astigiano :

Le leggi (egregio nome venerando)
Parmi sien quelle a cui libero senno
Di pochi o d'uno diè sovran comando.

Leggi son quando a niun obbedir denno,
L'altre cui stampa *Onnivolere* insano
Che ai voleri dei più non fan pur cenno,

Son di leggi un sinonimo profano
Che dei regnanti giace sotto ai piedi,
E ad esse, sol per nuocer, si pon mano.

Gl'infausti pronostici ebbero troppo presto ad avverarsi.

Tutti coloro che nobili erano o nobili attinenze avevano, mettevansi in cerca di vecchie carte per

rimettere in campo ridicole pretese; e raro era che non venissero accolte.

Di questi scandalosi giudizi se ne instituivano a centinaia.

Uditene alcuni.

Moriva non so più bene se il conte o il barone Costa, il quale lasciava superstiti due figliuoli, Carlo e Toodoro.

Si amavano questi due fratelli tenerissimamente, ma quando si trattò di dividere l'eredità del padre la tenerezza fraterna volò via dalla finestra, ed entrò dall'uscio l'amore dell'oro che ohimè! è quasi sempre più fedele e più costante dell'amore del sangue.

Il fratello Carlo era prete, e ad onta del Vangelo che raccomanda la povertà, non mancò, a quanto sembra, di cercare il pel nell'uovo per diventar ricco più che fosse possibile; ma il pelo che cercava non potè forse trovarlo, e si rassegnò da buon cristiano a pigliare soltanto ciò che gli era dovuto.

Il fratello Teodoro non mancò di restituirgli abbondantemente pan per focaccia; ed a forza di cercare uncini ne scoprì uno che gli parve acconcio per il caso suo.

Un bel giorno, mentre i due fratelli stavano pranzando fraternamente e parlavano del vento e della pioggia, — A proposito, — disse Teodoro,

— ho una cosa da parteciparti, mio caro..... mi rincresce a darti una cattiva notizia..... sai che ti amo tanto..... ma con mio grande rammarico debbo significarti che le sostanze del padre sono tutte mie.

— Dio lo volesse, rispose il prete; ma questo rammarico tu non dovrai provarlo lungamente, perchè la mia parte d'eredità, consolati, amato fratello, nessuno potrà mai togliermi.

— E perchè no? Oggi tu sei prete, è vero, ma vent'anni fa tu eri frate, e i frati, a termini delle Regie Costituzioni del 1770, non possono succedere.

— Le Regie Costituzioni, ripigliava il reverendo, sono molto rispettabili, questo è vero: ma se vent'anni fa io ero frate, sono vent'anni che sono prete, e perciò le Regie Costituzioni colla mia veneranda cocolla, che fu abbruciata dalle leggi francesi, non hanno più che fare nè che dire.

Sorrise il buon Teodoro con molta leggiadria: e dopo aver vuotato un bicchiere ben pieno di eccellente nebiolo, uscì fuori con questa replica:

— Per un ecclesiastico, mio caro fratello, tu rispetti ben poco i tempi andati. Io ti accerto che le Regie Costituzioni colla tua veneranda cocolla hanno che fare e che dire pur troppo, fratello mio, perchè le leggi francesi oggi non contano un corno.

— Oggi lo so che non contano, ma quando disfecero i frati contavano, e le tue Regie Costituzioni, per quanto siano un capo d'opera, non possono con effetto retroattivo far diventare frate un prete e prete un frate.

— Le Regie Costituzioni possono tutto, te lo dico io.

— Possono tutto fuorchè far comparire bianco il nero.

— Se ne faranno comparire di tutti i colori.

— Lo vedremo.

— Lo vedremo.

Dopo questo dialogo i due fratelli continuarono a mangiare con buon appetito; e tutti i giorni dell'anno continuarono a pranzare insieme colla più grande intimità e benevolenza; ma quando non erano a tavola correvano entrambi dai loro avvocati e procuratori per farsi una guerra implacabile di carta bollata, guerra che costa il miglior sangue, non del cuore ma della borsa.

Il sacerdote Carlo Costa veniva dunque evocato in giudizio da suo fratello Teodoro.

L'avvocato dell'attore sosteneva che il sacerdote Costa non poteva ereditare perchè aveva anticamente appartenuto all'ordine monastico, e le antiche Costituzioni proibivano ai frati di succedere; quindi era chiaro, diceva l'avvocato, che l'attore aveva ragione.

L' avvocato del convenuto opponeva essere stato il prete Costa restituito al secolo dalle leggi francesi, più frate non essere, non potersegli per conseguenza contendere la sua parte della paterna eredità; ed era chiaro, diceva l'avvocato, che il convenuto non aveva torto.

Il Senato, con sentenza del 30 Agosto 1816, a relazione del conte Chionio di Thenesol, dichiarava non poter succedere il frate Carlo Costa, perchè la legge francese non aveva potuto restituirlo al secolo, e frate era sempre stato e frate era sempre, ad onta di qualunque legge, o sentenza o fatto compiuto.

Dalla parte soggiacente si chiesero i motivi che dopo lunga e dolorosa aspettazione si ebbero in suonante latina favella del tenore seguente:

« Quod erat in votis ut regem nostrum cle-
« mentissimum atque invictissimum revisere nobis
« fas esset ejusque saluberrimis legibus viveremus
« *tandem aliquando* post diuturnum *luctum*
« evenit: hinc vix ipso antiquis regiis ditionibus
« favente D. O. M. restituto, lex indicta fuit qua
« veteres sabaudæ leges observandæ forent cæ-
« teris quæ *luctus* tempore prodierunt cessanti-
« bus. »

Dopo questo *luttuoso* esordio venivano i chiesti motivi, i quali con singolare sfrontatezza dichiaravano la deliberata volontà che avevano i ma-

gistrati di vendicarsi del vecchio *lutto* da essi portato, facendo piangere i cittadini per *lutto* nuovo.

— Oh tempi! Oh costumi! sclamava don Carlo Costa: in virtù di un *tandem aliquando* sono tornato frate senza volerlo!

In Dolceacqua, paese fertile di olivi e ricco per commercio di ottimi olii, ogni proprietario attendeva da vent'anni tranquillamente a' suoi interessi premendo o facendo premere le olive secondo la sua utilità o il piacer suo.

Un bel giorno il marchese Dolceacqua, antico feudatario del paese, chiamava a sè i principali coltivatori e commercianti per annunziare a tutti quanti che egli non intendeva più che per premere le olive si servissero dei loro torchi.

— E con che cosa dobbiamo premerle? dissero quei coltivatori pieni di maraviglia.

— Dovete premerle come nel passato, rispose il Marchese, ma non più coi torchi vostri, sibbene coi torchi miei.

— Troppa bontà, signor Marchese, replicarono i proprietarii, noi non vogliamo darle tanto incomodo; sarebbe un abusare della sua gentilezza.

— Oh, ripigliò il Marchese, non abuserete niente, perchè servendovi dei miei torchi dovrete pagare un diritto che io stabilirò a mio talento.

— Come sarebbe a dire? Ella si tenga i suoi

torchi e il suo olio, noi ci terremo il nostro olio e i nostri torchi, e ciascuno farà in pace i fatti suoi.

— Havvi una piccola difficoltà, soggiunse il Marchese.

— E quale?

— La difficoltà è questa, che io sono il vostro antico feudatario.

— Ce ne rallegriamo infinitamente.

— E come tale intendo di esercitare i diritti feudali.

— Si accomodi.

— E fra questi diritti havvi quello del privilegio di costruire e tener torchi da olio; dal che ne consegue che voi tutti dovete distruggere immediatamente tutti i torchi che avete, e portare le vostre olive in casa mia per sottoporle, mediante pagamento, alla pressione dei torchi miei.

I proprietarii risposero a questa intimazione con una grande risata.

Il Marchese soggiunse: — Vi partecipo inoltre che il vostro frumento non potrete più macinarlo come nel passato. D'ora in poi, mediante pagamento, avrò io il piacere di macinarlo per voi colle ruote e colle pietre de' miei feudali molini.

I proprietarii risero ancora più forte.

Il Marchese li lasciò ridere, e conchiuse il suo discorso in questa maniera: — Vi annunzio per

ultimo che ho fatto costruire due forni per servizio vostro, e che avendo il privilegio del forno, come quello del molino e del torchio, voi non potrete più mangiar pane se non lo porterete a cuocere, mediante pagamento, nei forni miei.

Un altro scoppio di risa succedette a quest'ultima dichiarazione; e per non udirne di più, quei buoni Dolceacquesi voltarono le spalle al signor feudatario, e tornando a casa dicevansi a vicenda:
— Il Marchese è diventato matto.

Il Marchese era così savio, che evocò incontanente in giudizio dinanzi alla Camera dei Conti il signor Lodovico Tornatore, il signor Giuseppe Cassini, il signor Giuseppe Guasco e molti altri proprietarii dello stesso luogo, i quali non potevansi persuadere che si potesse, in virtù di un preteso diritto del tempo di Noè, costringere un cittadino a fare il proprio olio col torchio degli altri.

Infelicissimi torchi! L'origine giacobina portò loro disgrazia, e per sentenza camerale del 4 Gennaio 1817, a relazione del collaterale conte del Piazzo, dovettero rassegnarsi a sfrattare da Dolceacqua o a piegare il capo sotto la mazza e la scure dell'inesorabile feudatario.

Anche questa volta si chiesero i motivi; e il conte del Piazzo, per non essere da meno del barone Chionio, diede fiato a tutte le trombe camerali, ed uscì fuori in queste eroiche parole:

« Toties auspicata, jamdudum expectata, illuxit « tandem dies 21 maii 1814 edictum munificen- « tissimi Regis nostri præseferens quo cautum fuit « nulla habita ratione cujuscumque aliæ legis, « observandas in posterum Regias anni 1770 Con- « stitutiones ».

Ed in virtù di questo famoso *jamdudum illuxit* furono ripristinati tutti i diritti feudali sopra i torchi, i molini, i forni del Piemonte consacrati dal tempo di re Witichindo.

Un altro non men celebre giudizio veniva instituito, mercè il quale furono indegnamente calpestati i diritti di stato personale, come quelli di proprietà, di possesso e di lavoro.

Certo Todros evocava dinanzi al Senato il proprio figliuolo, sostenendo che, sebbene il figliuol suo fosse padre di famiglia, in virtù delle nuove leggi cessasse di esserlo e ricadesse sotto la patria podestà.

Rispondeva il figliuolo non potersi perdere lo stato personale per legge acquistato; essere emanate le leggi francesi da un governo legalmente costituito e da tutta Europa riconosciuto; non potersi accogliere le pretese del padre senza rovesciare ogni principio di giurisprudenza ed attribuire forza retroattiva all'editto del 21 di Maggio, cosa mostruosa e contraria certamente alle intenzioni del legislatore.

Ma anche qui il *tandem aliquando* del barone Chionio e il *jamdudum i'luxit* del conte del Piazzo operarono i soliti prodigi; e il Senato Taurino, con sentenza del 10 Dicembre 1815 a relazione del signor cavaliere Nuytz, pronunciava la decadenza nel figlio Todros dalla condizione di padre di famiglia, e dichiarava il medesimo tornato sotto la podestà del padre, come se il Codice francese non fosse mai stato in Piemonte.

Questa volta, per quanto a me consta, non furono domandati i motivi.

A queste sentenze moltissime altre tennero dietro di non minor conto, e tutte dichiaranti la risoluta intenzione dei tribunali di non rispettar più nè cose, nè diritti, nè persone, sconvolgendo le più salde basi della giustizia e della società per insano odio di partito e avara cupidità di setta.

Fortunatamente contro queste improbe prevaricazioni sorgeva l'avvocato dal Pozzo, già presidente della Corte di Appello in Genova sotto il Governo francese.

Deposto dall'impiego, ritiravasi il valent'uomo e taceva. Ma quando vide i tribunali tradire così vilmente la propria missione, ruppe il silenzio, e sotto il velo di un Avvocato Milanese protestò in nome della patria e della legge.

Coi principii generali del Diritto egli svelava le turpitudini di quei giudicati. Col trattato di

Parigi, nel quale concedevasi intiera amnistia al passato ed erano dichiarate inviolabili le persone e le sostanze, proclamava in faccia all'Europa che il disconoscere, come facevano i tribunali piemontesi, gli articoli principali del trattato di Parigi era lo stesso che violare i patti giurati dai monarchi.

Per verità i monarchi si curarono così poco della violazione dei loro giurati patti, che si sarebbe detto averli fatti apposta perchè non fossero osservati.

Nè agli stessi re vincitori mancava dal Pozzo di gettare in faccia gagliarde proteste. *A che montano*, scriveva egli, *a che montano gli eserciti, a che le arche gravi d'oro detestato, a che la fallita diplomazia, a che giova tutto ciò per la felicità dei popoli?..... Libertà civile vuol essere, libero commercio, e lumi e scienze ed arti ed ogni maniera insomma di larghi istituti che congiungano fra loro gli abitanti di tutti i paesi ed aprano e spianino vastissima carriera all'umano incivilimento.*

Queste parole trovarono eco nel cuore di tutti, ed erano da per tutto accolte con lunghi e clamorosi applausi.

Non si correggevano per questo i magistrati, anzi irritavansi; e per non sembrar capaci di varcare tutti i limiti della togata impudenza non

ebbero ribrezzo a versare sul real trono l'odio dei loro giudicati ed a far complice la stessa persona del Re delle inique loro macchinazioni.

Funestamente collegati il conte Cerruti presidente del Senato e il conte Borgarelli succeduto al Vidua nel ministero dell'interno, ebbero modo di strappare a Vittorio Emanuele I centinaia e centinaia di Regie Patenti, colle quali, nessun rispetto avuto nè alle leggi, nè alla giustizia, nè all'onestà, si circoscrissero contratti, s'infransero transazioni, si annullarono sentenze passate in giudicato, e si osò persino di far facoltà a qualche nobile personaggio di non pagare per molti anni i proprii debiti; e senza interessi.

Nel 5 di Agosto 1814 il re, evocata a sè la causa ventilata fra il marchese Morozzo e il conte di Monesiglio, commetteva al conte Borgarelli di giudicarla di nuovo, non avuto riguardo alla sentenza già pronunciata alla Corte d'Appello.

Nel 12 di Agosto dello stesso anno il re restituiva in intero il marchese San Martino della Morra contro l'atto pubblico da lui passato nel 3 Agosto 1800, e non ostante le diverse sentenze emanate dopo il suddetto istromento dal Tribunale d'Appello di Torino da considerarsi in tal caso come non avvenute.

Nel 19 Aprile 1816 il re ordinava al Senato di Piemonte che, constandogli che al testamento del

canonico Filippo Amedeo Millo, del 13 Maggio 1808, altro non ostasse fuorchè l'ommissione delle solennità prescritte dal Codice francese, quelle facesse non ostante eseguire, accordandone Sua Maestà la convalidazione.

Nel 30 Maggio 1815 il re autorizzò Stefano Malinverno di fare in giudizio qualunque genere di prova, derogando alle leggi del cessato Codice, e in appresso autorizzò i suoi eredi a proporre in giudizio l'eccezione del non numerato danaro, non ostante la biennale prescrizione, derogando ad ogni legge contraria.

Nel 19 Aprile 1816 il re mandò al Senato di giudicare di nuovo le vertenze fra Caterina Lind e Francesco Vassal, non ostante le sentenze della Corte d'Appello d'Aix e della Cassazione di Parigi.

E di questi reali provvedimenti se ne potrebbero riferire in gran copia, se la penna non rifuggisse dall'odioso uffizio e non vergognasse la storia di essere un elenco di nefandità.

Meditino attentamente su queste pagine coloro che odono preti e cortigiani a cantar lodi del passato; e quei cortigiani e quei preti che hanno petto di cantarle, ricordino le opere loro e sappiano che non sono dimenticate.

CAPITOLO LVI.

Piazza Carlina — Pio Nono che lava il capo all'ebreo — Un provinciale che si sveglia in Torino — Il nostro alloggio in casa Mejina — Il mio trono sui tetti — Fisiologia dei comignoli — Sospiri di amore e musica di gatti — Shakespeare giudicato dalla gronda — Panorama della casa Mejina — Ritratto de' miei vicini.

A va 'n piassa Carlina,
A va da San Tomà,
Là 's parla d'ghiliotina,
E sì d'messe parà.

Povra, povra Carlota,
Pià d'mes da sbiri e frà:
Un sold per soa marmota,
Un sold per carità.

Una famosa piazza è la piazza Carlina la quale avrebbe meritato di essere cantata da ben miglior poeta e in ben più eletta favella.

Piazza Carlina è la piazza più classica e più romantica, più seria e più faceta, più sublime e più ridicola, più plebea e più imponente che sia mai stata sulla terra.

Sopra questa piazza sorgono magnifici palazzi

e miserabili tettoie, vi è l'albergo del Morò e l'albergo di Virtù, il monastero di Santa Croce e la caserma dei Carabinieri; una volta vi si compievano i terribili decreti della giustizia vendicatrice degli uomini, oggi vi si affollano i mercanti di nebiolo d'Asti, e regnano con assoluto dominio i brentatori ubbriachi; sacra una volta alla Dea Nemesi, oggi arde incensi e scioglie cantici al dio Bacco; una volta vi scorreva il sangue, oggi vi scorre il vino.

Così si succedono i tempi, così si trasformano le cose!

Accanto all'albergo di Virtù, non mai abbastanza lodata istituzione, sorgeva non sono molti anni, il Rifugio delle Convertite delle Valli Protestanti del Piemonte al tempo in cui si insegnava nell'Università che rubando i figli alle madri valdesi, per farli cattolici, si rendeva servizio a Dio.

Questi servizii a Dio si rendevano proprio in quel Rifugio dove gli affetti più sacri della natura erano calpestati dal più abbominevole fanatismo.

Un gran chiasso si è fatto ai dì nostri per il servizio che Pio Nono volle rendere a Dio facendo rubare il figlio dell'ebreo Mortara per aspergere di onda battesimale il capo del circonciso. Ne fremette la stampa, ne miagolò la diplomazia dall'istmo di Suez ai ghiacciai del Monte Bianco.

Pio Nono si turbò di quei fremiti, perdè l'ap-

petito per quei miagolati, ma a qualunque costo il capo all'ebreo volle lavarlo; e dopo la lavatura si ritirò, pallido in volto, a dire il breviario nella Cappella Sistina.

Un secolo fa queste inezie si compievano senza che alcuno se ne accorgesse. Si vedeva di quando in quando qualche disperata donna stracciarsi i capelli sulla porta di quel pio Rifugio e gridare che voleva il figlio suo, e singhiozzare e piangere, e bagnare di lagrime i sassi e la polve.

I passeggieri guardavano facendo la loro strada. Che cos'è? dicevano i più curiosi. Nulla, rispondevano gli altri: è un'eretica che vorrebbe togliere suo figlio a Dio per darlo al diavolo. E ciascuno andava per le sue faccende.

Quando poi quella disgraziata, malgrado gli avvertimenti dei passeggieri, si ostinava a piangere ed a chiedere il figlio suo, capitavano due birri dai quali era condotta in carcere o nel manicomio. E tutti lodavano la giustizia del Re e la carità del Papa.

Pio Nono fu propriò disgraziato. Oh! se fosse nato soltanto cent'anni prima a quanti ebrei avrebbe potuto lavare il capo senza che la stampa e la diplomazia vi ficcassero il naso.

Sebbene avessi nel cuore l'acuto pungolo della perdita del fido Califfo, e la mente avessi agitata dalle vertigini del giorno, non durai fatica ad addor-

mentarmi sotto gli auspizii dell'ospite Moro, pensando che nel mattino mi sarei svegliato nella capitale colla qualità di Torinese che allora mi pareva una gran cosa; e lo era infatti, poichè a quel tempo la città di Torino si chiamava Signora e Contessa, non l'avevano ancora serrata in una muraglia da gabelliere, non era ancora stata denominata La Mecca, ed io non aveva ancora pensato ad illustrare il suo grande cittadino in questi versi:

Im ciamo Giandouja
I stagh a Turin
I beivo a la douja
I mangio d'grissin;
D'butir l'an fertame
El fidich e 'l prè:
Giandouja l'an fame
Giandouja veui stè.

Mi ruppe il sonno sull'aurora non il canto degli usignuoli, non il raggio mattutino, non lo squillo delle trombe, ma il muggito dei buoi, il cigolìo dei carri, e le bestemmie dei carrettieri che nel cortile dell'albergo conducevano botti di vino vendute o da vendere, cristiane o ebree, secondo le circostanze.

Telemaco, sia gloria al vero, si svegliava meglio di me nell'isola di Calipso; ed io era stupito, aprendo gli occhi, di trovarmi come in Asti, come a Castelnuovo, sopra un duro letto, entro una

prosaica camera, con un ignobile soffitto sulla testa, sbadigliando, movendo le gambe e le braccia, fregandomi le palpebre, tutte cose che a parer mio dovevano essere diverse nella capitale.

Se i Torinesi si addormentano, si svegliano, si alzano e passeggiano e mangiano e bevono e tornano ad addormentarsi, a svegliarsi, ad alzarsi per rimettersi da capo a passeggiare, a mangiare, a bevere come i provinciali in tutte le altre città del Piemonte, a che serve di essere Torinese?...

Primo della famiglia, mio padre mi condusse a vedere il nostro alloggio che avea preso, come dissi, in via D'Angennes, casa Mejina vicino al palazzo del Principe ed al ghetto degli ebrei in poca distanza dall'albergo dove eravamo.

Una lunga e malinconica porta conduceva a due stretti cortili divisi da un terrazzo.

Una nuvola di polvere mi offendeva gli occhi e il respiro. Il portiere che aveva nome Caraglio, oltre ad essere portiere era anche materassaio, e in quel punto stava nel cortile battendo la lana, tenendo un occhio ai materassi e un altro alla porta.

Anche i materassi, diss'io sospirando, si battono a Torino come a Castelnuovo. E poi i Torinesi chiaman noi provinciali!

Il portinaio che spolverava la lana

Lasciando l'atto di cotanto uffizio

ci portava le chiavi dell'alloggio, accennava la scala e ci voltava le spalle per tornar a spolverare.

Avuto riguardo alle tante orribili scale che si attortigliano, si allungano, si inarcano, si smozzano e si strangolano entro le rachitiche abitazioni di Torino, quella scala di casa Mejina si potea chiamare una scala da galantuomo.

Ma dopo una gradinata, ne veniva un'altra, poi un'altra, poi ancora un'altra, poi un'altra ancora, e si andava su su e non finiva mai, e quando si finiva, mi ricordo che io diceva: — Ma, a che piano è il nostro alloggio?

— Al terzo, rispose mio padre: non te l'ho già detto?...

Fatto sta che mio padre, il padrone di casa e il portinaio dicevano che il nostro alloggio era al terzo piano; ma tutti i vicini sostenevano che era al quarto; ed io ho dovuto essere dell'avviso dei vicini.

Componevasi tutta l'abitazione di una breve e bassa galleria che senza calunniarla si potea chiamare una bella e buona piccionaia; di due camere abbastanza ampie, ma anche abbastanza oscure perchè non ricevevano altra luce che dalla piccionaia summentovata; di due gabinetti sotto la gronda che si affacciavano alla strada per due discretissimi buchi che si chiamavano finestre, e di una cucina lunga, stretta, schiacciata che

avrebbe potuto paragonarsi alla coscienza di un usuraio.

Tal era il nostro primo alloggio in Torino che costava a mio padre seicento lire annue le quali si nominavano tutti i giorni in famiglia con un sospiro!... Ma adagio; non era tutta lì la nostra abitazione, ed io che sono scrupoloso raccontatore, non voglio rimorsi per difetto d'esattezza.

Dovete dunque sapere che in fondo alla sullodata piccionaia si apriva un usciolino così bene incastrato nel muro che appena si poteva discernere; aprendo quell'usciolino si vedeva una scaletta di legno che aspra ed irta conduceva ad una soffitta, la quale soffitta faceva capo ad una altra un poco meno sformata, e dopo queste due soffitte si spalancava un vasto solaro morto, e sopra il solaro morto, anzi sopra le tegole che proteggevano il solaro, si ergeva una specie di torre diroccata dove si sarebbe potuto giurare che Simon Mago facesse una volta gli scongiuri suoi.

Di quella prima soffitta pigliava possesso la cameriera; in quella seconda soffitta ponean le loro tende le mie sorelle; di quel solaro rimanevano padroni, come di dovere, i gatti nell'inverno, i gufi nell'estate, i furetti in tutte le stagioni, ed in quella torre devastata, sfidando il furore degli elementi, mi accampava io stesso.

Fu per me gioia immensa lo stabilirmi sopra

i tetti in aereo padiglione dove si poteva dormendo, far conversazione colle stelle, e combattere, quasi a cielo scoperto coi lampi e coi tuoni in grembo alle tempeste.

Quella catapecchia in mezzo alle nuvole mio padre la chiamava la specola; io invece la chiamava la reggia di Alboino, perchè da essa in pochi giorni mi avvezzava a camminare sulle tegole sottoposte colla sicurezza di un conquistatore che piglia possesso della soggiogata terra; e tutto un vasto isolato, nel quale abitava fra gli altri il conte Prospero Balbo, stava sotto i miei piedi, e quelle piccole formiche dette uomini che si agitavano giù nelle profonde vie sotto gli occhi miei appena io le degnava di uno sguardo.

Poco per volta mi diventava tanto famigliare il domicilio sui tetti che in nessun altro loco mi avveniva mai di trovarmi con tanta compiacenza.

Stanco di passeggiare in piazza dove fra il fasto insolente della capitale mi ravvisava l'ultimo dei mortali, io saliva sui tetti e diventava il primo. Infatti più alto di così non si poteva salire.

I comignoli che si ergevano sopra le tegole erano per me come i rari palmizii nelle peregrinazioni del deserto che invitano le carovane al riposo.

Ogni comignolo aveva per me un saluto. Io

mi vi poneva a cavallo, o mi vi appoggiava col dorso, o vi saliva sul vertice, o lo circondava colle braccia secondo la sua struttura, e l'ombra che diffondeva nelle ore di sole, e il fumo che gettava dalle sue narici. Di mano in mano che io m'imbatteva in un comignolo era come un avvertimento a qualche minuto di riposo.

Al comignolo che veniva dalla soffitta del povero io diceva una parola di conforto, a quello che giungeva dalla sala del ricco io borbottava un consiglio di temperanza: avrei giurato che nel fumo stesso fremeva più di un segreto dei sottostanti focolari, e che nei grigi vortici che poco a poco si perdevano negli spazii del firmamento, si nascondevano arcani sospiri, ascosi palpiti, ignote favelle di cui poco per volta avrei compreso il mistero.

Di quando in quando sul far della sera io accostava l'orecchio ai taciti spiragli per cogliere al varco qualche confuso rumore, qualche incerto fremito.

Là giù, là giù, io diceva, si macchina qualche tradimento... l'aria scossa mi reca trepidi e soffocati accenti... si parla sotto voce colla testa chinata sul tavoliere... il diavolo certamente fa là entro la parte sua... Messeri, buon pro vi faccia!

Di qui un sordo brontolio mi vien ringhiando

ingratamente nell'offeso timpano... Sembra il rantolo di uno scordato contrabasso... si alterca sicuramente... è un creditore che vuol essere pagato... o piuttosto è un marito geloso che è alle prese colla moglie civetta... no, è un fratello che tratta da furfante un altro fratello... Gioie di famiglia, delizie della società.

Oh che dolce bisbiglio sorge da questo comignolo... sembra l'orezzo del mattino che risveglia i fiori, il gorgheggio dell'usignuolo che saluta la primavera... Non v'è dubbio: là giù, là giù si favella di amore... di amore corrisposto, di felice amore... odo l'alito dei sospiri, odo il guizzo dei baci... Oh Dio che improvviso fumo!... In fumo tutto si scioglie: anche l'amore!

Sotto la protezione di quei comignoli, ora colle spalle all'ombra, ora colla pancia al sole ho letto quasi tutte le tragedie di Shakespeare, e i poemi di Lord Byron.

I giardini dell'Alhambra, i laghi dell'Elvezia, i boschetti dell'Oriente io li vedeva col muso ficcato in mezzo a due tegole.

Le espressioni amorose di Giulietta e Romeo, il canto dell'allodola che annunziava l'aurora mi bisbigliavano all'orecchio con soavità di paradiso, mentre i gatti della gronda che si erano avvezzati alla mia presenza mi facevano intorno gli usati balli.

Gli spiriti di Manfredo e le streghe di Macbetto nessuno li ha veduti e uditi più al naturale di me fra il fumo e le faville che esalavano dai comignoli mentre i pipistrelli mi svolazzavano sul capo e i gufi intuonavano al mio fianco le note querimonie.

Ohimè! Questo sublime privilegio di governare il mondo dai tetti è durato poco!

Erano passati non so più bene se otto o nove anni... so che correva l'estate in cui madama Garnerin dava ai Torinesi lo spettacolo della discesa col paracadute dal globo aerostatico... io era allora di ritorno da Roma e da Napoli... Per veder meglio il volo di madama, volli dall'antica reggia di Alboino passare sui noti tetti ed invocare l'appoggio dei comignoli, miei antichi amici... Lo credereste? I noti tetti non mi conoscevano più, gli amici comignoli mi guardavano con diffidenza, i gatti fuggivano, e con molta fatica potei avere ospitalità; venuto poi l'istante in cui l'ardita aeronauta si slanciava verso la terra, io mi sentii mancare le gambe e per poco non volai anch'io nel cortile.

Quella fu l'ultima volta che mi provai a ritentare la via trionfale dei tetti, ed ora, solamente a pensarvi, mi sento girare il capo e parmi di andare colle gambe in aria... Oh antiche glorie, dove siete andate?...

Siccome in quella casa Mejina ho abitato dodici anni e che in essa trascorsero i più agitati e più fervidi sogni della mia povera giovinezza mi sento in obbligo di farvi un piccolo panorama delle famiglie che vi abitavano.

Al piano terreno, accanto al gabbiotto del materassaio che attendeva al grave uffizio di portiere, abitavano in due unite e oscure camere un padre e un figliuolo che lavoravano con talento enciclopedico nel cuoio, nel legno e nel ferro.

Nei giorni di lavoro segavano, battevano, tagliavano, limavano, da mattina a sera. Nella Domenica poi il padre suonava la viola, il figlio suonava la chitarra e facevano insieme una deliziosa armonia che aveva molta somiglianza con quei rumori di sega, di lima e di martello dei giorni di lavoro.

Quei buoni artefici si chiamavano padre e figlio Allegrone; provenivano da Casale, se la passavano bene con tutti, specialmente con me che andava alla Domenica a strimpellare con essi per aver parte anch'io con una sfracellata chitarra alle segature e alle martellate sopradette che imbalsamavano le orecchie del vicinato.

Nei mezzanini abitava una buona e civile famiglia per nome Alazone, in casa della quale io feci conoscenza di Luigi Calcina, geniale poeta, ingegnoso architetto, uomo istruito e bizzarro,

in collera sempre col genere umano che avrebbe voluto ridurre in cenere... ma senza accendere un solfanello.

Al primo piano era la residenza della nobile casa Mejina. Padrona di casa era la contessa, donna di quarant'anni che a venticinque forse era stata bella e si era avvezzata al comando. Obbediva ossequiosamente il conte marito che mi par di vedere ancora con una scapigliata parrucca bianca, con una coda come quella dell'avvocato Squillari, con un viso secco, pallido e più lungo della coda, con uno zimarrone color nocciuola che gli spazzava le calcagna, brache corte, calzette bigie, scarpe con fibbie, sempre in moto, sempre in giro, per guastare tutto quello che toccava.

Da quel connubio nascevano due figliuole. Una di fragile salute, ma di risoluto carattere, divideva colla madre il comando; l'altra bella e gentile si maritava, poco stante, a un cavaliere Sapelli.

Frequentavano la casa il cavalier Ponte gratissimo alla contessa, il cavalier Pozzi, e Sua Eccellenza il conte Borgarelli primo presidente del Senato, dinanzi al quale si spalancavano tutte le porte, e si curvavano tutte le schiene meno quella della contessa di cui Sua Eccellenza baciava rispettosamente la mano.

Io, altero e selvaggio, non volli mai essere

presentato alla nobile famiglia; stava meglio sui tetti che al primo piano; ma mio padre era chiamato come medico, piaceva, guariva, ed era di poi accolto con benevolenza.

Sul piano stesso accanto alla contessa Mejina abitava il ricco banchiere Castelli.

Una bella donna, che col tempo diventava sua moglie, e che già allora era in voce di matrimonio, viveva al suo fianco. Florida in volto, di leggiadro portamento, di piacevoli modi, di affabile contegno, era amata e invidiata da tutti.

Due suoi figliuoletti, un maschio ed una femmina, belli, vispi, sorridenti saltellavano sul terrazzo intorno al padre che li esilarava con fanciulleschi trattenimenti.

Quanta serenità, quanta gioia, quanta felicità si ammirava in quella innamorata famiglia! Chi non si sarebbe augurati i suoi destini? A quei due figliuoletti quale avvenire si sarebbe mai giudicato abbastanza fiorente?...

Oh arcani della vita! Quella fortunata madre era chiamata, dopo tre lustri, a sostenere dinanzi ai tribunali un clamoroso giudizio che la trafiggeva nella parte più viva dell'anima e lasciava nella ferita il velenoso dardo che dovea trarla alla tomba.

Quel ricco banchiere col cuore angosciato per le sofferenze della amata donna, veniva poco

stante condotto in carcere egli stesso, e sottoposto a criminale procedimento.

Quel fanciullo che saltellava così lietamente sul terrazzo veniva nel mio studio a sollecitare i pietosi uffizii del difensore per salvare il padre suo che ahi! non venne salvato che dalla morte la quale andò a visitarlo nel carcere.

E pensare che mentre quei figliuoletti così seducenti attiravano sul terrazzo gli sguardi di tutti, mi stava, fanciullo anch'io, guardandoli accovacciato sui tetti come un selvaggio animale a cui nessuno faceva attenzione. Oh arcani della vita!

Al secondo piano soprà la nobile famiglia Mejina abitava con borghese semplicità un vecchio celibe colla sola compagnia di una fantesca.

Chi volesse fare maliziosi giudizii è avvertito che quella fantesca non era nè giovane nè bella, la qual cosa per altro non esclude che bella e giovine fosse stata una volta, e che il padrone *in diebus illis* se ne fosse accorto.

Ma non perdiamoci in vane conghietture. Quel vecchio dabbene faceva vita da sè, visitava una volta all'anno i suoi vicini, leggeva molto, non diceva mai male di alcuno, e la sua fantesca faceva molti atti di carità senza ostentazione.

Sotto una casa come la nostra, dove sette figliuoli non cessavano mai di far baldoria, un

povero inquilino non doveva avere tutti i suoi gusti. Eppure non veniva mai una lagnanza, non si vedeva mai traccia di cattivo umore, e tutti eravamo sempre salutati con massima affabilità.

Quella fenice dei secondi piani si chiamava l'avvocato Riccati. — Sia pace alle onorate ceneri!

Ma se tutto era silenzio al secondo piano sopra la Contessa Mejina, non era così al secondo piano sopra il banchiere Castelli, dove abitava il signor Core, capitano in ritiro, antica guardia del Corpo di Sua Maestà.

Di due essenziali qualità si componeva la lunga e seria persona del capitano Core.

La prima era la vanità insoddisfatta. Non aveva la croce e moriva di volontà di averla; non era nobile e voleva sempre stare coi nobili; le persone che non avevano un meschino titolo, almeno di cavaliere, almeno di vassallo, agli occhi suoi non erano persone. Fece di tutto per essere accolto in casa Mejina; e quando gli si permetteva di fare alla sera una partita a tarocchi col conte e colla contessa, sognava tutta la notte il re da coppe, ed era l'uomo più felice della terra.

L'altra qualità era l'economia. Colle sue spalline di Guardia del Corpo fece tanto che pervenne, non dirò ad innamorare, ma a farsi sposare da una vedova attempatella bastantemente ricca, bastantemente devota e bastantemente stizzosa.

Ma se il marito era economo, la moglie non era prodiga. La chiave delle monete il capitano Core non potè mai averla; se voleva parlare con autorità, la vedova lo chiamava *guardiaccia*, e parlava più autorevolmente di lui; se tentava di ottenere qualche cosa col miele, la vedova, che si pregiava di eleganti ricordanze, lo chiamava *zerbinotto di caserma* e lo cuopriva di ridicolo.

Benchè fosse più vicina ai sessant'anni che ai cinquanta, madama Core avrebbe volontieri lasciato credere di averne soltanto trentacinque. Con questa lodevole intenzione sia di giorno che di sera non permetteva mai che troppa luce penetrasse nella sua sala; contro il sole combatteva colle chiuse imposte; contro le candele si premuniva con ripari di seta e di carta; intorno a lei regnava sempre una sacra oscurità che proteggeva i rincrescimenti del passato; le sue flacide gote, artisticamente circondate e sorrette da una cuffia da lei inventata, dissimulavano le rughe e vestivano l'apparenza di una purpurea rotondità che incantava.

In casa sua regnavano insieme con flagrante contraddizione la povertà e la ricchezza, il fasto e il risparmio: sulla sua tavola, di sera, vedevansi sempre due candele: una accesa e l'altra spenta; se capitava io, o qualche altro plebeo mio pari, le due candele rimanevano nel primiero stato;

se capitava qualche titolato, in fretta in fretta il moccolo spento si ravvivava, e le candele accese erano due.

In questi speciali casi oltre alla doppia illuminazione si notavano anche due o tre legne di più sul fuoco. In generale si pativa il freddo, ma la signora non se ne accorgeva; e sul focolare poteva starvi il gatto senza pericolo; ma appena entrava *una persona come si deve,* il gatto si cacciava via, ed una bella fiamma rallegrava di repente quel freddo e oscuro domicilio.

Due avvenenti fanciulle in età di matrimonio facevano singolar contrasto con tutti i mobili e i personaggi di casa. La prima si chiamava Teresa, la seconda Barbara, tutte e due geniali, aggraziatissime tutte e due.

Madama Core, devota e ringhiosa, guai se si fosse accorta che nelle brevi mie visite avessi alzati gli occhi verso l'una o l'altra delle due figliuole; ed io che lo sapeva me ne stava alla loro presenza col contegno di un novizio fraticello; ma se capitava qualche contino o qualche cavalierino, ogni libertà era loro permessa, e si parlava e si trattava senza cerimonie.

Le figliuole per altro non erano in questo perfettamente d'accordo colla madre. Madamigella Teresa che era la primogenita, mostrava di gradire maggiormente i miei rispettosi silenzii che le altrui

impertinenti dichiarazioni. Prima di partire per la campagna di Leynì, in testimonianza di affetto, madamigella Teresa mi regalava di nascosto una cornacchia che la vignaiuola aveva portata; ma ohimè! pochi mesi dopo un signor Aschieri se la pigliava in consorte; il marito si ebbe la sposa: a me restò la cornacchia.

Fra le stizze che mettevano in combustione madama Core ve n'era una a cui non poteva resistere, ed era quella di sentirsi a passeggiare, come essa diceva, sopra la testa.

Per poco che gli inquilini del piano superiore muovessero i piedi, madama Core saltava in tale frenesia, che per calmarla bisognava pigliare una stanga, salire sopra una tavola e picchiare il soffitto per far ballare gl'indiscreti passeggiatori.

Questa operazione si ripeteva tre o quattro volte al giorno in tuono più o meno imponente secondo le circostanze.

Se gli inquilini di sopra eran in vena di rassegnazione lasciavano picchiare e continuavano nei fatti loro; se poi eran colti in un cattivo momento, alle picchiate di sotto rispondevano con picchiate di sopra, e di giù si replicava, e di su tornavasi a rispondere, e alle picchiate succedevano le picchiate, e quanto più si rinforzava da una parte, tanto più si rinforzava dall'altra, onde nasceva un trambusto, un parapiglia che faceva

correre i vicini, principalmente il padrone di casa che mandava acuti strilli e protestava per i danni.

Queste smanie di madama Core avevano quasi sempre per conseguenza lo sfratto dei superiori pigionanti, i quali, o per commiato del padrone, o per liberarsi dalla molestia di sentirsi a bussare sotto i piedi, dopo breve permanenza ci dicevano addio.

Quell'alloggio sopra madama Core dovette pertanto restar vuoto molte volte, e molte volte cangiare di abitatori.

Quelli ch'io trovai al mio arrivo erano impiegati, non so più in quale pubblica azienda, che si sarebbero fatti scannare tutte le ore del giorno per il loro Re, voglio dire per il loro stipendio. Mi ricordo di una madama Dubois, moglie del capo di casa, che udendomi a parlare da giacobino faceva il segno della croce e si chiudeva le orecchie con tutte e due le mani.

Mi è sempre grata la memoria di una vecchia nonna chiamata madama Bonino, che avendo frequentata eletta società e vissuto avendo nei misteri del mondo, era per me la più simpatica vicina. Spiritosa e cortese, mi narrava piacevoli istorielle che mi svelavano molti arcani della vita cittadina e mi dilettavano assai. Io cercava la sua compagnia avidamente: tanto è vero che in tutte le stagioni la bontà e lo spirito sono due grandi ammaliatori.

Dopo madama Dubois venne un quartiermastro Passera, sposo di fresco con una donna giovine, avvenente e di buon umore, la quale non era punto disposta a ballare al suono della stanga di madama Core.

La locatrice di sopra e la locatrice di sotto si facevano una così accanita guerra, questa dal soffitto, quella dal pavimento, che la casa dei conti di Mejina si trovò in pericolo di sobbissare.

Volendosi far giustizia, non si poteva a meno di riconoscere che le provocazioni venivano da madama Core; ma il capitano del secondo piano faceva la partita a tarocchi colla contessa e il quartiermastro del terzo, no; quindi tutti i torti furono di madama Passera. La bilancia della giustizia è fatta così; resiste talvolta agli occhi di una bella donna, ai nastri di un potente, all'oro di un usuraio; e poi?.... e poi la fanno piegare un fante di spade o un cavallo di bastoni.

A madama Passera succedette la famiglia Carrera: famiglia di buoni e modesti impiegati che sopportavano assai e non davano molestia ad alcuno.

Ma per quanto fossero pieni di riguardi e di tolleranze, quei rassegnati burocratici, che in tutte le parti del mondo sogliono essere animali di sangue freddo, madama Core non se ne tenne contenta. Bussò di giorno, bussò di notte, finchè,

stanchi di tante busse, anche i burocratici si scossero e portarono altrove i loro penati.

Quell'alloggio stette vuoto un anno; finalmente giunse ad occuparlo un signor Ghia, che dopo essere stato capitano di Napoleone erasi acconciato agli stipendii del conte Balbo in qualità di segretario.

Aveva il Ghia fatte le campagne di Bonaparte nella Spagna, d'onde era ritornato coll'odio contro i frati e con l'amore di una bella donna che sposava sul campo di battaglia fra il rimbombo delle artiglierie.

Egli solea chiamarla col nome di *Milagros*, a cui la Spagnuola rispondeva con una grazia particolare, unica interprete per noi del cuor suo, perchè, a dir vero, sapeva così poco d'italiano che per comprenderla bisognava esser bravo.

Su tutta quella scala di casa Mejina il primo pigionante che parlasse da giacobino al mio modo era il signor Ghia. La cosa era tanto rara che mi pareva di sognare.

Le guerre della Spagna egli le narrava con tanta vivacità che io stava intento al suo labbro, come se ne piovesse la manna. I suoi discorsi erano meno da soldato di Bonaparte che da cittadino italiano: due cose difficili sino da quei giorni ad associarsi. Come si possano associare ai dì nostri, se è vero che possa tornare l'età dei miracoli, lo vedremo fra breve.

Dopo le battaglie della Spagna e la libertà dell'Italia, ciò che amava di più il capitano Ghia era l'educazione degli uccelli.

La sua casa era tutta quanta, si può dire, un'uccelliera. Gabbie in anticamera, gabbie in sala, gabbie in cucina, gabbie sulla finestra, gabbie sotto il letto, gabbie da per tutto.

Ogni giorno un nuovo ospite entrava in casa sua. Egli aveva buone accoglienze per tutti: tanto per il merlo come per il passero, tanto per l'allodola come per il cardellino: fu persino cortese per la mia cornacchia che dopo il matrimonio di madamigella Core non volli più avere dinanzi agli occhi. Il signor Ghia la maritò con un cuculo.

Le sue battaglie di Spagna egli solea raccontarle mentre puliva le gabbie e faceva da vivandiere per la volatile falange. La giornata di Valenza, l'assedio di Cadice, la presa di Tarragona egli alternava coll'elogio del becco della gru, della coda della gazza, e della pancia dell'ortolano.

Un giorno che voleva provare che gli Inglesi non sapevano fare la guerra e andava molto in collera con Wellington. Oh! guardi, mi diceva tutto ad un tratto, guardi quella passera solitaria..... come è bella..... non so che cosa pagherei per sentirla a cantare..... Ma tant'è, egli ripigliava, Wellington si è preso da noi tante strigliate sulle orecchie che l'Inghilterra se ne ricorderà per

molti anni, e la sua vittoria di Waterloo per Dio.... — E qui scagliava, senza avvedersene, un gran pugno sulla gabbia degli usignuoli che si rovesciava come il tempio dei Filistei... — Oh povere bestioline! gridava, e in fretta in fretta raccoglieva la sparsa farina e racconciava la scossa gabbia con maggiore facilità, bisogna confessarlo, dell'impero francese e della nazionalità italiana.

Con un uomo di tal fatta madama Core stette per impazzire. Si provò a bussare, a stridere, a querelarsi, a chiedere l'intervento del marito, a invocare i tarocchi della contessa. Tutto fu inutile; il soldato di Spagna mostrò i baffi; e il re di coppe dovette darsi per vinto. In tre appartate camere sul medesimo piano abitava un vicino che sembrava piuttosto pigionante del Moncenisio che suddito della Contessa di Grugliasco.

Era un corriere per nome Rampini che ogni tre o quattro giorni galoppava a Ginevra d'onde tornava subito a galoppare a Torino. La vita era per lui un continuo galoppo.

Un uomo di buon conio, se la diceva bene con mio padre e col Ghia. Aveva idee liberali e se avesse potuto portare da Ginevra la libertà nella valigia lo avrebbe fatto volentieri.

Accanto al signor Rampini abitavamo noi; e sopra di noi abitavano le stelle in cielo, gli uccelli in aria e i gatti sulle gronde.

CAPITOLO LVII.

Una visita e un consiglio — Se sia vero che gli estremi si toccano — Contegno dei reazionarii — Contegno dei repubblicani — Il 1848 e il 1859 — La concordia nel campo liberale — Lieti preludii — Sì o no? – Un occhio al gatto e l'altro alla padella.

Mentre sto scrivendo queste pagine e corre il mio pensiero verso gli andati tempi, mi sento di repente tirato per il mantello da una mano robusta che non è quella di persona che faccia da burla. Mi volgo..... Chi è?

— Sono io.

— Voi?..... Bella risposta! E chi siete voi se è lecito?

— Tu hai poca memoria a quello che mi pare. Hai tu dimenticato quel tuo certo capitolo sull'anno..... ?

— Quello dell'ANNO MARMOTTA? Me lo ricordo assai bene.

— E l'altro successivo l'hai ancora in mente?

— Quello dell'ANNO GESUITA?.....

— Bestemmia, io sono qui per protestare.

— Ma chi siete in nome di Dio?

— Sono l'ANNO ITALIANO.

— Signor ANNO, vi fo umilissima riverenza. Ma per dirvela come la penso, mi sembra che facciate un po' troppo presto a decorarvi della medaglia d'italianità che io vi ho lasciata vedere soltanto per il buco della chiave. Che cosa avete fatto sin qui, padron mio bello, per alzare in tal modo la cresta?

— Che cosa ho fatto? E non udisti le parole di un Re Italiano che suonarono altamente dall'uno all'altro polo?

— Le ho udite: sono parole generose, magnanime.... Ma non sono ancora che parole.

— E il matrimonio di una Principessa italiana con un Principe francese, a cui Francia e Italia fecero così unanime plauso non lo hai tu veduto?

— L'ho veduto: ma non è che un matrimonio.

— E gli apprestamenti guerrieri che fervono di qua e di là dai monti? e le armi? e i soldati? e le munizioni? e le navi?.... Li vedi o non li vedi?

— Anche questi li vedo. Sono apprestamenti che hanno il loro merito: ma non sono ancora che apprestamenti!

— Ebbene, fra poco vedrai il resto.

— Ah! così sì che mi piacete. Fate voi il debito vostro, e vedrete che il popolo italiano farà il suo.

— Togliti dunque per alcuni giorni dalle meditazioni sul passato e sii uomo del presente.

— Non abbiate paura che non me lo farò dire due volte. Le esercitazioni del pensiero non sono mai state per me che un avviamento all'azione. Figuratevi ora che il campo dei fatti, a quello che voi dite, sta per aprirsi.

— Si aprirà vasto, immenso, sublime..... purchè tacciano una volta le ire di setta..... purchè le ingordigie dei potenti non siano d'inciampo alla giustizia dei popoli..... purchè le perfidie della diplomazia non avvelenino le speranze dell'umanità..... purchè la forza si faccia alleata una volta con sincero animo della giustizia..... purchè.....

— Ma voi mi cacciate fuori una filza di *purchè* così sterminata, che sembra lo facciate apposta per mettermi addosso un nido di calabroni.

— Purchè sopra tutto si ricordino gli Italiani di tre cose che io sono venuto a raccomandare.

— Dimmele su presto queste tre cose, ed io non mancherò di raccomandarle in tuo nome a tutti gli altri.

— Odile e stampale bene nella mente e nel cuore.

— Son tutto orecchi.

— La prima è questa: UNIONE.

— Ho capito. E la seconda?

— La seconda è questa: UNIONE.

— E la terza?

— La terza è questa: UNIONE.

Ciò detto il mio bravo Anno mi diede una stretta di mano, e se ne andò sollecito per le sue faccende.

Ponendomi a meditare sulle ultime parole del mio benevolo interlocutore, compresi che veramente il segreto della vittoria stava nella concordia di tutti i pensieri, di tutte le parole, di tutte le opere.

Ciò non si può ottenere senza grandi sacrifizii. E' più facile, diceva un filosofo, far camminare d'accordo tutti gli orologi di una città che tutte le teste dei cittadini. La qual cosa farebbe sospettare che il fabbricatore delle teste sapesse men bene il suo mestiere dei fabbricatori degli orologi.

Ma su via! questi sagrifizii facciamoli una volta, facciamoli compiutamente, facciamoli di buon umore: Viva Italia! e tutto sia terminato.

— Viva un corno! mi risponde una specie di nero scarabeo che mi passa accanto ingrugnato, intabaccato, intabarrato.

Signori, non facciamoci illusione; se noi aspettiamo che i clericali e retrogradi si convertano alla carità di patria e alla fede italiana, abbiam tempo ad aspettare, ve lo dico io. L'Italia per costoro è a Vienna, la patria è nel castello di Sant'Elmo a Napoli, la libertà è nei birri della Inquisizione a Roma, l'amore del popolo e il desiderio del progresso sono nel pane amaro dello Spielberg e nel vaso dell'acqua benedetta.

Stiano costoro, per tutti i secoli, dove sono e come sono. Unire il fuoco coll'acqua, il giorno colla notte, il cielo colla terra, la vita colla morte è sempre stato impossibile.

L'unione che si spera, che si vuole, che si chiede, è fra i liberali Italiani. Ciò che sin qui li ha perduti è la discordia; ciò che dee guidarli al trionfo è l'unione.

Il primo esempio di sagrifizio, nobilissimo esempio, venne dato in questi giorni all'Italia dagli uomini di parte repubblicana.

Ha mentito il proverbio che disse: gli estremi si toccano. No, la repubblica e la reazione non si sono mai toccate. La reazione alla vista della guerra d'Italia stride, mugola, sbuffa, digrigna i denti e medita insidie. La repubblica ode la monarchia a proclamare l'indipendenza italiana, e cinge la spada, veste la corazza, pone sulla sua bandiera lo scudo sabaudo e grida: Fuori l'Austriaco!

Non è grande questa abdicazione? Non è bello questo slancio? Non è generoso questo atto di patria carità e di virtù cittadina?

Accettiamo il magnifico augurio ed abbiamolo come vaticinio di glorioso avvenire.

Nulladimeno v'ha chi dice: E perchè questa abdicazione, perchè questo sagrifizio non ebbero loco nel 1848 in faccia alle tende di Goito, alle alture di Pastrengo, alle torri di Peschiera?

Non ebbero loco? E chi lo dice? I volontarii di Roma, di Lombardia, di Parma, di Piemonte, di Napoli, tutta ardente gioventù, uscita per la maggior parte dalle Università, educata a liberi sensi dalla scuola repubblicana, non combatterono forse con gran valore a fianco dei Regi, benchè si sapessero accolti con diffidenza? I Toscani di Montanara e di Curtatone non erano gioventù repubblicana? E i volontarii del Ticino, dei Grigioni, di Vaud, di Ginevra non erano figliuoli di Tell? E la colonna di Torres? E la colonna Simonetto? E la colonna Cernuschi? E la colonna Griffini? E la colonna d'Apice? E la colonna Allemandi? E la colonna Antonini? E la colonna Garibaldi?

In cospetto del magnanimo esempio di liberale concordia che ci sta sotto gli occhi, interroghiamo gli oracoli del passato. Che cosa ci rispondono? La risposta è questa: — Nel 1859 la monarchia ha con sè francamente e lealmente il partito repubblicano perchè lo invitò e lo accolse; e nel 1848 non lo ebbe perchè lo respinse e nol volle.

Il conte Cavour, uomo di antica destra, dal momento che comprese il grande concetto dell'indipendenza italiana, comprese del pari che l'Italia non si poteva liberare che abbracciando la causa dei popoli e delle nazioni. Prima sua cura fu quindi, gettata via la polvere di Cipro,

di farsi accettare da tutte le gradazioni del partito liberale; e poco per volta, anche dai più ardenti, fu accettato.

Mentre maturavansi i fatti che ora si vanno svolgendo, il ministro di Vittorio Emanuele II percorreva i principali Cantoni della Svizzera. Non avea paura della virtù repubblicana degli antichi insorgenti che scuotevano il giogo dell'Austria; e quei popolani che non sogliono accorgersi quando sui loro monti, sui loro laghi passano principi ed imperatori, si commossero all'arrivo del ministro italiano, corsero ad incontrarlo con accese faci, e dissero: Ben venuto l'uomo che tiene alzato il vessillo dell'Italia; se udremo il suono della tromba nelle valli lombarde noi correremo a combattere per la causa delle nazioni. Ed egli rispose: accetto la vostra offerta e verrò a ricordarvela.

Al momento di lanciare all'Italia una solenne parola, e di assicurare gli Italiani che i loro dolori non erano inascoltati, il Re facea chiamare il più illustre soldato della Romana Repubblica: Giuseppe Garibaldi.

Lanciata quella parola, bandita quella promessa, una deputazione di valentuomini, condotta dal repubblicano Bixio, si presentava al conte Cavour e diceva:

— Volete voi cacciare gli Austriaci e liberare l'Italia?

— Lo voglio, rispondeva il conte Cavour.

— Ebbene, soggiungevano, noi offriamo al Re costituzionale la nostra fede e il sangue. Accettate voi?

— Siamo tutti liberali e Italiani, rispondeva il ministro: stringiamoci la mano, e la sconfitta dell'Austriaco sia suggello della nostra concordia.

Quei repubblicani uscivano dalla regia con entusiasmo; e vedrà il Re nelle italiche battaglie quali soldati abbia acquistati sotto la sua bandiera.

Ora diamo uno sguardo al 1848 e vediamo che cosa seguisse nei gabinetti e nei campi sull'aurora dell'italiano risorgimento.

Si agitava a quel tempo l'Italia sotto il vessillo delle sante chiavi,

« Chiavi che compre un dì schiudeano agli empi
« Del ciel le porte or per età vetuste ».

Commoveansi gli Italiani ponendo fede improvvidamente nel liberalismo del Papa, che è ed è sempre stato, e sarà sempre, e non potrà esser mai che l'incarnazione dell'assoluta autorità e del divino diritto.

Eppure i repubblicani sorgevano anch'essi; e anch'essi, sebbene col rantolo in gola, gridavano: Viva il Papa, fuori lo straniero!

Al Papa gli uni dopo gli altri per amore o per forza si associavano o fingevano di associarsi tutti i Principi italiani che si erano tutti più o meno inginocchiati dinanzi all'Austria, e avevano moschettati o strangolati i liberali.

Il Duca di Toscana, il Re di Sardegna, il Re di Napoli erano capi della sacra falange; ed a Napoli v'era Castel dell'Uovo, in Toscana Portoferraio, in Piemonte Fenestrelle.

Eppure i Repubblicani sorgevano anch'essi, e coll'anima un po' contristata, è vero, ma con fede di soldato e di cittadino gridavano:

Viva Carlo Alberto: fuori lo straniero!

Viva Ferdinando: fuori lo straniero!

Viva Borbone: fuori lo straniero!

Ma come furono accolti?

Antonini, partito dalla Polonia per combattere l'Austria, giunto appena in Piemonte trovò sfiducia e antipatia. Da ogni parte gli si opposero ostacoli; e tutti li superò il valentuomo per lasciare un braccio nella difesa di Vicenza.

Garibaldi venuto dall'America, dove il suo nome si era circondato di tanto splendore, quali intenzioni credete voi che avesse? Credete voi che si recasse a trovare Mazzini per conto della Repubblica? Tutto al contrario: si recò difilato al campo regio per offrire i suoi servigi alla guerra dell'Indipendenza.

Delle accoglienze che in quel campo gli vennero fatte, chiedetene conto ai generali di Carlo Alberto: e se avranno coraggio di confessare i proprii torti, vi diranno che Garibaldi salutò la Repubblica dopo le offese ricevute dalla Monarchia.

Di Allemandi se volete sapere le vicende non avete che a leggere il suo libro sulla guerra d'Italia. Da lui stesso udrete quante umiliazioni abbia dovuto inghiottire sotto le regie tende, e come quasi si paventasse che i volontarii da lui guidati traessero la spada per la causa nostra.

Il capitano Ferrero giunse di Francia per combattere coll'esercito piemontese. Ho udito io dalla sua bocca più volte le amare parole che ebbe in risposta dal conte Balbo, ministro della guerra, il quale nella Camera dei Deputati, rispondendo alle interpellanze dell'Opposizione per ricusati volontarii, rispondeva: *Dei soldati ne abbiamo anche troppi!*

I volontarii toscani furono, come si scrisse, lasciati soli con sinistro disegno a Curtatone sotto la mitraglia austriaca? Con sinistro disegno no certamente; ma fatto è che a cozzare con tutta la falange nemica furono per molte ore lasciati soli.

E il Triumviro di Roma, lo stesso Mazzini venne egli in Italia per proclamarvi la Repubbiica?

Tutt'altro. Il discorso, che leggemmo stampato, al suo partire dalla Francia raccomandava la conciliazione di tutti i partiti sotto la bandiera dell'Italico Risorgimento.

E chi non sa come Mazzini si volgesse a Carlo Alberto invocando la sua spada per la liberazione dell'Italia?

E chi non sa come scrivesse a Pio Nono invitandolo alla grand'opera dell'Unità Italiana?

Mazzini non ricominciò a parlare di Repubblica che quando vide sè e i suoi amici reietti dalla Monarchia.

Che più? la Francia Repubblicana non avea gran voglia di sostenere le armi di un Re per il conquisto d'Italia. Ciò sapemmo da Bastide in questi ultimi tempi nel modo più luminoso. Ma i Regi avean paura non meno dell'aiuto delle armi repubblicane della Francia che dell'offesa delle armi imperiali dell'Austria. E la famosa disgraziatissima sentenza: « ITALIA FARÀ DA SÈ » era un'ultima dichiarazione in odio delle alleanze repubblicane che avrebbero forse salvata l'Italia.

Ecco perchè questi soldati della Repubblica, che oggi son pronti a snudare il ferro con tanto buon animo per la Monarchia, stettero allora solitarii, sfiduciati, incompresi.

Rallegriamoci adunque che Vittorio Emanuele II abbia così bene compreso come a liberare l'Italia

fosse mestieri dell'unione di tutte le volontà, di tutte le forze, di tutte le virtù del partito liberale, e come in cospetto di una causa comune, di un comune rischio, di un comune cimento tutte le questioni di forma governativa si dileguassero al suono di questa sacra parola: ITALIA!

Se potessimo turbarci delle capriuole diplomatiche e dei logogrifi ufficiali, il telegrafo di Parigi e di Londra non manca di ricordarci di tratto in tratto certe memorie e certe verità che filtrano come accesa lava nelle fibre dell'anima. Ma ai messaggi di quel telegrafo noi facciamo l'accoglienza che va fatta: E' DIPLOMAZIA, noi diciamo: e torniamo a pensare all'Italia.

La primavera non è lontana; e chi sa che il sole dell'estate non debba rischiarare coi suoi raggi la vittoria delle Nazioni!

Se crediamo in Dio, dubiterem noi della sua giustizia?

Dopo tanti martirii non è tempo forse che vengano i trionfi? E se noi siamo forti, non saremo noi liberi?...

Ma ora mi accorgo di una cosa. Io che mi doleva da principio dei tanti *purchè* del mio ringhioso interlocutore, mi sono lasciato sfuggire anch'io una caterva di *chi sa*, di *se*, di *forse*, buoni a tutt'altro che a confortare lo stomaco!... E dunque?...

Sentite bene quello ch'io voglio dirvi su questo proposito per conchiudere con un sorriso di lieto augurio.

Piacciavi di venire con me... non andremo lontano... seguitatemi... scendiamo... non voglio condurvi che all'inferno... Ancora un capitombolo... Ecco che ci siamo! — Udite voi quel discorso profetico sull'avvenire dell'Italia? E' il padre Anchise che squarcia il velo dei futuri destini... — Tu sarai, dice al figliuolo di Augusto, tu sarai Marcello,

SI TUA FATA ASPERA RUMPAS.

Sperdansi, o figliuoli d'Italia, questi aspri fati: e saremo

ITALIANI.

CAPITOLO LXVIII.

Uno sguardo sulla Curia ed un altro sul Foro — Servilità dei Magistrati — Il Fisco e la Polizia — La Magistratura prima del 1848 — La Magistratura dopo il 1848 — Processi contro la stampa — Ipocrisie togate per deludere l'amnistia di Genova — La Cassa Ecclesiastica e le sue cause perdute.

Poichè già prima d'ora ho dovuto toccare dell'indegno strapazzo che si fece della giustizia nei primi anni della restaurazione in Piemonte e della indegnissima parte che vi presero i nostri Magistrati, non voglio lasciarmi sfuggir l'occasione di proferire due libere parole sulla condizione attuale dei giudizii e sul contegno dei giudici in questi ultimi dieci anni dopo la promulgazione dello Statuto.

L'ordinamento della giustizia è una delle più capitali questioni che ai dì nostri si presentino e delle più ardue difficoltà che il Governo debba affrontare; non sarà quindi fuori di proposito che pigliandomi una delle solite licenze, io anticipi alquanto sugli avvenimenti, per chiamare la pubblica attenzione sopra un argomento, del quale

è tempo che si occupino seriamente il Governo e il Parlamento.

In generale la pubblica opinione si è sempre mostrata e si mostra più che mai risentita e stizzosa verso gli avvocati. Mi ricordo che quando trattavasi alla Camera della enorme tassa che ora si aggrava sull'esercizio dell'avvocatura nessuno si muoveva a pietà della toga. Gli avvocati di Torino pagano un'imposta dieci volte più grave di quella che pagano gli avvocati di Parigi che guadagnano venti volte di più. Poco importa: la tassa è ingiusta, ma colpisce gli avvocati; dunque viva la tassa!

Io non voglio per ora andar cercando i mille perchè di questa pubblica stizza contro i sacerdoti di Astrea; forse novecento di questi perchè sono ingiusti; ma chi dicesse per esempio che nelle lotte di libertà e di patria la classe degli avvocati diede sempre un così piccolo contingente che appena se ne potè accorgere la storia, non direbbe che una verità generalmente conosciuta.

I legisti, dice Carlo Botta, soliti a cavare il sottile dal sottile, sono per ordinario in un paese governato da principe assoluto i più efficaci difensori della potenza sua. Io, avvocato, non voglio dire che Carlo Botta abbia ragione; ma chi oserebbe sostenere che abbia torto?

Papiniano è forse il solo giureconsulto che non abbia temuto di morire piuttosto che venir meno alla verità e alla giustizia.

Caracalla lo invitava a scrivere per iscusare l'assassinio da lui commesso nella persona di Geta suo fratello. Papiniano rispondeva, che un fratricidio era più facile a commettersi che a scusarsi; e quella risposta gli costava la vita.

Se alcuno de' miei lettori conoscesse qualche altro fatto di questo genere mi farebbe piacere a parteciparmelo per onore e gloria dell'ordine degli avvocati a cui mi pregio di essere ascritto.

Quanto ai Magistrati, i quali non sono che una varietà della specie, cominciando dal giudice scorticato da Cambise e venendo sino allo scorticatore Navarro, io mi trovo molto imbarazzato a cavar fuori dalla storia qualche magnanimo esempio che abbia diritto all'ammirazione dei secoli.

So che un Presidente invitato una volta da potente personaggio a rendergli servizio, rispondeva che egli *dava sentenze e non rendeva servizi:* della quale risposta si fece immenso chiasso. Ma so pure che un altro Presidente diceva, che se egli fosse accusato di aver rubata la più grossa campana della cattedrale di Parigi e di averla portata via in saccoccia, vorrebbe piuttosto fuggire che essere giudicato.

Questi due presidenti guardateli bene in faccia, scandagliateli bene, e avrete la chiave di quanto sappia, di quanto possa e di quanto valga la giustizia umana.

In tutti i tempi, in tutti i paesi, i magistrati non si sono mai curati di sapere in nome di chi giudicassero: sotto la repubblica come sotto l'assolutismo, sotto la ghigliottina di Robespierre come sotto i roghi di Filippo II, essi hanno sempre servito chi comandava; e furono sempre i primi ad acconciarsi alla politica, qualunque fosse, del vincitore.

Se il padrone avesse vinto per rapine, per tradimenti, per spergiuri, per assassinii che importa? In nome di un principe che ha truffato il tesoro pubblico, i giudici condannano al carcere un ladro di qualche centesimo; in nome di un principe che bestemmiando il nome di Dio si cinse la corona, i giudici condannano alla reclusione colui che ha giurato il falso per un canestro di piselli; in nome di un principe che versò fiumi di sangue per usurpare un trono, i giudici condannano ai lavori forzati colui che in alterco e per propria difesa ha ferito il suo aggressore.

Sotto il grande falsario Commodo i giudici condannano i piccoli falsari; sotto il famoso ladro Caligola, i giudici condannano gli oscuri ladri;

sotto il grande parricida Nerone, i giudici condannano i volgari omicidi; e ciò che alcuni di essi sanno fare di meglio in qualche grande occasione è di lavarsi le mani come il Pretore della Giudea Ponzio Pilato.

Tal è la storia dei giudizii umani!... E voi vedete che io mi contento di citar fatti notissimi ed antichi.

Non sono così indiscreto da pretender miracoli dalla specie umana: so che la creta non è miracolosa e sono temperante ne' miei desiderii: vorrei soltanto che anche nel cuore dei giudici si riuscisse, con saggi ordinamenti, a far vibrare qualche gagliarda fibra, e che anche dalla mente dei legisti si ottenesse qualche cosa di più che un arsenale di dotte cavillazioni.

Non voglio già dire con questo, intendiamoci bene, che sia impossibile di trovar uomini di alto animo e di eletta intelligenza sotto la toga di Fabro e di Cujaccio; dico soltanto che è caso raro, e che nella curia e nel foro non sogliono far nido gli eroi.

Tornando ai casi nostri, già ebbi l'onore di esporvi quali giudizii si portassero in Senato e quali provvedimenti si ottenessero a Corte dai nostri Cujacci e dai nostri Fabri nel 1814, 1816, 1817 e 1818.

Le sentenze che si proferirono nel 1821 dalla

toga associata alla spada non tarderemo a vederle a suo tempo.

Il nome del magistrato che iniziò quei giudiziali assassinii, divenne celebre in Piemonte e si commemora ancora ai dì nostri coll'orrore che ispira la memoria dei Sejani, dei Tigellini, dei Torquemada e dei più atroci ministri della crudeltà scettrata.

Il laccio che strangolò in Torino il tenente Laneri e il capitano Garelli fu loro posto al collo da una Commissione di giudici che sedevano nella regia università, parte militari, parte civili, ma più scellerati questi ultimi perchè chiamavansi sacerdoti della giustizia e dirigevano con legali sofismi la coscienza dei primi.

Le catene che a perpetuità si attaccarono al piede del sottotenente Eugenio Moda furono temprate con orribile voluttà da quei falsi leviti; le sentenze che condannarono alle forche per mano del boia un Santa Rosa, un Lisio, un Dal Pozzo, un Collegno, un Ravina, un Regis, un Beolchi, un Rattazzi, un Perrone, un Pacchiarotti, un Ferrero, un Massa, un Tubi, un Pavia e moltissimi altri colpevoli di amore di libertà e di affetto di patria, furono con feroce ebbrezza pronunziate da coloro che chiamavansi custodi del giusto e del vero e giuravano di essere fedeli interpreti della divina ed umana giustizia.

Sottraevansi i condannati al supplizio colla fuga? Allora quel giudiziale consesso puniva i padri lontani nei figli presenti. Dichiaravansi caduti in confisca tutti i beni dei processati: le madri, le mogli, i fratelli, i nipoti, i congiunti in ogni grado cogli infelici proscritti, gettavansi senza pane in mezzo alla via, e non potendo aver sangue quel tribunale si contentava di lagrime. Erano opera sua le quotidiane persecuzioni, le quotidiane denuncie, gli arresti quotidiani; per opera sua rigurgitavano le carceri, le vie erano ingombre di fuggitivi, i nascondigli popolati erano di contumaci, per opera sua in tutte le famiglie regnava la costernazione, in tutte le case la diffidenza, in tutte le città lo spavento.

Questo fece a comodi intervalli la Magistratura in Piemonte dal 1821 al 1833: funesta epoca in cui la Magistratura venne chiamata a dirigere dalla capitale per mezzo di una Commissione inquisitoria, la strage scellerata di cui furono orribile teatro Ciamberì, Genova e Alessandria.

Pronunziaronsi sentenze di morte contro Effisio Tola *per aver letta ed impostata la Giovine Italia*, contro Andrea Vochieri per carteggio con Giuseppe Mazzini, contro Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigassi, Armando Costa, Giovanni Marini, *per aver avuta notizia d'una congiura senza denunziarla;* e tutti con impa-

vida fronte subirono la fucilazione ignominiosa nelle spalle; e la subirono con eguale intrepidezza, per le stesse imputazioni, dai manigoldi stessi Giuseppe Tamburelli, Giuseppe Biglia, Antonio Gavino, Francesco Miglio e moltissimi altri Piemontesi che amavano la libertà e avevan fede nella giustizia.

Coteste inique sentenze proferironsi, è vero, *coll'invocazione del divino aiuto* dai Consigli di guerra, ma gli infami processi compilaronsi da magistrati col titolo di Uditori, e furono diretti da Torino con mano maestra per opera di eccelsi membri della Magistratura.

È singolare nel 1834 una rappresentanza del Senato di Ciamberì il quale si doleva che il Re chiamasse i Consigli militari, di funesta memoria, a pronunziare nei giudizii politici di quel tempo, d'onde furono insanguinati i patrii annali.

A tutti parve che quella rappresentanza fosse dettata dal ribrezzo dello sparso sangue e dal sentimento dell'umanità associata alla giustizia; e la nazione fece plauso.

Ma quando si vide che il Senato, alle istanze del quale fece buon viso il Sovrano, condannava a morte gli accusati della Giovine Italia nè più nè meno che il Consiglio di guerra, si capì allora che la rappresentanza del Senato era dettata da gelosia di casta e da invidia di mestiere.

Fece di questo singolar prova il lusso di crudeltà col quale quel Senato ordinava *che Ramorino, Rubin, Gardy e Dupenloue fossero consegnati in mano del carnefice per essere da lui condotti col laccio al collo in giorno di tribunale e di mercato per le strade ed altri luoghi soliti, sino al luogo destinato per i supplizii onde essere ivi ad una forca a tal fine innalzata appiccati e strangolati.* Per verità i Consigli di guerra non facevano di meglio.

Sino al 1848 il governo della Monarchia sabauda tenne sempre in suprema considerazione la militaresca polizia; tanto nella capitale che nelle provincie, i Tribunali non venivano mai che dopo il Comando, nel quale si concentravano l'inquisizione del birro e la prepotenza del soldato.

Tribunali e Senato vedevano di tratto in tratto i Comandi di piazza a carcerare i cittadini che la Magistratura con sentenze di assoluzione dichiarava innocenti; e non se ne adontavano per nulla.

Dopo averli veduti a carcerare, vedevanli a trarre legati per il collo nelle torri della Sardegna per dieci, per quindici, per vent'anni, la qual cosa era un insulto alla giustizia togata; ma la toga non si teneva mai per insultata.

Anzi quei buoni giudici si erano talmente

avvezzati ad obbedire alla polizia che pigliavano ordini dai Commissarii e fedelmente li eseguivano.

Non di rado avveniva che prima di un giudizio criminale, dal Dicastero di Polizia si scrivesse un biglietto al Presidente in cui gli si ingiungeva, in caso di assolutoria, di sostenere tuttavia in carcere l'accusato per conto del Governo. E il Presidente obbediva.

Avvenne in alcuni casi che, per umanità di qualche giudice, di concerto col difensore, invece di assolvere, si condannasse a qualche mese di carcere un innocente, nella speranza che la Polizia se ne sarebbe tenuta soddisfatta. E con questo mezzo si riuscì talvolta a sottrarre dalla Sardegna qualche infelice. Orribile rimedio, spaventevole protezione!

Tutto questo procedette in tal modo sino al 1848.

Promulgato lo Statuto, si abolirono gli odiosi tribunali di eccezione, si stabilì una suprema Corte di Cassazione, si sottrasse la Magistratura dalla soggezione della Polizia, e colla inamovibilità si volle rendere indipendente l'amministrazione della giustizia. Si ebbe quindi fondamento a sperare che i magistrati si sarebbero associati ai voti di tutta la nazione e sostenute avrebbero le libere istituzioni che chiamavano il Piemonte a nuova vita e promettevano la rigenerazione italiana.

Nessuna fiducia fu mai peggio fondata di questa.

L'ultimo articolo dello Statuto dichiarava abrogate tutte le leggi allo Statuto contrarie.

Da ciò ne conseguiva manifestamente che cessavano di esistere tutti i decreti, editti e regolamenti che, nati e cresciuti sotto la cupola dei Gesuiti, nell'antro della Polizia e nella caserma dei Comandanti militari, soffocavano ogni aura di libertà ed erano sostenitori di oppressione.

Era manifesto che gli articoli del codice che punivano con vent'anni di relegazione i discorsi contrarii alla religione, che punivano colla morte il disprezzo delle ostie consacrate dal prete, che imponevano, sotto pena delle ritorte, l'obbligo della delazione, che legittimavano la violazione del domicilio, l'arresto arbitrario, la violenza personale, la detenzione poliziesca, che offendevano l'eguaglianza dinanzi alla legge, l'incolumità della persona, il rispetto della proprietà, la libertà della coscienza, la libertà dell'opinione, la libertà della parola, la libertà della stampa, e ponevano il birro sopra l'uomo, la spia sopra il cittadino, dal giorno della promulgata costituzione non esistevano più.

Tutto questo doveva esser opera dei magistrati; ma invece ponendosi quelle Eccellenze in aperta ostilità collo Statuto e disconoscendone lo spirito, si accinsero ad applicare allegramente tutte le

leggi dell'antico servaggio, dissotterrando ad uno ad uno i più odiosi regolamenti di polizia, e giudicando in tutte le occasioni come si giudicava dai loro grandi maestri del 1816.

Nel corso del 1848 e 1849 toccò a me a disputare dinanzi a tutti i Magistrati dello Stato, ora a Genova, ora a Casale, ora a Torino la causa dello Statuto, sostenendo la decadenza degli articoli summentovati, che stromenti di servitù, non potevano mantenersi in libera terra; e fu tutto indarno.

Lo Statuto ebbe sempre torto: le leggi, gli editti, i regolamenti polizieschi, gesuitici e soldateschi ebbero sempre ragione.

Denunziato alla Camera Legislativa questo mal volere dei Tribunali, emanava un ordine del giorno, col quale si dichiarava in faccia alla nazione che tutte le leggi ripugnanti allo spirito non meno che alla parola dello Statuto, erano e dovevano essere abrogate.

Si sperava che in cospetto di questa solenne dichiarazione del legislatore, la magistratura avrebbe compresi i proprii doveri. Fu tempo perduto. I Magistrati fecero peggio di prima.

Gli accidenti della guerra portarono il Parlamento ad accordare per alcuni mesi a Carlo Alberto illimitati poteri. Se ne prevalse Pinelli, allora ministro, per promulgare una nuova legge di

abrogazione dei vecchi editti, manifesti e regolamenti.

I Magistrati continuarono a giudicare come prima; quindi l'antagonismo fra il legislatore e il giudice è sempre permanente, la discordia fra i Codici e lo Statuto è in pieno vigore; e se la libertà non vien sempre disconosciuta in Piemonte, è benefizio degli uomini che ne reggono i destini non delle istituzioni piemontesi. Abbiamo è vero sotto gli auspizii della bandiera tricolore una tal quale libertà di fatto, ma nelle nostre tavole di diritto è vergato in tetri caratteri il servaggio.

I magistrati per adombrare il mal volere andavano e vanno tuttavia dicendo, che se non si volevano più i vecchi codici e i vecchi regolamenti bisognava far codici e regolamenti nuovi; che una generale dichiarazione di principii non vale per essi; che la troppa latitudine delle interpretazioni lasciata ai tribunali è ardua e pericolosa; che con nuovi e diversi articoli di legge si avrebbero avute nuove e diverse sentenze.

Queste sono scuse, ma non sono giustificazioni.

Oltre che la compilazione di nuovi codici è lavoro così lungo e difficile che, volendosi discutere, supera i mezzi e le forze delle politiche assemblee, non vuolsi dimenticare che nel 1848 e 1849 sotto il peso di due guerre con varia fortuna combattute, doveva essere a tutt'altro intento

rivolto il Governo che a rifar codici e a ricostruire regolamenti.

Quindi per poco che i magistrati avessero amata la patria dovevano, malgrado il sistematico rigorismo di cui si fanno scudo, aiutare il Governo e il Parlamento nella difficile palestra, ispirandosi all'alito delle novelle istituzioni, lottando colle difficoltà che il passato aveva preparate al presente, vestendosi dello spirito vivificatore della legge fondamentale per creare con savii responsi una giurisprudenza che avesse consacrato i diritti di un popolo.

I magistrati non hanno buon garbo a farsi schermo con queste meschine ragioni, essi che nel 1814 seppero così bene ispirarsi al sepolcrale influsso del famoso editto del 21 Maggio, e non ebbero paura di allargarne a tal punto i confini da attribuirgli forza retroattiva, e distruggere l'effetto di tutte le leggi e sentenze precedenti.

Ma allora si trattava di servire la reazione e i magistrati vi si acconciarono allegramente; nel 1848 trattavasi invece di aiutare la libertà e i magistrati ricusarono apertamente il loro concorso.

In questi dieci anni, tanto nel civile come nel criminale, non rari furono i giudizii politici; e le sentenze dei magistrati stettero sempre colla parte che sotto qualunque bandiera avversava il progresso.

A tutela della stampa la legge stabilì per alcune imputazioni l'assistenza dei giurati: per alcune altre si riferì improvvidamente al solito giudizio dei magistrati.

Si esordì contro la stampa con processi di competenza dei giurati; lo spirito nazionale si diffuse nelle mefitiche sale della magistratura; la causa dell'intelligenza fu protetta: ebbe trionfo la libertà del pensiero: i fogli liberali vennero assolti.

Allora il fisco mutò registro. Lasciate in disparte le imputazioni sottoposte ai giurati, si attenne alle sole accuse di speciale cognizione dei magistrati. Si ebbe quindi il rovescio della medaglia: piovvero a dirotto le condanne; o se vi ebbe assolutoria, fu caso tanto straordinario, da doversi riguardare come specialissima eccezione.

Le imputazioni contro il rispetto dovuto alla religione essendo tolte alla competenza dei giurati, i tribunali si compiacquero di esse per tal modo, che non v'è stato forse giornale progressivo in Piemonte a cui non sia toccata la bella sorte di parecchie condanne di questo genere.

I processi per irreligione divennero una specie di lusso fiscale. Tanti erano i processi quanti i giornali, e tante le condanne quanti i processi.

Govean e Bianchi-Giovini, la *Gazzetta del Popolo* e l'*Unione*, furono tante volte condannati

che le carceri della Cittadella parevano destinate a lopo speciale trattenimento.

Una volta si condannava per l'infallibilità del Papa, un'altra volta per le pene dell'inferno, un'altra volta per il famoso miracolo del mulo, un'altra volta per la terza parte del rosario, un'altra volta per l'atto di contrizione, un'altra volta per la *Salve Regina;* insomma era una delizia. I nostri giudici criminali eransi trasformati in rugiadosi teologi, anzi in intolleranti padri dell'Inquisizione.

Questi processi furono da me denunziati alla Camera nazionale nel 1857 in occasione delle riverenze fatte in Bologna al Santo Padre dal nostro legato in Toscana; il conte Cavour parve sorpreso di tanto zelo fiscale: e dopo quel giorno cotesti processi andarono rallentando, benchè non siano cessati compiutamente.

Una grande indignazione si manifestò in Piemonte quando si seppe che il Governo austriaco, per eludere il patto di amnistia con noi stipulato, intentava processi criminali ai Lombardi cangiando in delitti comuni le politiche imputazioni. Ma i nostri magistrati piemontesi fecero in questa materia molto meglio dei tribunali austriaci.

È nota l'amnistia per i fatti seguìti in Genova dopo l'armistizio di Novara; e nessuno oserà mettere in dubbio che la sovrana intenzione di

cuoprire coll'oblìo i seguìti conflitti fosse schietta e sincera.

Ma all'intenzione del Re non corrispose quella dei tribunali, e seguirono mostruosi processi.

Alcuni cittadini che nell'infuriare della rivolta arsero in piazza il processo che si istruiva dal fisco per atterramento dei fortilizii di Castelletto e di San Giorgio, vennero accusati per sottrazione di carte dai pubblici archivii: dissimulato il fatto rivoluzionario non si volle scorgere che un comune reato; e gli accusati si condannarono ai lavori forzati.

Altri che per combattere in piazza si servirono di polvere e di piombo dell'arsenale, furono accusati e condannati per furto.

Altri che combattendc ferirono o uccisero spie travestite o guardie di polizia o soldati del Governo, furono condannati per ferimento o per omicidio.

Invano si denunciarono le sentenze delle Corti d'Appello alla suprema Corte di Cassazione. Tutte queste cause fui chiamato io a trattarle in tutti i gradi di giurisdizione; ogni sforzo fu inutile; prevalse l'austriaca giurisprudenza; e si fece meglio degli Austriaci.

Il Governo, sollecitato dalla Camera, si vide finalmente costretto a qualche parziale riforma del Codice Penale e del Codice di Procedura Criminale.

I vent'anni di relegazione per discorsi irreligiosi si ridussero a pochi mesi di carcere; si statuì una pena correzionale contro i preti che dal pulpito convertono la parola di Cristo in odio della libertà nazionale; ma tutto ciò si fece con poco profitto. I magistrati assolvettero quasi sempre i preti, condannarono quasi sempre i liberali cittadini.

Si rivoltò la provincia di Aosta contro il Governo alla voce dei suoi parroci, che furono arrestati. Si presero più di cento Valdostani colle armi alla mano, e quasi tutti si rimandarono illesi. I parroci ottennero ampia assolutoria. Il vescovo non fu neppure sottoposto a fiscale interrogatorio.

Vennero le cause per dottrine protestanti. In un paese dove la libertà dei culti è consacrata, può forse essere vietata la discussione religiosa e filosofica? Eppure vi furono così scandalose condanne che dovette echeggiare il Parlamento di solenni proteste e di clamorose interpellanze.

Instituita la Cassa Ecclesiastica per la supposta abolizione dei conventi, si aprì un campo infinito di giudizii. Più di seicento liti dovette sostenere il Governo per la Cassa Ecclesiastica; preti, frati e canonici difesero rabbiosamente le loro prebende; il Governo ebbe contrarie non meno di quattrocento sentenze.

Più i frati eran grassi, più i canonici eran ricchi, e più il Governo ebbe torto. Molte di queste sen-

tenze portano l'impronta della reazione. Una di esse pronunziata dalla Corte d'Appello di Casale a favore dei Filippini fece dubitare se si volesse disconoscere nel Parlamento l'autorità legislativa.

Ogni volta che il Governo, troppo docile alle pretese della diplomazia, volle condanne dai tribunali, non ebbe che a toglier loro la soggezione dei giurati.

Per gli oltraggi ai capi dei Governi esteri, pressato dalle istanze del Governo imperiale di Francia, il nostro Ministro, tolti i giurati, chiamò il solo giudizio dei magistrati.

E tante furono poscia le condanne, quante le imputazioni.

Per il regicidio straniero, ad onta dei nostri Codici, si scompigliò l'antico ordinamento dei giurati; ma lo scompiglio non fu abolizione; quindi si continua ad avere per opera dei giurati qualche assolutoria, di cui i nostri magistrati sentono immenso ribrezzo.

CAPITOLO LIX.

A chi sono affidate le nostre sostanze — A chi è affidata la nostra vita — Dibattimenti pubblici — Torture morali — Margherita Dallorto — I coniugi Alessio — I fratelli Tedde — I fratelli Tolu — Riabilitazione del sepolcro — Il delatore complice del ladro — I canonici di San Gaudenzio — Siccardi e i suoi papaveri — Le quattro leggi fondamentali — Storia e favola.

Ho voluto concedere a voi un po' di tregua, a me un po' di riposo prima di tornare sul melanconico argomento dei giudizii nostri.

È già tanto quello che v'ho detto ed è tanto ancora quello che mi rimane a dirvi, che tirando innanzi senza qualche intervallo in così arida e poco ricreante materia avrei paura di stancare la mia lena e la pazienza vostra.

Ma la necessità di far manifesti i vizii del nostro giudiziale ordinamento per condurre una volta il Governo a dar base in Piemonte all'esercizio della giustizia, senza la quale non esiste nè sicurezza, nè moralità, nè libertà, nè ordine, mi obbliga a

star saldo nell'uffizio che mi sono assunto di illuminare il paese e di invocare alla grand'opera delle giudiziali riforme il potente concorso della pubblica opinione.

I nostri antichi magistrati non erano, come ho dimostrato, nè grand'uomini, nè illustri cittadini, ma da tutti si avevano in pregio di dotti legali e studiosissimi interpreti delle arcane fonti del diritto. Tolti dall'aringo della politica, portati sul sentiero delle private controversie, erano giudici imparziali, coscienziosi e profondi.

Quindi sarà sempre onorata la memoria di un Vergnasco, di un Piacenza, di un Musio, di un Roberi, di un Joannini e di molti altri che ebbero meritata fama di specchiati giudici e di eruditi giureconsulti.

Tolga il cielo ch'io voglia affermare che giudici di questa fatta non abbia più l'età nostra. Son calde ancora le ceneri di un Gromo, di un Siccardi, di un Fraschini, e molto a buon diritto si pregia la magistratura piemontese di un Manno, di un Massa Saluzzo, di un Alasia, di un Persiani, di un Pallieri, di un Persoglio, di un Vigliani, di un Deferrari, di un Trombetta, di un Bussolino e di molti altri che onorano la toga per dottrina, per sapienza e per onorate consuetudini.

Ma accanto a questi sommi seggono moltissimi altri che sui seggi della magistratura non si ver-

gognarono di portare l'insipienza, la boria, la parzialità, la recalcitranza, l'amore della reazione, l'odio del progresso; per cui il bisogno di un pronto e radicale ordinamento diventa ogni giorno più imponente. ✗

Cominciando dalle cause criminali in cui ci va della libertà, dell'onore e della vita dei cittadini, non sarà mai abbastanza lamentato che siasi commesso l'esercizio dei pubblici dibattimenti a quei giudici stessi che educati nel procedimento inquisitorio sono del procedimento orale, a cui dànno opera, antichi e dichiarati avversarii.

Si direbbe che i Presidenti, salve poche eccezioni, ad altro non intendano che a mascherare, per quanto essi possono, il nuovo coll'antico sistema.

Loro precipuo uffizio è questo di impedire che i testimoni chiamati a deporre all'udienza non rechino altro che una sterile ripetizione delle deposizioni da essi fatte per iscritto dinanzi al giudice istruttore: guai se aggiungono; guai se diminuiscono, guai se cangiano! Queste aggiunte, queste diminuzioni, questi cangiamenti costano quasi sempre al testimonio morali torture e arresto e carcere.

E queste scritte deposizioni, che sono l'arca santa dei nostri Presidenti, come si raccolsero? Per opera, quasi sempre, di uno scrivano di vil-

laggio chè, salve poche eccezioni, sa poco di grammatica, pochissimo di logica e niente affatto di giurisprudenza; e sopra di esse tuttavolta si aggirano i nostri dibattimenti ed hanno base le sentenze criminali di cui vediamo ogni giorno tappezzati gli angoli delle pubbliche vie.

Accade per avventura che il testimonio si scosti di un accento da ciò che sta scritto? Egli avrà bel protestare che ciò non ha mai detto, che fu mal compreso dall'istruttore, che quella non è, che quello non fu mai la sua dichiarazione. Tempo perduto. Gli si risponde che egli insulta i giudici, che offende la giustizia, che mente alla verità. Si rampogna, si minaccia, si circonda di carabinieri, si fa tradurre in prigione, finchè il pover'uomo sbattuto, umiliato, intimorito si presenti col capo inclinato, cogli occhi pieni di lagrime, e dichiari singhiozzando: *che è falso tutto ciò che ha detto all'udienza, che è vero tutto ciò che ha scritto il segretario d'istruzione.* E da quel punto la sentenza è pronunziata.

Cento casi potrei citare di questo genere: ne citerò un solo arrivato or sono due anni, nella causa capitale di Vincenzo Pezzuto accusato di assassinio.

Il Giudice Istruttore chiamava a deporre una povera fanciulla di sedici anni, novella sposa, recente madre, timida, ingenua, spaurata, che si chiamava Margherita Dallorto.

Il fisco aveva per fermo che costei avesse udito nella notte dell'assassinio un flebile grido che si alzava cupamente da una cantina, ed affermava che quello fosse il grido della vittima.

Il fisco afferma tutto, afferma sempre, e non può mai cadere in fallo. Il papa e l'avvocato fiscale sono le due autorità infallibili che Dio pose a giudicare la terra.

Margherita Dallorto interrogata se avesse udito quel grido, rispondeva negativamente.

— Eppure, diceva l'Istruttore, quel grido fu proferito.

— Sarà, rispondeva Margherita.

— Quel grido, soggiungeva l'Istruttore, fu udito da altre persone in capo al cortile.

— Sarà anche questo, ripeteva la giovinetta.

— E voi non lo avete udito?

— Io no, signor Giudice.

— Pensate bene a quello che dite.

— Vi penso... e non posso rispondere diversamente.

— Se voi persistete a mentire sarete arrestata.

La disgraziata si mise a piangere, ma continuò a rispondere nello stesso modo.

Il fisco la fece arrestare e tradurre in prigione.

Stette molti giorni in carcere, e sostenne sempre la verità delle sue parole.

Ma la povera giovine, tolta agli amplessi del

marito, alle domestiche dolcezze, si vedeva anche strappato dal seno un pargoletto di due mesi che nutriva col suo latte. L'amore di moglie e di madre fu superiore ad ogni altro riguardo. Pregò di esser posta in libertà, e promise di dir tutto ciò che voleva il Giudice.

Si accolse la preghiera. Dichiarò Margherita Dallorto di avere udito il fatal grido nell'ora, nel loco e nel modo che a lei si accennava; dichiarò persino di aver veduta una nera larva dileguarsi nella cantina; e dopo queste dichiarazioni fu rilasciata.

Viene il giorno del dibattimento.

Chiamata all'udienza della Corte, la donna ritira tutte le sue deposizioni. Dichiara che ella mentiva per orrore del carcere, per dolore del perduto marito, per disperazione del tolto pargoletto, per desiderio irresistibile della casa, della patria, dei congiunti, e invoca il nome di Dio a testimonio delle sue parole.

Il Presidente la fa carcerare un'altra volta.

Dopo tre giorni di prigionia è ricondotta all'udienza.

Sono rinnovate le fiscali interrogazioni. Piange la povera Margherita, e piangendo rinnova le sue proteste di non avere udito nè veduto alcuna cosa.

Il Presidente la minaccia di condanna per falsa testimonianza.

La donna persiste nelle negative.

Allora il Presidente ordina che sia ricondotta in carcere; ed i carabinieri eseguiscono l'ordine.

La sventurata, in mezzo ai carabinieri, nel momento di essere tratta in prigione, colle mani nei capelli, col volto irrigato di lagrime, fra convulsi aneliti dichiara alla Corte tutto ciò che da lei vuole il fisco; e cade sfinita sull'apprestato scanno.

Vincenzo Pezzuto è condannato a morte. La sua condanna, poco stante, viene eseguita.

Lungi da me il pensiero che il condannato non abbia meritata la sua pena. Il solo dubbio sarebbe troppo orribil cosa. Tuttavolta la giustizia degli uomini, benchè s'invochi il divino aiuto, non è mai altro che umana giustizia. Ed eccone qualche recentissima prova.

La Corte di Sassari nel 1854 condannava a morte tre fratelli Tedde. Si portava la causa in Cassazione. Una irregolarità di procedura faceva annullare la sentenza. Mandavasi per nuovo giudizio la causa dinanzi alla Corte di Cagliari; ed i nuovi giudici condannavano uno dei fratelli ai lavori forzati a tempo: gli altri due assolveva.

Dunque la Corte di Sassari condannava a morte due innocenti, e puniva di pena capitale un reo che meritava soltanto una più lieve pena.

Quindi corre il pensiero esterrefatto a questa riflessione: — Se la tenue irregolarità di forma

che fece annullare la prima sentenza non fosse avvenuta o non si fosse rilevata, che ne sarebbe seguìto? Poco male, risponde con amaro sogghigno Mefistofele: non era altro che qualche innocente impiccato.

Di queste spiritose facezie non ha mai colpa la forca.

Nel 1856 Giorgio Dhérin della provincia di Aosta veniva per assassinio condannato a morte dalla Corte di Appello in Torino.

Anche questa volta per vizio di forma la Corte di Cassazione, a cui ricorreva il condannato, annullava la sentenza e mandava rinnovarsi i dibattimenti alla Corte di Ciamberì; ed anche questa volta il condannato a morte dalla Corte di Torino veniva assolto dalla Corte di Savoia.

La Corte di Torino aveva dunque anch'essa condannato a morte un innocente!

Del famoso giudizio capitale dei coniugi Alessio chi non ha udito a parlare?

Condannati entrambi a morte in Torino, furono entrambi assolti a Casale.

In che cosa consiste adunque questa vantata sapienza dei magistrati ai quali è commesso diritto di vita e di morte sopra di noi, se una stessa persona, per gli stessi fatti, per le medesime risultanze può essere dichiarata rea da un tribunale e dichiarata innocente da un altro tribunale; può

avere onore e libertà a Casale, infamia e patibolo a Torino?

Si osserverà forse chè le ingiuste condanne furono riparate.

E' vero, ma lo furono per caso; lo furono per un motivo del tutto estràneo alla giustizia o all'ingiustizia della sentenza; lo furono per una dimenticata formalità che riaprì un nuovo giudizio; ma senza questo caso, senza questa dimenticanza che cosa seguiva, quale orribile atto si consumava?

Perchè poi sia dimostrato che non tutte le inique condanne vengono a tempo riparate e che sulle scale del patibolo non salgono soltanto i colpevoli, narrerò quello che accadde in Sardegna nel 1840.

I fratelli Tolu venivano condannati entrambi per assassinio alla pena della morte. Erano fratelli uterini: uno di essi nasceva da nobile genitore, l'altro da padre plebeo. Al nobile si troncava nobilmente la testa; il plebeo veniva ignobilmente impiccato.

Trascorsi alcuni mesi il vero assassino, in punto di morte confessava la propria colpa. L'innocenza dei giustiziati si proclamava universalmente e il ribrezzo dello sparso sangue fremeva in cuore di tutti.

Il magistrato si vide costretto a riabilitare la memoria degli uccisi per mezzo di un reale decreto.

Ma i decreti dei re e le sentenze dei magistrati, così efficaci per uccidere, sono impotenti a risuscitare. Nelle loro mani è talvolta la morte; ma la vita, soffio del cielo, non viene mai che da Dio.

Così la memoria dei fratelli Tolu fu mondata da ogni labe, senza che il sepolcro abbia restituiti i cadaveri. — E v'ha nondimeno in Piemonte chi continua a sostenere l'eccellenza del patibolo e proclama i benefizii del carnefice.

S'io volessi trattenere i miei lettori sulla pubblica sventura di questi penali oracoli, dovrei spendervi sopra molto tempo e consumare molto inchiostro. Forse tornerò un'altra volta su questo lagrimevole soggetto. Basterà per ora che io accenni come e donde raccolgano talora i giudici argomento di convinzione, e per qual modo il fisco, di concerto colla Polizia, provveda talvolta a prevenire i delitti ed a mantenere la pubblica tranquillità.

Nel 1856 condannavansi a morte due disgraziati: uno si chiamava Boggetto, l'altro Carletti.

La sentenza dichiarava che costoro tentavano una grassazione sui confini di Bene, in appartata cascina, dove dodici carabinieri, consapevoli dell'intenzione dei malandrini, ponevansi in agguato per arrestarli.

Soggiungevasi nella sentenza che uno dei carabinieri per nome Revel vestivasi cogli abiti

del padrone della cascina per fare invito alla cupidigia dei malfattori, i quali, colti in agguato, combattevano coi carabinieri, ferivansi a vicenda, e il Revel vi lasciava la vita.

Per ultimo si raccoglieva che certo Michele Sampò, segreto agente dei carabinieri, conoscendo che buone lane fossero il Boggetto, il Carletti, il Bodino, il Blengini ed altri galantuomini della loro specie, si mesceva con essi, invitavali a bere, eccitavali con accorte parole ad aiutarlo a rubare nella cascina di Bene, e poichè li ebbe persuasi alla depredazione guidavali egli stesso in ora notturna alla cascina, non senza aver prima avvertiti i carabinieri che recavansi, numerosi e forti, a coglierli in flagrante delitto dopo di averli segretamente istigati a delinquere.

E come mai gli agenti della pubblica forza, sapendo l'intenzione che avevano costoro di depredare non impedivano che l'intenzione si traducesse in via di fatto?

E come mai i custodi dell'ordine pubblico si fanno promovitori di delitti per avere occasione di punire i delinquenti?

E come mai i magistrati accettando simili denunzie e tollerando simili atti non arrossiscono di farsene complici?

E come mai il Governo può incoraggiare simili eccessi e permettere che la pubblica sicurezza

si converta in pubblica immoralità, in pubblico scandalo?

Avrei potuto spendere molto più parole su questo lamentevole tema. Basterà tuttavia questo poco che ho detto a provare come si eserciti la polizia e come si eserciti la giustizia. Quel presidente che voleva fuggire, piuttosto che essere giudicato, per imputazione di aver portata via una campana in saccoccia, si vede che la sapeva lunga. Io mi inchino all'alto senno di quella Eccellenza.

Nei giudizii civili le cose procedono nello stesso, stessissimo modo.

Si aprono sempre le udienze delle Corti di Appello un'ora o due più tardi dell'ora fissata. Da ciò nascono molti inconvenienti che molte volte furono lamentati; ma furono sempre vane lamentazioni, perchè i Consiglieri vogliono arrivare con tutti i loro comodi; perchè quando sono arrivati hanno più volontà di ciarlare che di occuparsi; perchè invece di votare dopo l'udienza le cause vogliono votarle prima dell'udienza per il piacere di far passeggiare gli avvocati nella loro anticamera, non curandosi del danno cagionato ai clienti e dell'incaglio alla spedizione delle cause.

Una volta i giudici credevano di essere obbligati a studiare i codici, a studiare la giurispru-

denza, a studiare le cause, ad ascoltare le arringhe degli avvocati. Ora non si studia più nulla; non si legge più nulla; non si ascolta più nulla. Il merito di una Corte si misura dal maggiore o minor numero delle sentenze pronunciate. Se si dovesse invece misurare dalla giustizia delle sentenze le Corti starebbero fresche.

Se dovessi qui riferire tutte le sentenze balorde che si pronunziano in ventiquattr'ore dalle sette Corti di Appello dello Stato sarebbe lo stesso che voler contare quante vipere vi sono nella bottega di uno speziale.

Quando una causa subisce varii gradi di giurisdizione e dee correre l'arringo di tre o quattro giudizii, è raro che non si abbia due volte torto e due volte ragione, secondo le varie Corti da cui si è giudicato.

Fra la Corte di Cassazione e le Corti di Appello vi ha così dichiarato antagonismo, che ben di frequente la Suprema Corte è costretta a ricevere le staffilate dalle Corti inferiori. E la fiducia pubblica nella specchiatezza della giustizia e nella moralità dei giudicati se ne va in fumo.

Citerò un caso fra cento.

La Cassa Ecclesiastica evoca dinanzi al Tribunale Provinciale di Novara i canonici di San Gaudenzio per farli dichiarare compresi nella nota legge di soppressione dei Capitoli e dei Conventi.

I canonici si oppongono alla domanda dicendo: 1° ch'essi hanno cura d'anime: 2° che la popolazione dei sobborghi novaresi vuol essere considerata come popolazione di Novara.

Il Tribunale Provinciale di Novara dice che i canonici hanno torto su tutti i punti di questione, e li condanna nelle spese.

Portata la causa a Casale, la Corte di Appello conferma la sentenza del Tribunale di Novara, e i canonici sono da capo condannati su tutti due i punti, colle spese.

Dalla Corte di Appello di Casale passa la causa alla Corte di Cassazione in Torino, dove l'Avvocato generale conchiude come il Tribunale di Novara e la Corte di Casale.

Infelicissime conclusioni! La corte di Cassazione dichiara che il Tribunale di Novara, la Corte di Casale e il suo stesso Avvocato generale, riguardo al punto della popolazione dei sobborghi, hanno torto marcio; soggiunge che per questo unico punto i canonici hanno ragione e manda colle gambe in aria la Cassa Ecclesiastica, rinviando la causa alla Corte di Appello di Torino.

La Corte di Appello di Torino dice che i canonici hanno ragione non sopra un punto solo, come si disse dalla Cassazione, ma su tutti e due i punti; per la qual cosa i canonici cantarono in pieno coro una messa da morto alla Cassa Eccle-

siastica e furon veduti a ballare la polka in piazza.

Dopo di ciò qual credito volete che si abbia alla giustizia? Chi ha ragione? Chi ha torto? Dove si è deciso bene? a Casale o a Torino? Chi ha deciso male? La Corte di Cassazione o le due Corti di Appello?... Per verità gli oracoli di Astrea non furono mai tanto imbrogliati!

Di questi scandali non tardarono ad accorgersi il Governo e il Parlamento; e giacchè ho posto mano nell'intricata matassa, ragion vuole che io accenni alle poche cose che si tentarono di fare con ben tenue successo dai diversi ministeri e dalla Camera elettiva.

Cominciamo dai ministeri.

Conosciuta la necessità di far notevoli innovazioni nel personale della Magistratura, il ministro Siccardi, prima che i fatali tre anni trascorressero, deliberava di provvedervi.

Camera e ministero non cessavano di ripetere che una cerna di magistrati era divenuta inevitabile.

Su questo proposito Siccardi, discorrendo confidenzialmente con me, — Non dubiti, mi diceva, io Magistrato conosco più di tutti gli altri la necessità di aver liberali Magistrati. La Magistratura è un potere terribile che ha in mano le nostre sostanze, la nostra vita, l'onor nostro; più di

trecento sentenze al giorno si pronunciano nello Stato, colle quali si fa sentire quotidianamente in bene o in male l'esercizio dell'autorità sopra più di seicento famiglie. I tre poteri dello Stato possono meno per la sicurezza e la prosperità della nazione di ciò che possa il solo ordine dei Magistrati. Avere quest'ordine nemico alle libere istituzioni, averlo nemico anche in parte, è lo stesso che avere la libertà in diritto e non in fatto; è lo stesso che soffrire nell'ordine politico una permanente ironìa. Si accertino i Deputati che io penso a questo seriamente.

Alcuni giorni dopo, tornando sullo stesso discorso, Siccardi conchiudeva con queste precise parole: — Tutte le mattine svegliandomi penso ad impugnare la canna di Tarquinio per abbattere i più alti papaveri. Abbia fiducia la Camera e vedrà.

Di tratto in tratto, rimanendo sempre le cose nello stato di prima, io traeva Siccardi in disparte, e ridendo gli diceva: — E così? Di quella bacchetta quando sapremo qualche cosa? Quei papaveri quando li vedremo abbattuti?

— Presto, egli rispondeva, presto il Parlamento ne avrà notizia.

Ma come nella questione ecclesiastica, Siccardi venne meno alle pubbliche speranze nella questione giudiziale.

Siccardi era uomo eminente come legista; come uomo di Stato lasciò dietro di sè molti incompiuti desiderii.

In presenza delle difficoltà di quei giorni il dotto giureconsulto, avvezzo alle minute sottigliezze dei giudizii, non ai grandi apprezzamenti delle politiche controversie, si sentiva debole e inerme.

Mentre era tempo di operare, mentre la nazione aveva gli occhi in lui rivolti per vedere effettuate le promesse riforme, egli si ritirava dal ministero, lasciando male iniziata la riforma ecclesiastica di tanti danni sorgente, non avendo neppure osato di accennare alla riforma giudiziale.

Persistendosi a chiedere qualche provvedimento, il ministro Galvagno, succeduto a Siccardi, credette di rendersi immortale ponendo a riposo diciotto Magistrati dall'opinione pubblica mostrati a dito; ma il rimedio fu così omeopatico che riuscì peggior del male. Sebbene qualche alto papavero cadesse, moltissimi altri stettero in piedi; e dall'eretto capo continuò a diffondersi sonno e veleno.

Rattazzi più deliberato de' suoi antecessori, presentò alla Camera un progetto di legge sull'ordinamento della Magistratura coll'istituzione dei Giurati; ne presentò un altro per regolare più saggiamente l'esercizio dell'inamovibilità; ed un altro ancora per cancellare dal Codice Penale qualche inutile olocausto di umano sangue.

Quest'ultimo progetto approvato dalla Camera, fu sepolto nelle stagnanti lagune del Senato. Gli altri due, causa le assise coi Giurati e la riformata inamovibilità, fecero alzare così acute strida nel partito retrogrado e destarono tante antipatie nella Magistratura, che Rattazzi fu costretto a desistere dal cimento.

Le leggi ecclesiastiche e le leggi giudiziali nacquero entrambe sotto una cattiva stella: i Vescovi e i Presidenti possono congratularsi a vicenda; mercè loro il progresso nella libertà di coscienza e nell'esercizio della giustizia non si sa che sia.

È cosa che fa fremere il pensare ai destini delle quattro leggi fondamentali dello Statuto: voglio dire alla responsabilità dei Ministri, alla Guardia Nazionale, alla libertà della stampa e alla inamovibilità dei Giudici.

La responsabilità dei ministri non è soltanto una chimera presso di noi che non abbiamo nemmeno una legge la quale dichiari, questa responsabilità che cosa sia, ed a quali coercizioni vada soggetta: essa è una sciocca favola presso tutte le nazioni, specialmente in Inghilterra e in Francia.

In Inghilterra non vi fu mai esempio di responsabilità ministeriale che al tempo di Cromwell quando la monarchia crollava sotto i colpi della rivoluzione; in Francia egualmente non si è mai parlato di chiamare in causa ministri responsabili,

che al rimbombo del cannone del popolo nelle tre giornate di Luglio.

Quando il popolo è vincitore in piazza poco monta la responsabilità dei ministri; la giustizia l'ha già fatta la vittoria.

Quando invece i ministri tengono i piedi sul collo del popolo provatevi a parlare di responsabilità; i ministri vi ridono in faccia.

Della Guardia Nazionale ho già parlato un'altra volta. La Guardia Nazionale è un lusso inutile ed insignificante di apparente forza cittadina dove havvi un esercito assoldato.

Col tempo la Guardia Nazionale sarà la vera e la sola forza degli Stati; e allora sarà in essa la pubblica salute. Ma in paesi di soldati, e coll'ordinamento che hanno in Piemonte le milizie urbane, sono un incomodo e un imbroglio: nè più nè meno.

La libertà della stampa è il fondamento di tutte le altre libertà, ma a condizione di non essere una ipocrisia, anzi una menzogna, come è in Piemonte, dove un sudicio e goffo gerente tiene alzata in cospetto alla legge la bandiera dell'intelligenza.

Una volta i nobili avevano il privilegio di regalare una buona stoccata alle persone invise, ponendo i loro colpi a carico dei bravi e dei sicarii da essi stipendiati.

Nella stampa, come è governata in Piemonte,

accade la medesima cosa. Quando qualche giornalista di poco scrupolosa coscienza lacera colla maschera in volto la fama di un galantuomo, risponde per esso in Tribunale una nuova specie di bravo che va molto volentieri in prigione per uno scritto non suo, per uno scritto che il processato idiota non saprebbe nè leggere nè comprendere.

Il sistema dei gerenti è prostituzione e codardìa; prostituzione della verità, codardìa dell'intelligenza.

L'inamovibilità dei Giudici sull'alba dell'italiano Risorgimento chi non voleva? Ma dopo l'esperienza che ne abbiamo fatta chi può volerla ancora?

Colla inamovibilità lo Stato dee tenersi i Giudici inabili, i Giudici decrepiti, i Giudici parziali, i Giudici ostili.

In alcuni casi può il Governo promuovere contro i cattivi Giudici un provvedimento di Cassazione; ma a noi che ha giovato questo rimedio sin qui?... Lupo non mangia lupo e Giudice non mastica Giudice.

Questi inconvenienti vuolsi che fruttino la giudiziale indipendenza. Ma gli inconvenienti sono veri e reali, i frutti sono per lo meno molto ipotetici.

Come volete indipendente dal Governo un Giu-

dice che il Governo, è vero, non può cacciar via, ma può non promuovere, non insignire di ordini cavallereschi, non chiamare a maggiori stipendii, condannandolo all'agonìa della dimenticanza, alla morte del disprezzo?

Se il Giudice ha cuore onorato e mente invitta, sia pure amovibile, non sarà mai che prevarichi; se il Giudice ha nelle arterie la viltà, la protervia, la corruzione, fatelo quanto vi piace inamovibile: per un nastro, per uno stipendio, per un grado vi tradirà sempre.

Del resto come c'entra il ministro nella massima parte delle cause, in cui si tratta del vostro o del mio campo, della vostra o della mia eredità, della muraglia da voi o da me fabbricata?

Non è dunque buona l'inamovibilità che per i casi rarissimi dei politici giudizii, in cui ha interesse lo Stato.

Ma in questi casi sapete come trionfa l'inamovibilità, e come si manifesta l'indipendenza dei Giudici?

Non voglio dirvelo io: chiedetelo al signor Troplong.

Non vi basta ancora? Chiedételo al signor Chaix-de-St. Ange.

Ne volete di più? Chiedetelo al signor Baroche.

Vi piace in fine una risposta che ne valga cento?... Andate a Parigi, picchiate alla Corte di

Cassazione, chiedete del signor Dupin: questo dottissimo giureconsulto, banderuola di tutti i venti, questo esimio Magistrato che servì umilmente tutti i Governi, tutte le cause, tutti i padroni, e li ha burlati tutti, vi dirà egli a che cosa serva l'inamovibilità e che cosa sia l'indipendenza dei Giudici.

Nessuna libertà senza giustizia: nessuna buona giustizia senza buoni giudici; e per aver buoni giudici bisogna poter cangiare i cattivi.

CAPITOLO LX.

Prime armi dei Magistrati in Parlamento — Primi richiami contro di essi — Dichiarazione di guerra al Codice Penale — Interpellanze sui conflitti del Codice collo Statuto — Sepoltura della Commissione legislativa — Scaramuccie sui Giurati — Interpellanze sulle condanne dei protestanti — Interpellanze sulla popolarità del patibolo — I quattro Consiglieri di appello di Casale — La Camera di cattivo umore — Giuramenti e sgiuramenti della toga — La Francia giudicata dalla Francia.

Nei due ultimi Capitoli ho narrato in compendio gli atti della Magistratura in questi ultimi dieci anni, e la disgraziata impotenza per non dire la colpevole trascuranza del Governo a sollevare dal fondo, in cui cadde, l'esercizio della giustizia.

Ora, per compiere in questa parte il dovere di storico, mi resta a dire alcune parole sopra gli sforzi inefficaci che si fecero nel Parlamento per condurre sopra una retta via l'amministrazione giudiziale, per mettere in buona relazione il Codice collo Statuto, per promuovere e mantenere la concordia fra il Giudice e il Legislatore.

Avverto che dovrò ancora questa volta contro

il mio solito mostrarmi accigliato, e che sarò obbligato mio malgrado a passeggiare ancora qualche istante fra le ispide discussioni dei legisti, ottime persone che non sono tuttavia i personaggi più amabili della terra; ma spicciato da questa briga, spero che non avrò più per lungo tempo a lasciarmivi cogliere; quelli intanto che, malgrado la loro importanza, hanno a schifo queste materie e temono di annoiarsi, saltino di piè pari il presente capitolo, e dai cavilli del foro si troveranno trasportati in mezzo ai sabbati del ghetto.

Nei primi giorni, in cui ebbe per la prima volta a costituirsi la Camera dinanzi al Piemonte, che pieno di speranza e di ansietà teneva intenti gli sguardi ne' suoi nazionali rappresentanti, venne in campo una seria discussione sulla patria Magistratura.

Trattavasi dell'elezione del Consigliere d'appello Siotto Pintor, mandato da Cagliari sopra gli scanni del Parlamento.

Lo Statuto dichiara inamovibili i membri della Magistratura dopo tre anni di esercizio. Ma questo triennio comincia egli a decorrere dal giorno in cui lo Statuto fu in osservanza o dal tempo anteriore allo Statuto?

Su questa questione la ringhiera della Camera suonò la prima volta nel 13 maggio 1848 di gravi contestazioni.

Il deputato Sineo si dichiarò apertamente contro la decorrenza prima dello Statuto, dicendo che in altro modo si sarebbe dato effetto retroattivo alla legge.

« La Magistratura, diss'egli, si trovò spesso « inferiore alla sua missione..... Essa conta uo- « mini distinti... ma ciò non mi esime dalla ne- « cessità di rivelare i deplorabili, i lamentevoli « risultati del metodo che si teneva nelle pro- « mozioni giudiziali.

« Lo debbo confessare, io crederei sommamente « pericoloso di concedere fin d'ora la preziosa « prerogativa della inamovibilità a Giudici che « si mostrarono sempre così ossequiosi verso il « potere. Si opporrà il bisogno di aver subito « una Magistratura inamovibile, considerandosi « questo come uno degli elementi necessarii per « radicare l'ordine costituzionale; al che io ri- « spondo in doppio modo.

« Primieramente di due mali che si possono « alternativamente incontrare si debbe sempre « evitare quello maggiore; ed è senza dubbio un « maggior male il rendere inamovibili dei Giudici « inetti e di carattere non bastantemente sicuro, « anzi che di aspettare un triennio prima che « l'inamovibilità sia decisamente stabilita. »

A queste parole il deputato Jacquemoud, Consigliere di Appello di Ciamberì, levò altissime

grida, dicendo che si insultava l'ordine della magistratura.

— Non insultai alcun ordine, rispose Sineo, dissi che una parte dei nostri magistrati mal corrispose alle speranze della patria, e dissi una verità da tutti conosciuta.

Queste parole furono accolte con segni di approvazione da quasi tutti i seggi della Camera.

Contro Sineo si levò il Ministro della Giustizia conte Sclopis. Egli si accinse, meglio che potè, a difendere, buona o cattiva che fosse, la magistratura.

« Il sospendere, diss'egli, l'esercizio dell'ina-
« movibilità trascenderebbe probabilmente nel-
« l'intenzione d'istituire squittinii. E dirò pur
« francamente che male mi suonano cotesti nomi,
« e che credo che le inquisitorie disamine che
« dispongono alle eliminazioni siano del pari dan-
« nose sotto l'aspetto morale che improvvide
« sotto l'aspetto politico. »

A combattere il Ministro sorgeva il deputato Brofferio, ed era la prima volta che egli faceva ascoltare la sua voce in Parlamento. Cominciava in quel giorno a dichiararsi a favor suo una benevolenza straordinaria che poco stante si convertiva in irritazione di parte sopra molti seggi della Camera, in fragore di invidiata popolarità sopra tutte le gallerie.

Nessuno più di me ebbe campo ad osservare come per aver pregio di oratore giovi innanzi tutto esprimere più che la propria convinzione la convinzione degli altri.

Il noto proverbio che non si può aver ragione fuorchè ragionando come quelli a cui si ragiona, è stato fatto apposta per gli oratori politici. Quell'Ateniese che contro il suo solito udendosi applaudire dal popolo chiedeva quale bestialità gli fosse uscita di bocca, diceva una grande insolenza, ma diceva pure una grande verità.

Io ebbi in questi dieci anni sulla politica ringhiera le più compiute soddisfazioni che desiderare si possano da chi consacra la vita a bandire il vero e il giusto con arditi pensieri e liberi detti; ma i giorni più belli della mia vita non furon quelli in cui mi vidi in facile arena circondato da unanimi e fragorosi applausi; le gioie del cuore più inebbrianti le ho provate nei giorni che, solo del mio avviso, e colla salda convinzione di una giusta causa, io combatteva con sicura fronte contro l'opinione di tutti ed obbligava al silenzio gli accalcati e non benevoli ascoltatori.

Il dì 12 Febbraio 1849 in cui sotto il peso della pubblica disapprovazione ho osato tradurre Gioberti nel sommo della sua potenza dinanzi al giudizio della Nazione e chiedergli conto della

sua losca politica, e vincerlo e balzarlo dal seggio, sarà sempre nella storia di tutti i paesi una delle più straordinarie giornate parlamentari.

In quei primi esordii della Camera piemontese non si facevano nè lunghe nè elaborate orazioni; nessuno studiava a memoria, nessuno leggeva i proprii o gli altrui scritti; si saliva in ringhiera e si diceva coll'impeto spontaneo dell'anima e della mente, senza rettorici apparati, ciò che si pensava. Ora la ringhiera venne abbandonata, si parla o si recita o si legge dal proprio seggio; i recitatori o i leggitori sono senza compassione; continuano a recitare o a leggere molte ore di seguito, e talvolta intiere giornate. La Camera non ascolta e sbadiglia; ma lascia dire e lascia fare. Quindi una buona metà del tempo, per eccesso di cortesia, s'impiega nella Camera a sbadigliare.

Siotto Pintor difendeva con vivacità la propria causa, e piaceva ai Ministri che lo complimentavano.

Egli argomentava a questo modo: « Non vi ha « uomo superiore al suo secolo e tutte le classi « della società si risentono più o meno dell'im- « pulso dei tempi; ed in quella guisa che voi, o « signori, non siete quei gretti giureconsulti dei « secoli mentovati, del pari i magistrati di oggidì « non intingono nella pece dei passati. Soffrite

« dunque ch'io vi chiami ingannati, se credete « che sotto una toga di magistrato non possa in « questi avventurati giorni palpitare un cuore « liberissimo. »

Questi palpiti avemmo campo a giudicarli, e la nera pece in cui s'intinsero i magistrati presenti fu la stessa nerissima pece dei magistrati preteriti.

Concorsero nella sentenza medesima i deputati Palluel, Barbaroux, Pinelli. Il ministro Sclopis tornò, dopo di essi, a rompere una lancia a favore della immediata inamovibilità dei magistrati.

A sostenere il contrario si levò di nuovo, contro il Ministro, il deputato Brofferio con queste parole: « Oggi non si chiede soltanto ai giudici « sapere, studio, diligenza; si chiede anche, si « chiede altamente, che siano sacerdoti della « patria non meno che della giustizia.

« Ora io domando a voi se i nostri magistrati, « così giustamente encomiati per dottrine legali, « abbiano meritata egual lode per politiche virtù. « Talvolta gli stranieri fecero ricorso alla pie- « montese giurisprudenza per aver dotte inter- « pretazioni delle leggi, ma non si rivolsero mai « alla Curia piemontese per avere insegnamenti « di politica dignità.....

« Ci fa rimprovero il signor Ministro dicendoci: « E che? Voi avete accolti gli impiegati ammini-

« strativi e respingete gli impiegati giudiziali?...
« Si accerti il signor Ministro che noi non ab-
« biamo predilezione per nessuna speciale cate-
« goria di impiegati, e se avessimo potuto in-
« vocare la legge costituzionale per escludere
« gli impiegati amministrativi, di gran cuore lo
« avremmo fatto (*Ilarità e approvazione*); se
« nol facemmo, non è colpa nostra; imperocchè
« siamo profondamente convinti che meno im-
« piegati vi saranno in questa Camera, e più
« essa potrà aspirare alla gloria di rappresentare
« veramente il popolo. »

Parlarono ancora in diverso senso Ferraris, Guglianetti e Jacquemoud. In ultimo, per pochi suffragi, l'elezione di Siotto Pintor venne approvata.

Dopo di ciò era ovvio conchiudere, che l'inamovibilità sarebbe stata in immediato esercizio per tutti quelli che da più di tre anni eran giudici. Ma per una di quelle incoerenze che spesso veggonsi nelle regioni del potere, quei ministri stessi che alla Camera sostennero l'inamovibilità immediata diedero, nei loro provvedimenti, una contraria interpretazione. D'onde ne venne che sino alla primavera del 1851 i magistrati non si tennero inamovibili; la qual cosa contribuì non poco ad irritare in singolar modo la già nemica falange delle toghe giudicanti.

Poichè lo Statuto non faceva che dichiarare il principio generale della inamovibilità si dovette con una legge regolarne in modo speciale l'applicazione; e questa legge si presentò così ampia, così illimitata, che i Magistrati non solo acquistarono diritto a non essere rimossi dall'impiego ma anche a non essere traslocati da uno ad un altro tribunale.

Accordando ai Magistrati non solo l'inamovibilità ma anche l'immobilità speravano i Deputati di renderli più benevoli verso lo Statuto; ma i Magistrati accolsero tutti i favori, accettarono tutti i vantaggi, e persistettero in tutte le iracondie.

Il primo serio richiamo che si fece in Parlamento contro gli atti malevoli della magistratura ebbe loco nella tornata del 24 Gennaio 1850 nella discussione del prestito di quattro milioni di rendita chiesto dal Governo.

In quella contingenza il deputato Brofferio fece udire al ministero severi rimproveri, a cui si fece eco da tutte le parti del Piemonte.

Eccone un saggio:

« Io mi rammento, o signori, come dopo il fatale
« disastro di Novara, il ministero, e gli amici suoi,
« per confortarci della grave sciagura da cui
« eravamo percossi, sciagura a cui nessun conforto
« bastava, ci andassero dicendo, è d'uopo rinun-
« ciare per ora alla indipendenza, e contentarci di

« dar base alla libertà; noi promoveremo radicali « riforme, noi ci adopreremo a far leggi ripara- « trici, noi faremo che lo Statuto diventi final- « mente una verità.

« Io la attendo questa verità, la attendo da molto « tempo, sto cercandola da tutte le parti, e non « la vedo ancora *(Bene! Bravo!)*

« Che cosa è lo Statuto per il Piemonte? Lo « Statuto fin qui è una speranza, ma non è ancora « una realtà.

« Che cosa è il diritto costituzionale in Piemonte? « È un gran faro in mezzo a vasto mare, da cui « è lontana la spiaggia, circondato da moltissimi « scogli.

« Io chiedo pertanto al ministero, che prima di « tornarci a domandare oro, e poi oro, e ancora « oro, ci dia istituzioni, e poi istituzioni, e ancora « istituzioni (*Applausi*).

« No, o signori, lo Statuto non è per anche « una verità; i suoi principali articoli sono di « giorno in giorno violati, ed ho fede di farvene « convinti.

« Il primo, il più essenziale articolo che abbiamo « nello Statuto, è quello della libertà della stampa, « base fondamentale di tutti gli altri articoli della « Costituzione.

« Dice lo Statuto all'Art. 28: *La stampa è* « *libera*; *una legge ne reprime gli abusi.*

« Chiedo sopra di ciò la vostra attenzione; noi « abbiamo la stampa interna e la stampa estera; « quanto alla stampa interna non dirò che non sia « libera, quantunque lo zelo fiscale non sia mai « stanco di procedimenti, e non siavi foglio libe- « rale in Piemonte sopra il quale non pesino tre, « quattro, cinque processi, e non si abbia ribrezzo « a tradurre in giudizio giornali discesi nella « tomba da molti mesi (*Ilarità*), nè si tema di « sconvolgere le ceneri dei defunti (*Risa prolun-* « *gate generali*). Malgrado di tutto questo, o « signori, malgrado questa grande crociata contro « la stampa liberale, mentre la stampa retrograda « è incoraggiata e protetta, io non dirò che non « vi sia libertà di pubblicare in Piemonte i proprii « pensamenti: ma la stampa estera, o signori, « protesta ogni giorno contro la violazione dello « Statuto.

« Forse non è noto a tutti i membri di questo « Consesso che in Piemonte esiste ancora l'antico « uffizio di Revisione; ebbene, io dò alla Camera « questa lieta notizia: la Revisione vive, e pro- « spera, e trionfa, ed esercita ogni giorno il suo « tenebroso potere sopra le opere che ci perven- « gono dall'estero.

« Viene un libro da Parigi o da Londra che « non piaccia alla Revisione? Il Piemonte è « condannato a non leggerlo. Ma dopo due o tre

« giorni la stampa interna lo riproduce e allora
« il libro proibito diventa una proprietà univer-
« sale.....

« Altra gran base di libertà è il diritto di as-
« sociazione. Questo diritto è consacrato dall'Ar-
« ticolo 32, in cui è detto: « È riconosciuto il
« diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi ».

« Questo articolo fondamentale come si rispetta
« in Piemonte?

« Non vi è più che in Torino dove sia rispettato;
« nelle altre città principali del Piemonte, questo
« rispetto è da gran tempo dimenticato. La libertà
« di associazione non esiste più a Genova, non
« esiste più a Sassari, non esiste più a Cagliari,
« non esiste più a Casale.

« Un decreto del ministero vieta ai Sardi, ai
« Liguri, ai Casalesi di riunirsi a politiche deli-
« berazioni.....

« E chi oserà dire che come nella libertà della
« stampa, non sia violato lo Statuto nella libertà
« di associazione?

« Un altro articolo, che io vedo con massimo
« dolore quotidianamente spregiato, è l'Articolo
« 71, in cui è detto: « Nessuno può essere distolto
« dai suoi giudici naturali ».

« Eppure, o signori, se per disgrazia alcuno
« di noi fosse creditore verso un prete, bisogne-
« rebbe che lo seguisse in quella specie di antro

« di Trofonio che si chiama la Curia ecclesia-
« stica.

« Lo Statuto prescrive all'Art. 72 che: « Nei « giudizii civili vi deve sempre essere pubblicità, « che nei giudizii criminali vi deve essere pubblico « dibattimento »; e la Curia ecclesiastica tira in- « nanzi beatamente a giudicare in forma segreta, « a condannare senza pubblico dibattimento: anzi, « la Curia si reca a vanto di disconoscere le nostre « leggi civili e criminali, e di pronunciare in con- « formità soltanto delle leggi canoniche; e quando « avvenga che i tribunali ordinarii rifiutino il « braccio secolare per l'esecuzione delle inique « sentenze la Curia le eseguisce da sè ad onta « dello Statuto, del Codice e di tutte le leggi « dello Stato.....

« Abbiamo nello Statuto due altri fondamenti « di cittadina franchigia: l'inviolabilità del domi- « cilio e la libertà individuale; ebbene, o signori, « queste due franchigie sino a che non sia messo « in armonia il Codice penale collo Statuto, io « dico che non esistono. Ordina lo Statuto che « nessuno sia arrestato nè perquisito, se non in « forza della legge, e nelle forme da essa pre- « scritte.

« Ponete mente, o signori, al tempo in cui « emanò il Codice penale, al tempo in cui emanò « il Codice d'istruzione criminale, e non vi recherà

« stupore se tanto si è lasciato all'arbitrio del
« fisco e della polizia.

« Dirò di più. Le antiche costituzioni favorivano, « sotto alcuni riguardi, la libertà individuale più « del nuovo Codice di procedura. Sotto le antiche « costituzioni si aveva diritto alla difesa fuori di « carcere mediante cauzione, nei reati che erano « percossi da pena soltanto correzionale; ora « questo diritto fu tolto e si è lasciato al giudice « di accordare, o di non accordare, secondo il « voler suo, la libertà provvisoria. Vedete progressi « legislativi! E finchè il Codice penale e il Codice « di istruzione non saranno riformati, l'inviolabilità del domicilio e la libertà individuale saranno sempre una chimera.

« E poichè vi ragiono del Codice penale, volete « voi permettermi di accennarvi, come e quanto « sia consacrata nelle sue colonne la cittadina « eguaglianza? Vi basti questo, che fra le diverse « classi del Piemonte è persino prescritta diversità di morire! (*Ilarità*). Sì, o signori: se viene « condannato un nobile, è decapitato; se un « plebeo, è condotto col laccio al collo sul patibolo. Persino nelle mani del carnefice nobili e « plebei si volevano disgiunti!!... (*Applausi*).

« Quello che ho detto delle leggi criminali « debbo pur dirvi delle leggi civili. Ho io bisogno « di accennare come e quanto lo Statuto si trovi

« in opposizione al nostro Codice civile? Lo prova « la legge che presentava il Ministro di grazia e « giustizia, signor barone Demargherita, la quale « io non vedo ritornare alla nostra disamina.

« Sono ottime, tutti lo sanno, le leggi del Co« dice che hanno fondamento nel diritto civile, « pessime quelle che si riferiscono al politico di« ritto. E la legge sulle primogeniture e sui fide« commessi perchè non la rivediamo? E a cancel« lare le odiose banalità di feudale rimembranza, « perchè non si pon mente?.... Proseguiamo pure « a questo modo e saremo sempre sotto la sferza « dell'arbitrio; da un lato la Camera invocherà « lo Statuto, dall'altro i tribunali applicheranno « il Codice, e procederemo a gonfie vele nella « giurisprudenza delle classiche contraddizioni...

« Tolga il cielo ch'io ponga in dubbio la giu« stizia della massima parte dei nostri Magistrati! « Ma non fia ch'io taccia che v'ha pure una « parte della Magistratura che lascia tuttavia « gran desiderio di vederla sollevarsi all'altezza « politica del concetto costituzionale; ond'è che in « tutte le controversie o civili o criminali che « hanno relazione colla politica, il paese non si « trovi rassicurato abbastanza.

« Ne volete voi qualche esempio? Eccovene « uno recentissimo.

« Nei crudeli disastri di Genova intervenne

« fortunatamente la Corona a consolare col-
« l'amnistia molti dolori, ad asciugare molte
« lacrime.

« Era benefico e generoso l'intervento del So-
« vrano: ma come fu applicato? Fu applicato, lo
« dico coll'anima straziata, come a Milano, come
« a Brescia, come a Venezia.

« Voi ve ne mostrate sorpresi? Sappia adunque
« la Camera che molti furono arrestati in Genova
« sotto l'imputazione di omicidio, di sottrazione
« di carte, di depredazione; e per quali fatti?

« L'accusa di omicidio si deduceva da colpi
« di ferro o di fuoco portati nel furore della
« mischia contro un agente di polizia, che dal
« quartiere di San Tommaso si portava a quello
« di Santo Spirito con ordini militari.

« L'accusa di sottrazione di carte aveva loco
« contro cittadini che, prevalendo l'impeto rivo-
« luzionario, si impadronivano del processo contro
« i demolitori dei forti di San Giorgio e di Castel-
« letto e lo ardevano in piazza.

« L'accusa di depredazione fu portata contro
« altri cittadini che toglievano dall'arsenale armi,
« polveri e munizioni per combattere.

« Sono questi o no fatti politici contemplati
« dall'amnistia? Chi potrebbe negarlo?

« Eppure gli accusati furono condannati a Ge-
« nova e a Torino, come furono condannati a

« Milano e a Venezia, malgrado l'amnistia, quelli « che invadevano il palazzo Radetzky e facevano « impeto contro le soglie del Patriarca.

« E da ciò ne avvenne che a Genova molti « di questi infelici hanno dovuto stranare per « non essere sottoposti all' interpretazione del- « l'amnistia in questo barbaro modo, e trovansi « tuttora esulando chi a Malta, chi in Atene, e « chi, orribile a dirsi! a Costantinopoli, sotto « le grandi ali dell'Alcorano, dove forse l'amnistia « sarà interpretata più umanamente che nei paesi « del Vangelo (*Sensazione*).

« Dovrei ancora parlarvi della legge comunale, « del sistema delle imposte, dell'amministrazione « dei pubblici uffizii, dei provvedimenti di pubblica « sicurezza, della tabe permanente dei chiostri, « ma omai ho troppo abusato della vostra cortese « ascoltazione. Dirò solo che l'influenza gesuitica « che voi credeste bandita dal Piemonte è più che « mai vigorosa. Voi credete di aver estirpato il ge- « suitismo cacciando i gesuiti dallo Stato, i ge- « suiti che per trent'anni ebbero in loro mano « l'educazione pubblica. Disingannatevi: i gesuiti « vi sono ancora, vi sono più che mai e voi non « li distruggerete che con istituzioni gagliarde, « che da radice schiantino la malefica pianta « e ne disperdano i rami e le fronde.... (*Applausi*).

« Signori Ministri! Voi avete dovuto percorrere

« calamitosi tempi, avete lottato, non dirò sempre
« costituzionalmente, ma avete lottato, e avete
« vinto. Ora tutto vi sorride, avete per voi l'autorità, presto avrete il danaro; avete il Parlamento, avete le interne contingenze, avete le estere vicissitudini: che volete di più?

« Riformate adunque, correggete, migliorate, promovete lo spirito pubblico, consolidate le istituzioni costituzionali, assicurate la libertà che nelle vostre mani è deposta.

« Così adoperando avrete la riconoscenza della patria. In caso contrario pensate che ora che non avete più avversarii nella Camera, avversarii vostri, pericolosi e fatali, sarete voi stessi (*Prolungatissimi applausi*).

Intanto si rendeva sempre più generale il lamento che la libertà fosse ogni giorno bersagliata dalle sentenze dei magistrati, i quali niun caso facendo dell'ultimo articolo dello Statuto giudicavano costantemente colle antiche norme e coi vecchi editti in opposizione alle franchigie costituzionali.

In cospetto di queste gravi difficoltà io non esitai a proporre di tempo in tempo alla Camera essenzialissime correzioni a parecchi articoli del Codice Penale e di Procedura Criminale.

Chiesi che la libertà provvisoria (Art. 189 del Codice di Procedura Criminale) si dichiarasse un

diritto dell'imputato, non un arbitrio del tribunale, cangiando la frase — Il tribunale *potrà* — in quest'altra — il tribunale *dovrà* — e la mia riforma venne col tempo sancita.

Chiesi l'abolizione o la modificazione dell'Articolo 164 del Codice Penale che puniva di vent'anni di relegazione i discorsi contro la religione; ed anche questa riforma dovette col tempo introdurla il governo stesso.

Chiesi la riabilitazione ai diritti politici dei condannati a pene correzionali e di polizia; e questa importante riforma si desidera ancora.

Chiesi l'abolizione del carcere preventivo per tutti i reati che non sono puniti coi lavori forzati e colla morte; e qualche cosa si ebbe.

Chiesi l'abolizione dell'Articolo 161 che puniva colla morte il sacrilegio; e se non una compiuta abolizione, si ebbe almeno una ragionevole modificazione.

Chiesi, a benefizio degli insorti di Genova condannati a morte in contumacia, che, interpretando umanamente l'Articolo 8 dello Statuto, la Camera, a termine dell'Articolo 73 dello Statuto stesso, dichiarasse avere la Corona diritto di grazia anche pei condannati in contumacia. E piacque ai Ministri di limitare i diritti della Corona piuttosto che estendere i diritti dell'umanità.

Chiesi che tutti i reati della stampa si dovessero

giudicare coll'intervento dei Giurati; e si fece due volte il contrario: una volta sottraendo ai Giurati i delitti per ingiurie ai Principi stranieri, un'altra volta mutando l'ordinamento costitutivo dei Giurati colla famosa legge dell'assassinio politico.

Chiesi che si facessero cessare le detenzioni senza formalità di giudizio e per semplice decreto di polizia sotto il governo della certa scienza.

Su questo proposito la Camera diede appoggio alla mia domanda, e il Governo, forse con troppa precipitazione e senza far uso delle cautele da me suggerite, pose in libertà tutti i detenuti in via economica.

Se a quell'atto di giustizia si fosse associata la prudenza si sarebbero evitate le censure della parte retriva, la quale avrebbe voluto sotto il governo di libere leggi la continuazione di arbitrarii provvedimenti.

Chiesi che si limitasse a pochi e speciali casi la pena della morte, in aspettazione di propizii tempi per cancellare ogni vestigio di sangue dalle nostre tavole penali.

L'istanza fu accolta dalla Camera e poi soffocata dal Senato.

Il Ministro per combattere tutte le mie proposte usciva sempre fuori con queste parole: Havvi una Commissione legislativa incaricata di riformare

i Codici e di metterli in armonia collo Statuto. Lasciamola fare.

Mi trovai quindi nella necessità di muovere interpellanza al Ministero nel 24 Novembre 1852 sui lavori di questa Commissione, di cui nessuno aveva mai notizie.

« Che cos' è, io diceva, questa Commissione? « Che cosa fa questa Commissione? D'onde ci « viene questa Commissione? Dove sono i la- « vori di questa Commissione?..... Nessuno li « ha mai veduti.

« Fra i codici nostri e le nostre costituzionali « istituzioni sta un abisso. Noi ci troviamo tutti « i giorni nel caso di vedere applicar leggi che « si trovano in diretta opposizione collo Statuto; « ed i Magistrati, vogliam crederlo, sono dolenti « non meno di noi di doverle applicare.

« Già in questo recinto vennero fatte più volte « speciali proposte per indispensabili riforme « dei Codici civile e penale. Io stesso proponeva « una volta l' abolizione del carcere preventivo e « dell' arbitrio del giudice, orribili insulti alla « libertà: e che cosa mi si opponeva allora? Il « ministero diceva: non vuolsi promuovere spe- « ciali riforme; abbiamo una Commissione di legi- « slazione che lavora, lasciamola lavorare; e la « Commissione dormiva.

« Un'altra volta io proponeva l'abolizione degli

« articoli del Codice penale sul sacrilegio: bar-
« bari articoli che macchiano le pagine dei nostri
« Codici e che io veggo con dolore così spesso
« dal Fisco invocati.

« Quando sento muover tante lamentazioni per
« la condanna emanata in Toscana sopra i coniugi
« Madiai a pochi mesi di carcere per aver
« abbracciato il culto protestante, sono costretto
« a dire che i lamentatori non conoscono la patria
« legislazione; poichè in essa per una semplice
« bestemmia, per una semplice ingiuria al nome
« di Dio è decretata la pena della reclusione che
« può estendersi sino a vent'anni di lavori forzati.

« Io proponeva, come dissi, la cancellazione di
« queste crudeli disposizioni. Ma che? Il Guarda-
« sigilli, che era allora il signor Siccardi, rispon-
« deva anch'egli: Vi è una Commissione di legis-
« lazione; le riforme vogliono essere coordinate
« fra esse; lasciate che operi la Commissione di
« legislazione; e la Commissione continuava a
« dormire. »

Da quel giorno la Commissione fu sepolta e non si potè mai sapere sotto quale infcrme pietra riposassero le stanche sue ossa. Stanche non già per aver troppo lavorato, ma per avere troppo stancata la pubblica pazienza.

Benchè la maggioranza della Camera mi desse poco sostenimento, io non cessava di sorgere a

parlare di codici e di tribunali ogni volta che mi veniva la palla al balzo. La voce della ringhiera io confortava colla voce della stampa; e nei fogli da me diretti comparivano molti articoli intitolati: *Il Codice e lo Statuto,* in cui articolo per articolo si faceva confronto delle leggi nuove di libertà colle vecchie leggi di oppressione da cui siamo oggi ancora governati; e tanto sulla ringhiera che nella stampa io cominciava e chiudeva i miei ragionamenti con queste parole — FRA IL CODICE E LO STATUTO HAVVI UN ABISSO.

Inoltre sotto il titolo di *Martirologio Giudiziale* io raccoglieva e pubblicava tutti gli atti di parzialità, di arbitrio, di violenza, di intolleranza che si compievano giudizialmente in tutte le parti dello Stato, sino a che venne la condanna in Genova dei fratelli Mazzinghi che mi costrinse a chiamare il Guardasigilli a render conto alla nazione della violata libertà di coscienza per opera de' suoi magistrati.

Questa specie di atto di accusa che io rivolsi nel 24 Gennaio 1853 contro il Governo fece senso profondo, fu accolto con molti applausi malgrado la ministeriale maggioranza e recò più tardi non ingrati frutti.

Trascriverò di quell'aringa alcuni principali tratti:

« Non appoggiate a libere leggi, che mai sono

« le nostre libere istituzioni? Una chimera, una de-
« lusione, un sogno.

« Abbiamo noi in effetto la libertà individuale
« che è base di tutte le altre libertà?

« All'Articolo 26 dello Statuto si dice: *La libertà*
« *individuale è guarentita.* E poco stante si sog-
« giunge: *Nessuno potrà essere arrestato o tra-*
« *dotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla*
« *legge.* E quando poi si compulsa questa legge
« che troviamo noi? Troviamo gli Articoli 174,
« 176, 178, 51, 52 e 53 del Codice di procedura
« criminale, in virtù dei quali ogni fiscale, ogni
« giudice, ogni sindaco, ogni commissario di po-
« lizia, ogni agente della pubblica forza, ogni
« carabiniere, ogni birro ed in alcuni casi ogni
« cittadino hanno il diritto di privare della libertà
« un altro cittadino e di tradurlo in carcere.

« È forse una verità l'inviolabilità del domicilio?

« Anche questa inviolabilità è dichiarata dallo
« Statuto all'Art. 27; e poco stante si soggiunge:
« *Nessuna visita domiciliare può aver luogo se*
« *non in forza della legge e nelle forme ch'essa*
« *prescrive.*

« Compulsiamo un'altra volta la legge, e tro-
« viamo nel Codice di procedura criminale, agli
« Articoli 127, 129, 641 che ogni fiscale, ogni giu-
« dice, ogni sindaco, ogni preposto di polizia, ogni
« guardia campestre ed in alcuni casi ogni vicino

« di casa ha diritto di violare il domicilio e di en-
« trare nelle altrui pareti di giorno e di notte, a
« tutte le ore e di manomettere le altrui sostanze.

« È forse una verità l'eguaglianza in cospetto
« alla legge?

« Lo Statuto consacra l'eguaglianza di tutti i
« cittadini, ma pone subito in modo di eccezione
« il disposto delle patrie leggi. Quanti articoli
« del Codice distruggono questa assicurata egua-
« glianza! Basti una semplice menzione.

« Nel santuario della giustizia, in tutti i tribunali
« ben si vede scritto sulle pareti, in caratteri cubi-
« tali: LA LEGGE È EGUALE PER TUTTI. Ma
« io trovo all'Art. 656 del Codice questa singolare
« disposizione: *Non si potranno citare come testi-*
« *moni i dignitarii decorati col titolo di Ec-*
« *cellenza.*

« Chi avesse d'uopo pertanto di chiamare in
« giudizio un'Eccellenza per avere attestazione di
« un atto di suprema verità, l'Eccellenza si ricusa
« e non è esaminata. Ecco l'eguaglianza, di cui go-
« diamo in cospetto della legge! (*Sensazione e se-*
« *gni d'approvazione*).

« Abbiamo forse la libertà d'associazione?

« All'Art. 32 dello Statuto si dice che *tutti i cit-*
« *tadini hanno diritto di associarsi liberamente;*
« ma, si soggiunge incontanente: *ed a termini delle*
« *veglianti leggi;* e le veglianti leggi su questo

« proposito sono feconde di tali e tante disposizioni,
« che proibiscono persino le accademie letterarie.

« È forse maggiormente assicurata l'inviolabi-
« lità dei giudizii?

« All'Art. 70 del Codice si dice: *Nessuno può*
« *essere distolto da' suoi giudici naturali.* Ma, ol-
« trechè sussiste il foro ecclesiastico, oltrechè sus-
« siste un'altro tribunale, chiamato *Ammiragliato*
« *di marina,* il quale pronunziò testè una schifosa
« sentenza, sussistono ancora molte e molte altre
« eccezioni, delle quali richiamerò una sola, che è
« contenuta nell'Art. 693 del Codice di procedura
« criminale. Si dice in esso che *si può togliere*
« *una causa da un magistrato e commettere*
« *ad un altro per motivi di pubblica sicurezza;*
« cosicchè, mentre un cittadino ha diritto di essere
« giudicato dal proprio magistrato, sorge il Governo,
« *e per motivi di polizia* ecco ch'egli è tratto in
« giudizio presso un giudice che non è il suo.....

« Tale, o signori, è in compendio lo stato delle
« cose; e dico *in compendio,* poichè se avessi voluto
« procedere con questo medesimo metodo ad insti-
« tuire confronto fra ciascuno dei più importanti
« articoli dello Statuto e gli articoli del Codice che
« vi corrispondono, si vedrebbe che non havvi fran-
« chigia dello Statuto che non sia distrutta dai
« patrii Codici.

« La cosa avrebbe potuto essere alquanto diversa,

« se i nostri magistrati avessero sollevato l'animo
« ai costumi, ai tempi, alle istituzioni politiche, e
« si fossero avvivati anch'essi al soffio della libertà
« ed avessero compreso il loro sublime apostolato,
« che era quello di conciliare per quanto in essi
« stava i due principii che trovavansi a fronte,
« con larghe, nobili e filosofiche interpretazioni.

« Ma questo, o signori, non accadde; ogni volta
« che pervenne dinanzi ai tribunali una causa criminale o civile, nella quale o direttamente o
« indirettamente si trovò coinvolta la pubblica cosa
« s'invocarono sempre i patrii Codici in onta del
« patrio Statuto (*Voci*: È vero!).

« Questa cieca tendenza dei nostri tribunali è fatalissimo infortunio. La forza sterminata della
« podestà giudiziale la conoscete voi bene? Noi
« siamo chiamati potestà legislativa, siamo uno dei
« tre poteri, che regge, che informa, che ordina lo
« Stato; la potenza giudiziale non è compresa in
« queste tre potenze; ma io vi dico che la potenza
« giudiziale è cento volte più forte di noi tutti; essa
« in ogni ora, in ogni istante del giorno decide
« delle nostre sostanze, della nostra libertà, del
« nostro onore, delle nostre famiglie, della nostra
« vita; noi siamo tutti interamente sottoposti a
« questa terribile potestà a cui nessuno, sia oggi,
« sia domani, può sottrarsi; lo Statuto non è altro
« se non ciò che l'ordine giudiziale vuole che sia;

« nelle mille cause che ogni giorno ventilano di-
« nanzi ai tribunali, per poco che non siano me-
« ramente civili, per poco che non trattino uni-
« camente del campo, del prato, del canale, o della
« gronda, noi siam sempre certi che in una parte
« almeno dei magistrati si trova una costante
« disposizione a far guerra allo Statuto e ad ac-
« cogliere a larga mano tutte le rancide e sel-
« vaggie tradizioni dei vetusti Codici.

« In un paese dove il clero è in aperta insur-
« rezione contro il potere civile, dove la Magistra-
« tura è così avversa alle libere istituzioni, dove
« sarem noi tratti, se non provvede il Governo,
« che liberale vuol essere, che costituzionale
« si appella?

« Ma se questi funesti conflitti emergono in
« tutti gli argomenti, che più davvicino toccano
« la libertà, l'onore, la famiglia, le sostanze, la
« vita dei cittadini, diventano poi incomprensi-
« bili, fatali quando si discende alle materie re-
« ligiose.

« Io sento ad ogni tratto, invocato dalla clericale
« ipocrisia il primo articolo dello Statuto, nel
« quale è dichiarato essere *la religione cattolica*
« *apostolica e romana religione dello Stato;*
« ma poi dimenticano sempre di soggiungere che
« questo medesimo Statuto ha dichiarato che *tutti*
« *gli esistenti culti sono tollerati.*

« Certamente io vorrei che questa dichiarazione « fosse più esplicita; vorrei che la separazione « della Chiesa dallo Stato fosse proclamata; nulla- « dimeno accetto come venne dettato questo « primo articolo e trovo che in esso è dichiarata « la libertà della coscienza; trovo che nella tol- « leranza di tutti i culti è fatta facoltà a tutti i « cittadini di seguire quella religione che loro « più arrida, di celebrarne i riti, di mantenerne « le consuetudini, di seguirne i principii e di so- « stenerli e difenderli....

« Con questa proclamata libertà religiosa dello « Statuto come si concilia il titolo del Codice « penale sui *reati contro il rispetto dovuto alla* « *religione dello Stato*; in cui con gran lusso di « carcere, di reclusione, di relegazione, di lavori « forzati e perfino di morte si punisce ogni attacco « alla religione dello Stato sino al punto che « una semplice bestemmia può costare a chi « la pronuncia dieci anni di reclusione? (*Sen-* « *sazione*).

« Ed eccomi, o signori, a quel fatale articolo « che, come infernal bolgia, ha accerchiato sin qui « il nostro povero paese; voglio dire all'Art. 164: « uditene il tenore:

« Chiunque con pubblici insegnamenti, con « arringhe o col mezzo di scritti, di libri, di « stampe da esso pubblicati o spacciati attacchi

« direttamente o indirettamente la religione dello
« Stato con principii alla medesima contrarii, sarà
« punito colla relegazione ».

« La relegazione è pena, che può estendersi
« sino a 20 anni, e si subisce nei castelli e nelle
« fortezze dello Stato.

« Come volete ora conciliare la libertà religiosa,
« che consiste nel pienissimo esercizio del proprio
« culto, nel sostenimento dei proprii dogmi e
« nell'insegnamento di essi, anche con pubbliche
« concioni, le quali non possono a meno di tro-
« varsi opponenti con quelli della religione dello
« Stato, come volete conciliare tutto questo colla
« relegazione minacciata dall'Art. 164 contro ogni
« attacco anche indiretto dei principii della Chiesa
« cattolica?

« O cancellate la libertà di coscienza dallo Sta-
« tuto o cancellate l'articolo 164 del Codice;
« queste due cose insieme, come il fuoco e l'acqua,
« non possono sussistere.

« Ho inteso più volte ad affermare che venendo
« al potere non so quali uomini, che per avventura
« non seggono in questa Camera, lo Statuto an-
« drebbe a rischio di essere rovesciato; io dico
« che questi uomini, se sono veramente retrogradi,
« si mostrerebbero ben poco accorti se così opi-
« nassero. Voglion essi la reazione? Ebbene: essi
« l'hanno nello Statuto. Essi non hanno che ad

« eseguire letteralmente lo Statuto in armonia « coi vigenti Codici, e la reazione è compiuta « (*Sensazione*).

« E quest'ordine di cose, o signori, volete voi « che sia durevole?

« Sin qui ho rapidamente percorsi i campi della « scienza con teorici ragionamenti. Ora permet- « tetemi che io entri nell'aringo della pratica per « mostrarvi che queste cose che vi ho dette, non « sono mie opinioni, ma son fatti dolorosi che « emergono da atti di governo e da sentenze di « magistrati. Udite.

« Il signor Rangouse, direttore d'un giornale « nizzardo, si lasciava per sua sventura sfuggire « dalla penna questa proposizione « che le pene « dell'inferno non sono eterne perchè non è sup- « ponibile che la misericordia di Dio voglia pu- « nire con una eternità di tormenti una creatura « che è opera delle sue mani ».

« Per questo venne condannato ad alcuni giorni « di carcere dal tribunale di Nizza. Si appellò « al magistrato, venne confermata la sentenza; si « appellò al magistrato di cassazione, dove portai « io stesso le parole in favore delle pene non « eterne dell'inferno (*ilarità*), e il magistrato di « cassazione rigettava il ricorso e confermava le « due precedenti sentenze (*Sensazione*).

« Il signor Rangouse si costituiva in carcere, e

« tutto era terminato con qualche giorno di espia-
« zione.

« Non così, o signori, Carlo Borioni, il quale « trovandosi nella Svizzera ebbe per suo malcosto « questa medesima ispirazione, e stampò un liber- « colo di poche pagine intitolato: *Ectesi Critica*, « per dimostrare a sua volta che le pene dell'in- « ferno non sono eterne. Che cosa gli accadde? « Venne in Piemonte, portò alcuni esemplari del « suo opuscolo; gli esemplari furono incontanente « sequestrati, e l'autore venne tradotto nelle « carceri di Biella dove da molti mesi sta aspet- « tando che, a tutto comodo del magistrato, gli « venga applicato l'Art. 164. Vedete che orribile « contraddizione!....

« Havvi pure un avvocato Cattaneo di Pallanza « il quale essendo a Lugano, e leggendo un libro « di filosofia del Ferrari, se ne invaghiva, ne « portava alcune copie con sè, e dicesi ne facesse « distribuzione a persone di sua conoscenza. Che « ne avvenne? Fu arrestato; stette poco meno « che un anno in carcere preventivo, finalmente « giudicato dal magistrato di Casale fu condannato « a dieci mesi di carcere.

« Havvi pure un Mariani che introduceva un « catechismo politico in cui il fisco ha creduto « di trovare proposizioni contro la religione dello « Stato; il Mariani venne arrestato immantinente;

« dopo molti mesi di carcere preventivo venne dal « magistrato di appello di Casale condannato a tre « anni di relegazione.

« Mentre ho l'onore di parlarvi, o signori, « s'istruisce un'altro processo di questo genere « per alcuni infelici che in Favale tennero discorsi, « per quanto si dice, contrarii alla religione. « Questi sono i fratelli Cereghini da molti mesi « detenuti nelle carceri di Chiavari, ed appunto « quest'oggi venne la dolorosa notizia di nuovo « arresto di quattro infelici e fra essi di una gio- « vinetta che non ha ancora 16 anni, per discorsi « provocati dalla lettura del Diodati. Le quali « notizie mi fanno chiedere se noi siamo veramente « in Piemonte nel 1853, o se per avventura non « viviamo sotto il sant'Uffizio di Roma nella notte « del Medio Evo.

« E ciò ancora non basta. Dopo il Madiaj, dopo « il Mariani, dopo i fratelli Cereghini, venne « in campo la sentenza di Genova contro il Maz- « zinghi; ed ecco in breve detti la dolorosa « istoria:

« Dimorava in Genova il dottore Mazzinghi, il « quale sapendo che sbarcava alla Spezia un capi- « tano Packeman procedente da Toscana, sua « patria, si moveva ad incontrarlo per aver notizie « della sua famiglia.

« Un giorno dopo il Mazzinghi andava passeg-

« giando col capitano in riva al mare e trovavasi
« in prossimità di un villaggio detto Marola, dove,
« avendo smarrito il sentiero, si rivolgeva a qualche
« fanciullo per essere ricondotto sulla via della
« Spezia. Cammin facendo Packeman regalava
« a quei fanciulli due fogli stampati che sono questi
« ch'io depongo sulla tavola della Presidenza. Uno
« è l'epistola di S. Paolo apostolo ai Corinzii;
« l'altro uno scritto religioso intitolato il *Serpente*
« *di bronzo*, racconto estratto dai libri della Genesi.

« Quei fanciulli lagnavansi che di quei fogli
« non ve ne fosse per tutti, e il Packeman rispon-
« deva che nel successivo giorno sarebbe ritornato
« e ne avrebbe dato anche ai compagni.

« Così faceva: ma ecco farglisi incontro un prete
« chiamato Don Bruschi (*Ilarità*) il quale seguìto
« da molto popolo si fa a rimproverarlo con altis-
« sime invettive perchè avesse portati libri pro-
« testanti.

« Le parole dei libri che irritavano tanto quel
« prete dabbene son queste: « (*legge*) Riflettete,
« o lettori, che per quanto siate pieni di peccati
« per la vostra origine ed anche per la vostra
« condotta vi è un Gesù Cristo: il Salvatore cro-
« cifisso è il solo mezzo stabilito per salvare
« i peccatori e questo mezzo è abbastanza: il suo
« sangue prezioso è tutto il prezzo domandato
« da Dio per riscattare le vostre anime dall'inferno;

« i suoi infiniti meriti, la sua perfetta giustizia
« sono un titolo al suo glorioso reame ».

« Quel prete trovava che queste erano invettive
« contro la chiesa cattolica, perchè si diceva ba-
« stare il sangue di Gesù Cristo a riscattare l'u-
« manità, e non si aggiungeva esser d'uopo della
« confessione del peccatore.

« Il Packeman vedendosi accusato da quel prete,
« entra in ragionamenti a propria difesa, i quali
« si ricevono da quella moltitudine come eresie.
« Il prete reca alla Spezia querela al fisco per
« irreligiosi discorsi: si istituisce criminale pro-
« cedimento; si carcera in via preventiva il Maz-
« zinghi; si giudica a porte chiuse e si condanna
« a tre anni di relegazione (*Segni di sorpresa*).

« Ma non è solo il potere giudiziario che pro-
« nuncia di queste sentenze, vuol essere anche
« commemorato il potere amministrativo. E qui mi
« volgo al signor Ministro dell'interno (*Udite!*
« *udite!*).

« Noi ci troviamo fra un doppio fuoco; da un
« lato la burocrazia, dall'altro la magistratura;
« di qua i giudici, di là gl'intendenti; torno a
« chiedere pertanto al Governo dove ci voglia
« condurre. (Bravo! *a sinistra*).

. . . .

« È voce universale che già la Corona sia pie-
« tosamente intervenuta a consolare il disgraziato

« Mazzinghi; sia lode a chi è dovuta; ma se l'uma-
« nità è soddisfatta, non è soddisfatta la giustizia.
« Una grazia del Re non cancella un articolo del
« Codice, non impedisce al tribunale di tornarlo
« ad applicare, non si estende agli altri che sono
« stati sin qui percossi come il Mazzinghi, e final-
« mente la stessa clemenza del Re è impotente
« a cancellare il carcere preventivamente sofferto
« dal Mazzinghi per 7 mesi, e sofferto da altri
« per un anno, per due e talvolta per tre anni.

« Corre pur voce che il signor Guardasigilli
« voglia trasmettere od abbia già forse trasmessa
« una circolare agli uffiziali del ministero pubblico
« per raccomandare che procedano con minore
« zelo nell'iniziamento di queste cause.

« Inefficace rimedio, perchè non ha solo facoltà
« di procedere il fisco. Procede l'uffizio d'istru-
« zione, procede qualunque giudice di mandamento,
« porge argomento a procedere qualunque de-
« nunzia, qualunque istanza, qualunque delazione;
« ed inoltre il Codice è sempre lo stesso, gli stessi
« sono sempre i giudici e le condanne saranno
« le stesse sempre.

« Riforme adunque, radicali riforme, non mezzi
« termini, non superficiali provvedimenti che si
« trascinano di male in peggio, e ci lasciano
« sempre una precaria vita, non una onorata
« esistenza.

« Io vi chieggo, o Ministri, uno Statuto, che sia « una verità per mezzo di leggi che siano libere.

« Quindi a voi mi rivolgo e dico: sino a quando « sarà ancora una chimera la libertà individuale? « Fino a quando sarà ancora una favola l'invio« labilità del domicilio? Sino a quando sarà uno « scherno la libertà dell'associazione? Sino a « quando sarà una delusione l'inviolabilità dei « giudizi? Sino a quando la libertà della stampa « sarà una specie di globo terracqueo che, mentre « è illuminato da una parte, è tutto tenebre « dall'altra? Sino a quando, in una parola, fra « lo Statuto e il Codice non si frapporrà più « un abisso?

« Signori ministri! Siete voi progressisti e co« stituzionali?

« Provatelo consacrando la libertà con libere « leggi.

« Siete retrogradi? Oh! allora cessate di farvi « scudo al potere coll'insinuata paura di uomini « di voi peggiori. Meglio in ogni caso nemici « aperti, che si guardano in faccia, che infidi « amici. La situazione allora non sarà certamente « più lieta, ma sarà almeno più logica. Attendo « le risposte vostre » (*Applausi prolungati*).

Questa volta la maggioranza ministeriale si scosse ed accettò a quasi unanimità il seguente ordine del giorno da me proposto:

« La Camera, pigliando atto della promessa del
« Ministro di grazia e giustizia di presentare un
« progetto di legge che metta in armonia collo
« Statuto il Codice Penale e quello di Procedura
« Criminale, ed invitandolo a mandare pronta-
« mente ad effetto il disposto dell'Art. 91 della
« legge 26 Marzo 1848 in ordine alla stampa estera,
« ed avendo fede che provvederà in ogni miglior
« modo a che essa diventi legge dello Stato, passa
« all'ordine del giorno ».

Tutti, come dissi, approvarono quest'ordine del giorno, ad eccezione dei deputati Balbo, Revel, padre Angius e canonico Decastro.

Era soddisfacente, non è vero, quella deliberazione della Camera? La promessa del Ministro era chiara e lampante, non è vero? Tutto seguiva dunque secondo i desiderii. Non rimaneva altro se non che la Camera facesse rispettare le sue deliberazioni e il Ministro rispettasse le sue promesse: due cose che in dieci anni di rappresentanza nazionale non seguirono mai.

In pochi detti, il Ministro dimenticò le sue promesse e la Camera non si ricordò più delle sue deliberazioni.

Dovetti dunque pensare a rinfrescare la memoria dei Ministri e dei Deputati con novelli assalti.

Correva il 26 Marzo 1856 allorchè, prevalendomi dell'universale ribrezzo generato dalla incredibile

frequenza delle esecuzioni capitali in Torino, io volgeva al Ministero nuove e serie interpellanze sull'amministrazione della giustizia criminale, alle quali dava iniziamento nel modo seguente:

« Signori!

« Interrogato un celebre pubblicista per quali « indizii si potesse argomentare dell'intelligenza « e della moralità di un paese, rispondeva: per « giudicare dell'intelligenza, informatevi dei libri « che legge il popolo; per giudicare della mo- « ralità, informatevi delle sentenze che pronun- « ziano i tribunali.

« Quali letture abbia più gradite il Piemonte, « io non dirò. Questo sarà incarico di chi vorrà « esaminare le condizioni della pubblica istruzione.

« Quali sentenze si pronuncino in Piemonte io « non ho quasi bisogno di dirlo. Lo sanno coloro « che nel corso di questo mese videro in una sola « settimana tre capitali esecuzioni in Torino; lo « sanno più ancora coloro che sono informati « come, nel giorno stesso in cui la terza vittima si « traeva al patibolo, una quarta sentenza di morte « venisse pronunciata.

« Fu esterrefatta la capitale a questo insolito ap- « parato di sepolture. I Piemontesi, che negli an-

« dati anni così di rado vedevano rosseggianti gli
« angoli della capitale per cartelli di sangue, dovet-
« tero guardarsi con maraviglia e chiedersi come
« avvenisse che, in questi tempi di vantata civiltà,
« prorompesse così nuova barbarie.

« Questa voce del popolo è in dovere di accogliere
« il legislatore, di riflettervi sopra, e di riflettervi
« seriamente; tanto più che gli apostoli della rea-
« zione non hanno cessato e non cessano di procla-
« mare con rauco strido questo essere il frutto delle
« liberali istituzioni, quasichè l'assolutismo si com-
« piacesse d'innocenti gioie, e la ragione, la libertà,
« il progresso amassero circondarsi di tenebre e
« dissetarsi di sangue (*Bravo!*).

« Se per avventura taluno credesse che questo
« lusso di patibolo non altro fosse che un disgra-
« ziato accidente, si tolga d'inganno; io qui reco,
« per convincerlo del contrario, eloquentissimi
« documenti.

« Non ho potuto, per ver dire, munirmi di com-
« piute tavole statistiche; io non ho accesso negli
« archivii dei ministeri, i quali forse non hanno,
« neppur essi, copiosi ed esatti ragguagli: ne ho
« per altro tanto che basta da autentiche fonti per
« illuminare la Camera.

« Nel 1853 le condanne a morte sommano a 22:
« due in Savoia, 7 a Torino, 3 a Genova, 10 a Ca-
« sale; totale 22.

« Non è compresa in questo calcolo la Sardegna.

« Ma ognuno sa che nella Sardegna le esecuzioni « capitali seguono nella proporzione di un terzo « del continente. Quindi aggiungendo 6 esecuzioni « di più (e la aggiunta è più che discreta) per la « Sardegna, avremo nel 1853 28 esecuzioni in tutto « lo Stato.

« Ora interrogo l'annuario statistico della Francia « per lo stesso anno, e vedo che le esecuzioni sono « 15. La popolazione di Francia è quasi otto volte « superiore a quella del Piemonte. Quindi perchè « la proporzione fosse eguale, vi dovrebbero essere « in Francia 224 esecuzioni.

« Veda la Camera come sia terribile questa « aritmetica dimostrazione.

« Per l'anno 1854 non ho potuto avere altra « statistica che quella delle condanne di Torino « che è la seguente : dal 1° di Gennaio sino al giorno « d'oggi abbiamo quattordici condanne capitali ; e « già sono in questo punto assegnate quattro « udienze per quattro nuove cause di morte.

« Per avere almeno una traccia delle esecuzioni « nel 1854 in tutto lo Stato, possiamo interrogare « gli Archivii del Magistrato di Cassazione, da cui « risulta che dal principio del corrente anno giu- « ridico, cioè da Novembre scorso, fino al giorno « d'oggi furono portate alla Cassazione quindici « condanne capitali. In quattro mesi quindici con-

« danne! Vede la Camera che dal 1853 in poi i
« progressi della morte sono immensi; ed intanto
« in Francia la cifra che nel 1854 abbiamo veduta
« di 15 esecuzioni era, come ci dice l'Annuario,
« nel 1848 di 36 e nel 1849 di 39.

« Queste dimostrazioni parlano assai chiaro;
« quindi è dovere nostro d'investigare da quali ca-
« gioni derivi questa patria sventura; ed io credo
« ritrovarle in queste tre cose: nei Codici penali,
« nei giudizii criminali e nelle condizioni sociali».

Dopo quest'esordio io passava a rivista tutti i vizii, tutti gli abusi dei nostri giudizii, tutti gli errori, tutti i pregiudizii dei nostri giudici. Parendomi di aver citato già troppi brani di questi miei discorsi, lascio che i lettori versati nella materia legganli in fonte negli atti del Parlamento, e non trascriverò che le ultime preci ch'io volgeva alla Camera in nome dell'umanità e della giustizia:

« Fatale errore è il credere che l'atrocità delle
« pene conduca alla diminuzione dei delitti. Come
« il contrario succeda lo ha dimostrato Cesare Bec-
« caria, gloria immortale d'Italia, e dopo di lui
« lo dimostrarono a gara tutti quei magnanimi che,
« mossi dal sentimento dell'umanità patrocinarono
« l'abolizione della pena di morte. Volete di ciò un
« esempio? Dopo il compiuto supplizio recatevi, se
« vi regge l'animo, nel campo ferale della morte,
« e voi vedrete i monelli della città arrampicarsi

« alle orribili colonne, e ridendo penzolarsi per
« trastullo alla trave insanguinata del patibolo.

« Volete ancora un altro esempio? Ricordatevi
« del caso di Intra da molti giornali raccontato.

« Si faceva colà negli scorsi mesi una capitale
« esecuzione; i fanciulli vi assistevano. Dopo aver
« veduto l'inusitato spettacolo, vollero imitarlo, e
« trassero su per un albero colla corda al collo un
« fanciulletto che si trovò in prossimità di morte, e
« sarebbe stato certamente strangolato se non ca-
« pitava pronto soccorso. Questi sono i benefici
« effetti della pena di morte! Questi sono i salutari
« frutti del patibolo!

« In nome dell'umanità e della giustizia vi chiedo,
« o Ministri, la riforma dei Codici, il ristauramento
« dei giudizii, la riforma della civile e politica
« amministrazione del governo.

« Nell'ordine amministrativo io vi domando pro-
« gresso e libertà; nell'ordine giudiziale buoni giu-
« rati e buoni presidenti; nei Codici penali io vi
« domando unanimità di voti per la pena di morte,
« vi domando che se ne cancelli la feroce prodigalità,
« vi domando il rispetto dell'umano sangue; e se
« una grande ispirazione di beneficenza all'umana
« famiglia vi parlasse al cuore, oh! ascoltatela
« questa ispirazione, e fate che la pena della morte
« sia finalmente abolita.

« Negli scorsi giorni era di moda chiamar barbara

« la Russia; eppure in fondo a quelle steppe una « donna assisa in trono, dettando il penal codice di« ceva: si puniscano i delinquenti, ma non faccia« moci delinquenti noi stessi.

« Signori, quella barbara imperatrice si chiamava « Catterina II, e se noi campioni della civiltà voles« simo imitarla, oh! quale sarebbe la gloria nostra!

« Io vi prego, o signori, io vi supplico a riflettere « seriamente sopra le cose che vi ho rappresen« tate; se non ci penserete, il numero dei reati si « accrescerà all'infinito; se non ci penserete, le car« ceri non basteranno più a custodire tutti i delin« quenti; se non ci penserete, non sarà più suf« ficiente il numero dei giudici a pronunziare « nelle cause; se non ci penserete, sorgerà in per« manenza alle nostre porte il patibolo, testi« monio spaventevole di decadimento, di rovina e « di morte. Non è questo un luttuoso vaticinio, è « un utile avvertimento: associando noi l'amore « della libertà ai sapienti e magnanimi atti, po« tremo, in mezzo ai traviamenti dell'età ed alla « corruzione da cui siamo circondati, potremo ser« barci a più fausti eventi e a migliori giorni » (*Applausi*).

La Camera volle per quattro giorni consecutivi trattenersi a discutere sulle questioni da me poste in campo. Parteciparono alla discussione quasi tutti i Ministri e i Deputati più eminenti. Alfine si

accolse con grandissima maggioranza il seguente ordine del giorno proposto dal signor Buffa:

« La Camera, esprimendo il suo voto per una « pronta riforma nella legislazione in quanto all'ap- « plicazione del carcere preventivo, e confidando « che il Governo darà opera a compiere con ulte- « riori proposte le riforme iniziate affine di met- « tere le diverse parti della nostra legislazione pe- « nale in armonia fra loro e collo spirito degli « ordini costituzionali, passa all'ordine del giorno ».

Dopo di ciò il governo presentò i progetti di legge che ho menzionati nel precedente Capitolo.

Stava sopra a tutti l'ordinamento giudiziale in cui, oltre alle parecchie altre desiderate riforme, specialmente in ordine al pubblico Ministero, si notavano le Assise coi Giurati per tutti i crimini senza distinzione e molte saggie modificazioni sulla legge regolatrice della inamovibilità.

Tre volte si presentò questo giudiziale ordinamento; tre volte ebbe l'approvazione di tutti gli uffizii; tre volte fu stampata favorevole relazione, e tre volte si chiuse la sezione parlamentare senza che avesse loco la pubblica discussione.

Il disinganno fu grande. Si appose ai Ministri di procedere con mala fede; si disse che la presentazione dell'ordinamento giudiziale era una commedia di portafoglio per deludere la Camera e gettar polvere negli occhi al rispettabile pub-

blico; si soggiunse che per tal modo i Ministri si disimpegnavano dal loro debito verso la Camera senza incomodo e con poca fatica.

Questo severo giudizio non era compiutamente meritato. I Ministri, specialmente Rattazzi, avrebbero desiderato che le riforme giudiziali fossero accolte; ma vedevano che i magistrati nella Camera, aiutati dalla Destra e dal Centro destro, avrebbero destata una rischiosa tempesta che temevano di affrontare; vedevano inoltre che in Senato, coi vecchi magistrati che vi hanno preponderanza, il nuovo ordinamento sarebbe stato rigettato a meno di una creazione di nuovi Senatori che smuovessero la maggioranza; e non si sentirono mai il coraggio di sciogliere, bisognando, la Camera e di ricomporre il Senato per dar base a saggie e liberali riforme.

A ciò principalmente vuolsi attribuire la disgraziata impotenza a cui, dopo Siccardi, venne condannato il ministero di grazia e giustizia.

Questo stato di cose non contribuì a riconciliare la pubblica opinione colla magistratura; il cattivo umore andò crescendo quando si seppe che nelle nuove elezioni molti Consiglieri d'Appello facean broglio per essere Deputati, e quando si udì che dalla corte di Casale erano mandati alla Camera quattro Consiglieri in una volta con grande discapito della spedizione delle cause in quella vasta e importantissima giurisdizione.

Il difetto di giustizia si fece, in due anni, sentire così infaustamente a Casale per la mancanza dei quattro Consiglieri che siedevano nel Centro destro della Camera Elettiva, che il Ministro si trovò costretto a chiedere una somma per creare e stipendiare quattro altri Consiglieri in surrogazione degli eletti al Parlamento.

Questa proposta disgustò tutti. Oltre alla gravezza che veniva cagionata al pubblico erario ne conseguiva da ciò che i Deputati della magistratura, godendosi uno stipendio senza soddisfare ai doveri dell'impiego, venivano ad essere rappresentanti stipendiati a diversità di tutti gli altri e contro il divieto dello Statuto.

Gli uffizii volevano rigettata la legge. La Commissione, udito il Ministro che dichiarava impossibile in altro modo l'esercizio della giustizia, accostavasi per necessità alla legge, dichiarando per altro in chiari termini la sua ripugnanza.

Venuta la discussione, malgrado gli sforzi del Ministro e della Commissione, la legge fu con molti suffragi respinta.

Questo voto separò più che mai la Camera dalla magistratura; da un lato sta l'opinione liberale del paese che vuole giudici illuminati, progressivi, sapienti; dall'altro sta la malevolenza della reazione che nella magistratura vuole fanatici strumenti di opposizione alle istituzioni nazionali. E

se il Governo e il Parlamento non provvedono in tempo a correggere questo stato di cose, la cancrena si farà di giorno in giorno più profonda; la giustizia e la libertà continueranno a vivere disgiunte come in campo nemico; e i colpi che continueranno a portarsi alle libere nostre istituzioni dai magistrati saranno ben più fatali di quelli che portansi con bile impotente dal clero e dall'aristocrazia.

Prima di chiudere questo capitolo mi si permetta di aggiungere che il discredito in cui cadde la Magistratura non è più grande in Piemonte che in tutte le parti dell'Europa.

Questo discredito è molto meno imputabile alle persone che alle cose, agli atti e ai provvedimenti dei giudici che agli eventi che li cagionarono e ai tempi che li condussero a maturazione.

La magistratura francese principalmente è caduta in così basso fondo, che non potrà forse rialzarsi per molti anni e senza grandi mutazioni.

I magistrati in Francia nel breve corso di trent'anni condannarono a morte in nome di tutti i poteri e di tutte le rivoluzioni.

Prestarono, in trent'anni, giuramento

Alla prima Repubblica,

A Napoleone I,

A Luigi XVIII,

A Luigi Filippo,

Alla Costituzione del 1848,
Al Presidente del 2 Dicembre,
All'Imperatore,
Prontissimi domani a prestar giuramento a qualunque avventuriere che rovesciasse l'Impero.

Quando son pronti i giuramenti per tutti i poteri tanto fa dichiararsi ateo.

I realisti ghigliottinati giuridicamente sotto la repubblica; i repubblicani sacrificati a Bonaparte dalla magistratura imperiale; i bonapartisti giuridicamente assassinati sotto Luigi XVIII: i legittimisti condannati sotto Luigi Filippo; i repubblicani del 1848 mitragliati e deportati in nome della legge gridano dalle ossa e dalla polve che quando si hanno sentenze di morte a servizio di tutti i poteri che vincono, la giustizia chiamasi vendetta.

Ma perchè non si dica esagerato o malevolo questo giudizio della magistratura francese, terminerò chiamando a testimonio la Tribuna del Popolo. Così la Francia sarà giudicata dalla Francia:

« La toga non è men sudicia della veste talare e
« dell'abito gallonato. La Magistratura ha prevari-
« cato come l'esercito ed il clero; è destinata a mo-
« rire come queste caduche istituzioni, e scenderà
« insieme con esse nella medesima fossa, perchè
« colpì con eguale astio, servì colla medesima onta,
« e prevaricò sotto ad ogni regime in nome del
« popolo come in nome del re, schiacciando il di-

« ritto sotto il peso delle multe e delle catene,
« giudicando senza fede e senza legge, condan-
« nando ad ogni costo alla confisca, al carcere,
« all'esilio ed alla morte. Essa si è giudicata da
« sè e condannata inappellabilmente, e debbe es-
« sere distrutta. Come il perverso giudice di Cam-
« bise debbe lasciar sulla propria scranna la sua
« pelle, la sua vita, il suo onore.

« Il potere giudiziario è uno degli attributi della
« sovranità, è l'esercizio della ragione pubblica,
« della coscienza generale che riconosce il bene e
« reprime il male. Il potere giudiziario non può
« essere delegato meglio che il legislativo e l'ese-
« cutivo potere. Il popolo debb'essere giudice di sè
« stesso, siccome ne è il legislatore, il soldato, il
« sacerdote, e debbe esercitare egli stesso il potere
« giudiziario come gli altri poteri. Dove risiede il
« potere di fare la legge, quivi pure risiede quello
« di applicarla, dicono i legisti. Ma essendo la legge
« un atto generale, esige il concorso del popolo
« intiero, mentre che il giudizio essendo un caso
« particolare, non ha bisogno che d'una parte del
« popolo, cioè dei giurati.

« Questo principio del giudizio per mezzo del po-
« polo e dei giurati è già riconosciuto ed applicato
« nell'instituzione del giurì nelle cause criminali,
« che deve estendersi a tutte le cause.

« Il giurì adunque, cioè il popolo sovrano, decide

« tutte le cause civili e criminali, e sentenzia defi-
« nitivamente in ultimo grado. I giudici, incaricati
« soltanto dell'istruttoria delle cause, e di pronun-
« ciare la sentenza sulla decisione dei giurati, deb-
« bono essere eletti, come già lo sono i giudici di
« commercio ed i periti, col mezzo di elezioni
« speciali.

« Non più adunque Magistratura assisa sopra un
« mucchio di codici, inamovibile, professionale, di-
« sciplinata, gerarchica, che dispone della fortuna,
« dell'onore, della libertà e della vita dei cittadini;
« abrogazione delle antiche forme e delle leggi
« antiche; non più giurisdizioni a diversi gradi,
« reliquie dell'età feudale con tutte le loro conse-
« guenze di procedura, di cavilli, di logogrifi e di
« spese che consumano le sostanze dei poveri liti-
« ganti.

« Se il primo tribunale è buono, perchè un se-
« condo? Se cattivo, perchè si lascia esistere?
« Basta un giurì di cassazione per regolare le
« sentenze. Economia di avvocati, di causidici,
« d'uscieri e di tutta la sequela giudiziaria, vale
« a dire economia di 300 milioni circa. Giustizia
« pronta, equitativa, gratuita, e sopratutto non
« più tribunali di eccezione, stato d'assedio, alta
« corte, consigli di guerra; non più processi po-
« litici, non più inquisizione, spionaggio, sorve-
« glianza occulta, arbitraria, discrezionale; non

« più occhio invisibile, aperto su tutte le coscienze,
« che getta in ogni animo il sospetto, la diffi-
« denza, il terrore. Non più di cotali istituzioni
« feudali, che sempre sospettano il male e lo
« provocano sovente, nè mai lo prevengono, vero
« veleno della morale pubblica, che ammorba la
« società invece di guarirla; ma una polizia comu-
« nale, popolare come la giustizia, e di cui all'uopo
« ogni cittadino sarà il gendarme, per impedire il
« male, siccome ne sarà il giudice, per reprimerlo ».

E qui piglio commiato per qualche tempo dal foro e dalla curia, esclamando con Dante:

Per correr miglior acqua alza le vele,
Omai la navicella del mio ingegno
Lasciando dietro a sè mar sì crudele.

CAPITOLO LXI.

Si fa plauso nel Ghetto a' miei meriti — Effetti della mia modestia — Che cosa si guadagna a portare salviette in tasca — Gli occhi traditori di un'Ebrea — La mercanzia di uno studente — Battaglia coi figli di Giacobbe — Salvo la pelle e perdo le salviette.

Dopo una rapida perlustrazione dell'alloggio destinato a raccogliere il nostro provinciale drappello, mio padre mi riconduceva all'albergo, dove tutti ci mettevamo in faccende per il traslocamento dei bauli, dei mobili e delle persone.

I facchini si pigliarono naturalmente i grossi carichi eccetto la nota valigia che mia madre diede a me da portare sotto il braccio; e per essere più sicura volle starmi al fianco, mettendosi anch'essa in saccoccia e sotto lo sciallo quel maggior numero di fazzoletti, di camicie e di cuffie da notte che poteva decentemente portare.

Traversammo la piazza, pigliammo la via di San Filippo come ci aveva insegnato mio padre, e nel passare dinanzi al Ghetto degli Ebrei, io mi vedeva argomento della attenzione universale.

Signori riveritissimi, non siete mai stati nel Ghetto? Non avete mai veduto quell'umano formi-

caio in cui i legislatori del Nuovo Testamento avevano inchiodato il Testamento Vecchio?

È una bella cosa, sapete, il Ghetto, ed è così bella che in poche altre città dell'Italia lo potreste trovare.

Il Cibrario, che ci ha conservate tante preziose memorie sopra i nostri pubblici stabilimenti, che ha speso tante pagine sulle glorie del Ghetto, barbaro! le ha dimenticate.

Gli Ebrei, che sotto l'impero francese acquistavano il diritto di cittadinanza ed erano uomini come noi, tornato il re di Sardegna cessarono di esser uomini e tornarono Ebrei.

Cessarono di esser uomini perchè nelle Regie Costituzioni stava scritto: — È proibito di uccidere un Ebreo — come si direbbe, è proibito di uccidere un maiale.

Oltre alla prerogativa di non essere uccisi acquistavano gli Ebrei anche il diritto di portare una benda gialla sul braccio per non andare confusi colla cristianità; non potevano possedere beni stabili, ma avevano in cambio ampia facoltà di scorticare il prossimo colle usure e colle truffe; per ultimo erano obbligati a ritirarsi nel Ghetto sul far della notte e non potevano essere compresi nella leva militare: della quale ultima disgrazia non mi consta che siansi mai lamentati.

Dinanzi a questo Ghetto io passava adunque,

come già ebbi a dirvi, in compagnia di mia madre colla valigia sotto le ascelle per recarmi ad abitare la piccionaia che ebbi l'onore di descrivervi.

Gli eletti della tribù di Giuda, che passeggiavano su e giù della via colle mani in tasca, si fermavano per guardarmi e si volgevano indietro per guardarmi ancora. Quelli che erano fermi a discorrere sugli angoli della strada o sulle porte delle botteghe mi ficcavano anch'essi gli occhi in volto e si parlavano sommessamente agli orecchi.

Cominciai a sospettare di aver addosso qualche strano segnale. Mi toccava il cappello, i calzoni, il bavero, le falde dell'abito: ma non trovavà nulla che mi rendesse meritevole della pubblica considerazione.

Che fosse la valigia?.... Veramente, io diceva fra me stesso, un giovine par mio, che è filosofo, che fa versi latini, italiani e piemontesi, con una valigia sotto il braccio, non è il più bello spettacolo della terra.

Maledetta valigia!... Io l'avrei gettata volentieri in mezzo alla strada, ma pensava alle quattro mila lire e, come il segretario dell'opera buffa, sacrificava il decoro alla torta.

Appena entrato in casa e deposta la valigia credetti di tornare ad esser uomo; parvemi che Seneca e Platone, Orazio e Virgilio rasserenassero la fronte, e si riconciliassero con me.

Mi avviai all'albergo per la medesima parte. Questa volta mi sembrava di esser certo che gli sguardi del popolo d'Israello non mi avrebbero più perseguitato.

Vane speranze! La valigia sotto il braccio io non l'aveva più; ma quei disgraziati Ebrei continuavano a guardarmi come se volessero qualche cosa da me, o aspettassero ch'io volessi qualche cosa da loro.

Giura Bacco! Che può mai esser questo?... e considerando ben bene cominciava a persuadermi che in quella curiosità i miei meriti c'entrassero per qualche cosa.

Infatti, io diceva, qual meraviglia vi sarebbe che a Torino fossi conosciuto? Finalmente a Castelnuovo Calcea tutti dicevano, e persino Don Carlo Bagliani non lo negava, che io era un acuto cervello. Ho fatto ballare i burattini in tutto il mandamento di Mombercelli, ho difesa la filosofia in collegio, ho fatto il tiranno cogli stivali di Baila sul teatro d'Asti, ho scritto dei sonetti e delle cantate contro il cavalier Veggi, ho composto due madrigali e un'anacreontica per madamigella Milone, e chi sa che in Torino non siasi parlato del mio arrivo al Moro, e non sia questo il motivo per cui i rispettabili Ebrei della capitale non possono levarmi gli occhi daddosso!

Queste ragioni mi persuadevano e tornava all'al-

bergo lisciandomi il mento e partecipando alle sorelle la soddisfazione de' miei primi trionfi.

Intanto bisognava tornare all'alloggio con nuovi impicci. Si voleva rimettermi un involto di piccole masserizie che in assenza di mio padre e di mia madre risolutamente respinsi.

Alle preghiere di Carlotta, che era la maggiore e più giudiziosa sorella, consentii per modo di transazione a portare una mezza dozzina di nuove salviette, con che mi si adattassero bene, parte in saccoccia, parte sotto il gabbano e non mi rendessero informe la persona.

O bene o male questa operazione fu fatta; ma ad onta del buon volere della sorella il mio gabbano si era gonfiato in insolito modo, il mio petto aveva una bizzarra prominenza, e dalle saccoccie e dal bavero spuntava pur sempre qualche salvietta che faceva la spia.

Molto indisposto contro le salviette mi trovai da capo dinanzi al Ghetto, e da capo mi vidi bersaglio di tutti gli sguardi; anzi divenne così grande l'ammirazione che una o due persone di quelle che stavano sull'angolo dell'isolato mi levarono il cappello.

Commosso da tanta cortesia mi levai il cappello anch'io.

Non vi era più dubbio: i miei meriti si erano estesi dal Tànaro al Po: in Torino io era conosciuto!

Fatti due o tre passi un individuo mi passa accanto in fretta e mi dice qualche tronca parola che non intendo. Io la credo un complimento e seguitando il cammino rispondo: grazie tante!

Dopo quell'individuo si accosta un altro: anch'egli come il primo mastica qualche parola e passa; e come al primo io torno a rispondere: bene obbligato.

Giunto alla cantonata del Ghetto dove si svolta in via della Madonna degli Angeli, invece di un individuo ve ne sono due che assolutamente vogliono salutarmi. Ed io mi levo quattro volte il cappello colla maggior buona grazia della terra. Ma invece di chiedermi come stava e di domandarmi delle mie notizie quei due si chinavano a parlarmi sommessamente come se avessero paura di essere ascoltati.

Io li guardava con qualche stupore. Uno di essi allunga il braccio verso di me: io credo che voglia toccarmi la mano, e gli stringo la sua cordialissimamente.

Ma egli non parve commosso da quella stretta fraterna e mi lasciò fare senza corrispondermi.

Il suo compagno mi lanciò due parole che mi parvero queste: — *sarà contento di noi:* — Oh, si figurino, io risposi, sono già sin d'ora contentissimo; la loro salute è buona, la mia pure ed ho il bene di riverirli.

Io credeva che tutto dovesse finire così; ma oibò, quei due mi venivano dietro, e gli altri che di mano in mano mi si trovavano dinanzi mi facevano certi segni cogli occhi, colle mani, colle spalle, col capo, che avevano tutta l'apparenza di scongiuri cabalistici.

— Che diamine è questo? Che cosa sono io diventato? Da me che vogliono costoro? Che fossi divenuto matto?...... — E intanto mi guardava attorno con occhi stralunati come fa il cane di cascina che andando la prima volta nel villaggio si vede seguito da una nuvola di altri cani che gli vorrebbero fare gli onori di casa coi ringhi e coi morsi.

Una bella Ebreotta che stava rappezzando un vecchio abito sulla porta della sua bottega vedendomi a passare, non contenta di farmi segno come gli altri, mi vibrò addosso un paio d'occhi traditori e mi disse: — Venga qui, bel giovine!

All'aspetto di una vezzosa Rebecca che mi chiamava bel giovine e mi invitava ad entrare, io mi persuasi, che sarei passato per un tanghero se non avessi corrisposto; e mi affrettai ad entrare nella bottega dove la vezzosa figliuola di Abramo mi aveva con tanta buona grazia invitato.

— Sono qui a' suoi comandi, io dissi, facendo una leggiadra riverenza; ma dietro di me entrarono tutti quelli altri che mi guardavano, mi

parlavano sotto voce e mi facevano segni; della qual cosa io non mi mostrai niente soddisfatto.

Uno dei sopravvenuti mi toccò col gomito e mi disse: — Qui non va bene; venga sopra.

— Nè sopra nè sotto, io risposi. Devo parlare a questa damigella che mi ha chiamato, e non so come c'entrino lor signori.

La damigella vedendo il mio cattivo umore: — Si fidi, soggiunse, questi è mio padre. E così dicendo accennò ad uno di quei figuracci che mi stavano attorno, e mi tornò a vibrare quel paio d'occhi malandrini che mi parvero due carboni accesi.

Mentre io stava così irresoluto colui che l'Ebrea mi accennava come suo padre, apriva una porticella in fondo alla bottega e mi spingeva innanzi ripetendo: — Venga, venga che ci accomoderemo.

Che cosa volessero accomodare io non sapeva immaginarlo; ma sentendomi a spingere, sotto gli auspizii di una beltà d'Israello, mi rassegnai a varcare l'angusta porta e ad attendere il fine della strana avventura.

Varcata la porticella, mi trovai a fronte un cortile oscuro, umido, sporco, dove si arrabattavano venti o trenta individui mal vestiti, colla barba lunga, luridi, scarni, pezzenti, i quali colle spalle inarcate, colle mani nei calzoni, andavano dime-

nandosi goffamente, bisticciandosi fra essi, traendo dalla gola certe voci in falsetto non mai udite, e di tratto in tratto mostrandosi i pugni come se litigassero e fossero in procinto di percuotersi.

Se avessi già letto, e fosse già stato composto lo stupendo romanzo di Vittor Hugo: NOSTRA DONNA DI PARIGI, mi sarei creduto di trovarmi nel famoso *Cortile dei Miracoli;* pieno pertanto di diffidenza girai gli occhi intorno stupefatti, e cominciai a pentirmi dell'imprudenza mia.

A Castelnuovo Calcea ed anche nel collegio d'Asti quando si vedevano due persone a litigare, la prima cosa che si faceva era di gettarsi in mezzo per separarle e condurle a riconciliazione; ma quest'usanza là dentro pare che non ci fosse, perchè nessuno si inquietava di quelle strida e di quelle mani alzate; nessuno si moveva, nessuno si turbava; si lasciava colla massima indifferenza che i litiganti si battessero con tutto loro comodo, sebbene, a dir vero, minacciassero, guaissero e non picchiassero mai.

I miei conducenti senza occuparsi nè punto nè poco di quello che seguiva nel cortile, mi accompagnarono per una scaletta oscura, tortuosa, coi gradini rotti, in perfetta armonia col cortile, e si fermavano sopra un pianerottolo, dove i ragni sui muri e il sudiciume sul pavimento attestavano che per di là non era mai passata la scopa.

— Qui va bene, disse il padre della Rebecca; i curiosi della strada qui non ficcano il naso.

Ed io: — Me ne consolo tanto.

Dopo di ciò l'Ebreo guardava me ed io guardava l'Ebreo; egli taceva ed io non parlava: egli pareva stupito di me, io era meravigliatissimo di lui.

Finalmente il vecchio ruppe il silenzio per dirmi: — Or bene, che cosa facciamo?

— Ciò che ella domanda, io risposi.

— Dunque fuori, disse l'Ebreo.

— Fuori?.... Che cosa ho da tirar fuori?

— Oh bella! E che cosa è venuto a far qui?

— Son venuto a ricevere le congratulazioni di lor signori.

— Congratulazioni di che?

— Non saprei.... del buon viaggio che ho fatto e del mio felice arrivo.

— Che viaggio!... Che arrivo!...

— Lo fa apposta, disse un brutto ceffo; costui è più furbo di noi.

— Sicuro, sicuro, lo fa apposta, dissero molti altri.

— Su via, ripigliò il padre della Giudea; meno ciarle; qui non si ha tempo da perdere.

Ed io: — Ha ragione; il tempo è il capitale più prezioso dell'uomo, come insegnava l'abate Gagliardi.

— Insomma, riprese un altro, ci faccia vedere la sua mercanzia.

— La mia mercanzia? diss'io: e credendo che volessero dire la mia dottrina, soggiunsi: Io so di logica e di metafisica sufficientemente; ma la miglior mercanzia che ho è di sonetti, di cantate e di madrigali.

— Che cantate?.... Che sonetti?.... Che madrigali?....

— Lo fa apposta .... Lo fa apposta....

— Se poi preferissero delle anacreontiche, ne ho anche di queste......

— Eh, vada al diavolo..... Noi vogliamo le salviette.

— Le salviette? io risposi, mettendomi presto le mani in saccoccia, le salviette?.....

— Noi gliele pagheremo bene? se vuol venderle.

— E se volesse anche impegnarle....

— Ed anche barattarle....

La testa mi girava come una ruota da molino: i miei meriti cominciavano a liquefarsi..... io era confuso, avvilito..... Trovai nondimeno un po' di fiato per dire a quei discendenti di Giacobbe:

— Ma, signori, le occhiate interessanti erano dunque rivolte?.....

— Alle salviette.

— E i loro gesti misteriosi erano?....

— Per le salviette.

— E le loro tronche parolette volevano duuque accennare?......

— Le salviette.

— E quella damigella di là giù, quando mi invitava ad entrare così amabilmente lo faceva in considerazione?....

— Delle salviette.

Io rimasi impietrato come i cavalli di marmo.

— Lasci vedere — disse il primo di quella turba, e pigliando una delle salviette per la punta che sbirciava fuori, la esaminò un istante, poi soggiunse: — Non valgon niente queste salviette: quattro soldi l'una, sono ben pagate.

— Quattro soldi è già troppo, riprese un altro che ad imitazione del primo mi tirava di sotto il *frac* un'altra salvietta.

— Dice bene, quattro soldi, ripigliava il padre della Rebecca, ponendosi la mano in saccoccia ed imitando i suoi compagni.... — Eccoli qui quattro soldi: li vuole?

— Signori, io non voglio niente: fo versi e non vendo salviette.

Ed un altro: — Su via, eccogliene cinque, e stia zitto.

— Gliene do sei, gridò un altro, e sia finita.

— Che sei? replicò il primo: come c'entri tu ne' miei contratti?

E l'altro: — E tu come c'entri ne' miei?

— E tutti voi altri — disse un terzo a quelli del cortile, che poco per volta si erano appol-

laiati sul pianerottolo — E tutti voi altri come c'entrate? Andate pei fatti vostri.

— Oh vedete, gridarono gli altri: che prepotente!

— Prepotente a chi?

— A te.

— A me?..... Sei tu un mascalzone.

Ed io: — Signori, le mie salviette....

— Mascalzone?..... Ti rompo il muso, sai...

— Guarda che ti cavo gli occhi.....

Ed io: — Le mie salviette, signori....

— Furfante!

— Ladro!

— Manigoldo!

— Assassino!

E qui nacque nella tribù di Giuda un tramestìo, un baccano, un casa del diavolo infinito; si strillò si guaì, si urlò, ma in tutto quel tafferuglio non si diede un pugno, non si menò un calcio, non fu regalato nemmeno un buffetto sulla punta del naso.

Spinto di qua, travolto di là, saltando a due a due i rotti gradini della cupa scala, mi trovai senza avvedermene sotto una porta che metteva in via d'Angennes, e senza voltarmi indietro corsi difilato nella via. Mi ricoverai in pochi minuti sotto l'amico andito di casa Mejina, dove rassettato l'abito e ricomposta la persona, feci l'inven-

tario delle salviette, e trovai che me ne mancavano quattro.

— Mai più, dissi a me stesso, crederò al merito de' miei versi ed alle occhiate delle Ebree quando passerò nel Ghetto con valigie sotto il braccio o con salviette in tasca.

CAPITOLO LXII.

Gli incomodi della riconoscenza — Le lettere e le scienze in pellegrinaggio — Gli Studenti cacciati via dai burattini — La laurea nel convento di San Francesco — Glorie dei Beccuti — L'Università restaurata — Qualche Professore di sasso — Secondo anno di Filosofia — L'abate Follini, padre Piano e il teologo Pasio.

Gli studenti che dalla provincia vengono a fumar sigari a Torino, col pretesto di frequentare l'Università, trovano ai dì nostri un bel palazzo a loro disposizione in via di Po dove le arti, le scienze e le lettere sono comodamente alloggiate, hanno aria buona in estate, buon fuoco in inverno e ricevono gli accorrenti come persone che sanno vivere al mondo e pranzano con buon appetito.

Quei bravi giovani, per la maggior parte annoiati di dover perdere tante ore in una sala poca allegra ad ascoltare due o tre professori che in latino o in italiano parlano di cose molto melanconiche, non si curano più che tanto di sapere a chi vadano in debito di quel bel palazzo che hanno, di quelle belle sale in cui si annoiano, e di quei dotti professori da cui sono annoiati. Ciò è naturale: quanti sono gli uomini che abbiano pensato ad informarsi

della persona a cui per esempio vanno obbligati di avere dei materassi per dormire, dei parapioggia per ripararsi dall'acqua, delle candele per vederci di notte, e degli occhiali per aiutare la vista di notte e di giorno?

Gli uomini sono quasi tutti così. Trovano il mondo bello e fatto per essi, lo pigliano com'è per goderne il meglio che possono, e se ne partono per lo più come sono venuti senza informarsi dei sudori, degli stenti, dei sacrifizii che ha costati la civiltà in mezzo a cui hanno vissuto, e senza nemmeno dir bene obbligato dei trovati comodi e dei ricevuti benefizii.

Parliamoci schiettamente: la gratitudine non è mai stata la più bella virtù del genere umano.

Quei bravi giovani adunque, se volessero sapere dove andavano a scuola i padri loro quattrocento e cinquant'anni fa, la qual cosa per dire il vero quando era studente non mi sono curato di domandare neppur io, non avrebbero poco da fare.

Convien sapere che le scienze e le lettere furono gran tempo vagabonde in Piemonte. Come l'Ebreo errante, dovettero pellegrinare per più di un secolo da Mondovì a Fossano, da Fossano a Chieri, da Chieri a Torino, e viaggiarono le povere sorelle non in fastoso cocchio, ma sulla schiena dell'asino e dietro la coda de' buoi all'usanza del vostro umilissimo servitore.

Venute a Torino, erano costrette anch'esse le tapinelle ad alloggiare in una specie di albergo del Moro, vale a dire in via di San Francesco di Torino dinanzi alla chiesa di San Rocco dove si apre un lungo voltone umido, sudicio, angusto che va a finire in un vicolo più umido, più angusto e più sudicio del voltone, il quale fa capo nella strada che costeggia la chiesa dei Gesuiti accanto alla casa Carignano.

In fondo a quel lungo volto dove comincia quell'oscuro vicolo si vede oggi glorioso e trionfante il teatro dei burattini dove rispettato protagonista è Giandouia.....

I l'eu na gualdrapa
Foudrà d'baracan,
Na ciera da Papa,
N'aptit da Sovran.
A m'an regalame
Un pnass da stampè ;
Giandouja l'an fame,
Giandouja veui stè.

Io ci sono stato tante volte a quel teatro e vi ho passato tante belle ore, e mi sono goduto con tanto gusto LA DONNA SERPENTE, IL CORVO FATALE, IL CASTELLO DEGLI SPIRITI, PIETRO BAILARDO, L'IDOLO BIRMANO e simili altri capi d'opera della burattineria piemontese, che solo a parlarne mi sento intenerito..... ed ora quei serpenti, quei corvi, quegli idoli che cosa sono diventati?.... essi

ci sono ancora, e anche il teatro c'è ancora, e Gianduia acquista ogni giorno maggiore importanza e minaccia da oggi a domani di diventare un eroe..... Ohimè, ohimè! chi non è più, sono io, io sterile ombra del passato, che col pretesto di essere un giureconsulto e un uomo di Stato ho l'asinità di sbadigliare ai burattini.... Ah, se tutte le teste di legno dovessero raccogliersi a San Rocco, Dio sa in quale stato si troverebbero Tribunali, Accademie, Ministeri, Consigli e Parlamenti! Chi ci assicura che in ventiquattr'ore queste popolate aule non diventerebbero un deserto?.....

Dove oggi campeggia il teatro dei burattini sorgeva una volta l'Università torinese.

Dove ora si vedono alcuni banchi di rivendugliole vedevansi a destra e a sinistra banchi di librai: le patate, le carote, i porri, i cocomeri hanno cacciato via Cicerone, Virgilio, Quintiliano, Aristotele.

È la solita storia: porri e cocomeri prevalgono sempre!

Le adunanze solenni dei varii collegi per conferir gradi accademici si tenevano nel vicino convento di San Francesco.

Si pigliava la laurea nel dormitorio dei frati. I medici, gli architetti, gli avvocati uscivano dallo scapolare dei Francescani.

La scienza, l'arte, la letteratura era tutta droga monacale.

Ed ora, ingrato secolo, i medici, gli architetti, gli avvocati vogliono fare da sè e dicono male dei frati.

Queste notizie, ch'io piglio dalla storia di Torino del Cibrario, pagina 165, volume secondo, conchiudonsi, sotto la penna del chiaro autore, nel modo seguente:

« Poichè nel 1405 Ludovico principe d'Acaja « fondò l'Università di Torino, Ribaldino Beccuti « si travagliò per allargarla in case convenienti ».

E come l'ha collocata bene! Un lungo vôlto, un angusto vicolo, un teatro di burattini e un convento di frati. Che cervello acuto doveva essere quel Ribaldino Beccuti del signor cavaliere Cibrario!

Nessuno creda tuttavolta ch'io professi poca stima per quella antica stirpe dei Beccuti i quali, come trovo nello stesso Cibrario, avevano diritto di portare in processione *l'asta sinistra* del baldacchino. È un affar serio, sapete. Negli ordinati del 1575 si trova nientemeno che questo ch'io vi trascrivo per pubblica edificazione:

« I Borgesi porteranno l'asta diritta anteriore.

« I Gorzani l'asta sinistra anteriore.

« I Della Rovere l'asta diritta posteriore.

« I Beccuti l'asta sinistra posteriore.

« E questi ultimi, osserva Cibrario, erano i luoghi più degni ».

Poi subito dopo soggiunge: — « Mancato l'ultimo « dei Gorzani la città concedette quell'asta al gran « Cancelliere Tommaso Langosco, conte di Strop- « piana; dopo la morte d'Aleramo Beccuti riservò « l'onore di portare l'asta de' Beccuti ad uno de' « suoi sindaci ». —

E dopo di ciò se voi non vi sentiste per tutti quei Beccuti e Gorzani e Borgesi una venerazione senza fine avreste gran torto e potreste passare, non voglio dire per cattivi cittadini, ma per demagoghi sicuramente.

Nel 1713, per disposizione di Vittorio Amedeo II, l'Università dal voltone di San Rocco passò a miglior vita nel corso di Po.

Sotto il 29 di Maggio fu posta la prima pietra del novello edifizio nell'angolo verso casa Castelli. La storia dinastica, sollecita di ogni particolarità che si riferisce all'altare e al trono, si reca a dovere di informarci che in tale occasione celebrava il santo sacrifizio della messa il curato di San Giovanni.

Come ai posteri dovesse riuscir grata la notizia che quella messa celebravasi dal curato di San Giovanni e non da quello di Santa Teresa o della Madonna degli Angeli chi è che non vegga?

Poco stante si costrusse sui disegni dell'architetto Ricca il vasto palazzo con ampio cortile cinto tutto all'intorno di portici e di logge al quale nel 1817 si aveva l'accesso dalla via di Po.

Le vicende del 1821 posero la scomunica sulla grande entrata della maggior via e condannarono gli studenti a passare vent'anni di seguito per una porta di dietro che era, per dire così, la decapitazione dell'intelligenza piemontese.

L'aria libera del 1848 restituì all'Università la sua porta dinanzi e giova sperare che le lettere e le scienze non si troveranno mai più nella dolorosa condizione di mostrarsi di soppiatto col tabarro sul volto, il cappello sugli occhi, quasi avessero vergogna di essere conosciute.

A visitare l'Università mi condusse mio padre il giorno dopo al nostro arrivo dicendomi:

Ecce Magna parens.

Io mi scopersi il capo rispettosamente e mi inchinai alla gran madre del sapere subalpino, nella ferma persuasione che i ciottoli di quel cortile e la polvere di quelle gallerie, e i banchi di quelle sale fossero emporii di scienze e potessero stare al confronto dei sette savii della Grecia.

Mi era stato detto più volte che nelle Università si trasmettevano ai posteri le sembianze dei più chiari professori nei bronzi, nelle tele e nei marmi. Allettato da questa onestissima curiosità

io guardava attorno attentamente per vedere che musi avessero quei dotti personaggi.

Sopra un'antica lapide rinvenuta a Pollenzo io vedeva sculto un maiale: quello non poteva essere un professore.

In fondo al cortile, dopo la seconda galleria, sorgevano due statue egizie, una più brutta dell'altra. Quella a sinistra, nera come il carbone, con un muso da gatto e un petto di bue, non era per avventura un professore di Teologia? E quell'altra, che le sorge di fronte, rossiccia e giallastra, colla faccia piatta, scapigliata, deforme, se mi avessero detto, con licenza parlando, che era il ritratto del Magnifico Rettore io, magnifica bestia, senza difficoltà lo avrei creduto.

Dopo quella visita fui presentato al professore Florio per essere esercitato all'esame del primo anno di Filosofia.

Costretto dalla necessità, mi posi seriamente a studiare; e il Florio, uomo erudito, benevolo e liberale, mi avviò molto bene nel sudato aringo.

L'esame ch'io dovea prendere versava sulla Geometria, sulla Logica, sulla Metafisica e sulla Eloquenza Italiana.

Professore di Logica era un prete Barucchi che sosteneva bene l'uffizio suo.

Nella Metafisica non so più bene chi fosse destinato a tormentarmi. Forse era un teologo Benone.

Per la Geometria eravi un Marta; per l'Italianità un Teodoro Accio.

Fui consigliato dal Florio a recarmi un giorno prima dell'esame a visitare tutti i miei esaminatori: tutti meno il Marta.

E perchè visitare tutti, e il Marta no?

Perchè, mi si diceva, il Marta è uomo di bontà esimia; ama i giovani come suoi figliuoli; e non si è mai dato il caso, tanta è l'eccellenza del cuor suo! che abbia dato una palla nera.

Così era infatti.

Ma quella storia di non visitare il Marta perchè era buono mi dava molto sui nervi. Invece di visitarlo una volta sola, appunto perchè era buono, io avrei voluto visitarlo due volte. Ma in generale è così: l'umana pasta si piega paurosamente dinanzi al rigore; la bontà e la mansuetudine creano per lo più l'abbandono e la sconoscenza.

Col professore Teodoro Accio, oltre alla cerimonia della visita, vi era anche quella della compra di un libro da lui stampato che si riceveva dalle sue mani al prezzo di lire tre.

Questo era come l'obolo di Caronte, che bisognava pagare per avere cittadinanza sulle stigie rive.

Non so più se oggi si faccia così. Credo che si pensa un poco più a salvare l'apparenza: ma in realtà i trattati che si vendono dai professori per

mezzo di librai privilegiati a un prezzo tre volte maggiore del giusto, sono anch'essi un'imposta al barcaiuolo dell'inferno che disgrada l'offa di Cerbero e non onora il regno dl Plutone.

Malgrado tanti esami lodevolmente sostenuti in Asti, quella nuova faccenda dell'esame in Torino mi riusciva così imponente, che poco per volta diventava una sterminata paura. E quando venne il giorno della prova se mi avessero cercato sangue nelle vene lo avrebbero trovato probabilmente del colore delle cipolle.

Il bidello, vestito di nero, con quella mantellina di seta sulle spalle e quel contegno magistrale che aveva, mi faceva sudar freddo.

Il portinaio col suo abito gallonato, col suo cappello da gendarme, colla sua canna dal pomo d'acciaio, co' suoi fiocchi, mi pareva un governatore di sette provincie, e non mi sentiva degno della sua alta protezione.

Io passava e ripassava dinanzi alle due statue egiziane per farmi coraggio: — Sono a un di presso così, io diceva, quei barbassori che vogliono strigliarmi — e dalle statue passava al maiale; e non molto lungi dal maiale vedeva un'altra bestia che aveva tutta la sembianza di un gatto mammone; ma le statue non esaminano; le bestie, salvo errore, non votano; e un cattivo epigramma non ha mai potuto fare l'effetto di un buon argomento.

Finalmente l'esame fu preso con unanime approvazione; e nello stesso modo ch'io mi persuadeva che i Torinesi dormono come gli Astigiani, che a Torino si batte la lana come a Castelnuovo Calcea, dovetti anche persuadermi che gli esami nella capitale sono nè più nè meno che una semiseria e semicomica parodia male composta e peggio recitata come in tutte le città della provincia.

Preso l'esame del primo anno di Filosofia, mi trovava naturalmente promosso alla classe di Fisica e di Etica; e siccome io non sapeva ancor bene se mi sarei destinato alla medicina o all'avvocatura, per consiglio di mio padre mi rassegnava a frequentare anche la scuola della Chimica.

Professore di Fisica era un prete chiamato l'abate Follini. Professore di Etica era un altro prete chiamato il teologo Pasio. Due preti più diversi, più opposti, più discordi, più creati da Dio per essere i due estremi punti del globo sul quale passeggia l'umana vanità sotto il nome di umano sapere, era impossibile trovare.

L'abate Follini, solamente a guardarlo in volto, voi lo avreste creduto uno di quei gnomi condannati ad abitare nelle cupe viscere della terra per custodire i segreti dell'abisso.

Il suo volto era un imbroglio di figure geometriche cozzanti fra di esse, in cui dominava l'angolo ottuso. A forza di esaminare si finiva per com-

prendere che la natura aveva voluto fare un umano aspetto; ma a prima vista tutti avrebbero preso quel volto per un pezzo di carbon fossile staccato a colpi di martello dalla roccia natìa.

Soleva il degno abate portare una parrucca, in cui sul nero dominava il rosso, e in mezzo al rosso, campeggiavano il verde, il grigio, il giallo, insomma tutti i colori dell'arco baleno. Dopo che quell'arnese usciva dalla mano del parrucchiere per adattarsi sul capo dell'abate Follini, i morti capelli si drizzavano per orrore, scompigliavansi, contorcevansi, avviticchiavansi, parevano una boscaglia di vepri e di spini dove facessero all'amore le biscie.

Splendeva di fosca luce la fronte; nei solchi che la traversavano vedevasi l'impronta dei turbini e degli uragani.

Due occhi si nascondevano entro due spechi, sull'orlo dei quali, a guisa di sopracciglia, spuntavano ispidi cardi e selvaggie lattuche.

Quando saltava in collera, quei due occhi si accendevano improvvisamente; e allora tu avresti creduto di vedere due di quei lumi rossi e sinistri che nella storia delle fate si scuoprono di lontano nell'ingresso di una grotta dove abitano gli spiriti o i falsi monetarii.

Fumava la sua bocca come il cratere di un vulcano. Le sue parole, quando il cratere si apriva,

fremevano, bollivano, gorgogliavano, poi spandevansi in rotti suoni, in confusi muggiti, come i monti della Sicilia quando sciolgonsi in torrenti di infuocata lava.

Le sue spalle piegavano un poco verso la terra come quelle di Atlante che portava il mondo. Si sarebbe detto che nella sua spina dorsale abitassero i venti, si chiudessero i temporali, e scorressero canali sulfurei pronti a scatenarsi in terremoti.

Nulladimeno, col contrasto di una ferrea volontà, l'abate Follini riusciva a portare la testa sufficientemente alta, e ad imporre a tutta la sua persona, non dirò un altero, ma un selvaggio portamento, come d'uomo che si accinga a sfidare le vespe o a combattere le arpie.

Portava le scarpe slacciate, le calzette logore, il collare in disordine; il suo vestito era coperto di tante macchie d'olio, di vino, di caffè e di cioccolato che si sarebbe potuto prendere per una carta geografica delle isole dell'Arcipelago.

Avea fama di erudito nelle scienze fisiche, e lo era; ma il suo sapere si esalava in impeti disordinati di parole che Todero Brontolone avrebbe raccolte per farne domestico tesoro. Non era mai in collera con alcuno e litigava sempre con tutti, non avrebbe fatto male a una mosca, e minacciava il genere umano del furor suo; si faceva maledire cento volte al giorno da' suoi scolari, e venuto il

tempo dell'esame si sarebbe fatto tagliare un braccio piuttosto che dare un voto di riprovazione.

Tal era l'abate Follini.

Il teologo Pasio sembrava l'uomo della Bibbia destinato a cibarsi di butirro e di miele.

Avvenente della persona, lusinghiero di volto, con labbro sorridente, con modi benigni, con fronte rugiadosa, pareva il ritratto dell'Angelo Gabriele quando annunziava a Maria l'opera dello Spirito Santo.

Parlando torceva il collo con leggiadra movenza, faceva d'ora in ora colla bocca una piccola smorfia che non mancava di attraenza e di grazia; i suoi occhi si volgevano alle persone con soavità amorosa, e la sua voce, sebbene alquanto velata, scorreva dalle sue labbra fluidamente, soavemente come un ruscello di latte.

L'Etica da lui dettata era una specie di droga inzuccherata che qualunque confettiere avrebbe potuto smerciare colle mandorle dolci e colle prune candite. Quando ragionava dell'amore.... dell'amor di Dio s'intende.... pareva che l'anima sua andasse in liquefazione; guizzavano più fluide sul suo labbro le rime di Petrarca che le sentenze di Sant'Agostino; e allorchè, discorrendo della felicità, conchiudeva non potersi trovare che in cielo, tutti avrebbero giurato che egli non tralasciava di ricercarla in terra.

Agli studenti che andavano a trovarlo faceva gratissime accoglienze; ponea loro le mani sul capo come Gesù Cristo agli Apostoli; assicuravali che aveva per essi un cuore di padre; torceva il collo più che mai, faceva la sua piccola smorfia più vezzosa del solito, giurava di voler fare a tutti un gran bene..... Giunto poi il tempo degli esami, aveva sulle labbra molte rosee parole e nelle mani molte palle nere.

Tal era il teologo Pasio.

Per tutte le qualità summentovate egli meritava di essere creato vescovo di Alessandria e di avere per molti anni la suprema direzione degli studii, che egli governava di concerto coi Padri Gesuiti..... con miele e butirro.

Insegnava la Chimica Farmaceutica il professore Michelotti, dotto medico, uomo onesto, semplice di costumi, ottimo di cuore.

Il dottore Cantù, ora Senatore del Regno, compieva allora all'uffizio di preparatore per gli scolastici esperimenti; e quei primi passi nella scienza erano iniziamento alla onorata carriera, in cui doveva circondarsi di luce.

Ultimo veniva, come sostituto di Fisica e di Etica, un frate dabbene (cosa che sa del prodigio), il quale nasceva in Castelnuovo Calcea e si chiamava Padre Piano.

Non dirò che fosse un'arca di scienza, ma era

la bontà personificata; e gli studenti che lo sapevano, solita gratitudine, lo rispettavano poco.

Era tanto più straordinaria la sua bontà, che oltre ad esser frate era anche pinzocchero; e per tirare un cristiano alla fede avrebbe fatta falsa moneta.

Stampava un libro sulla Santa Sindone, nel quale provava come due e due fan quattro che la Santa Sindone di Torino è proprio vera e legittima, a diversità di tutte le altre che sono empiastri di sacrestia e cerotti di convento.

Quando si crearono Commissarii di Polizia nell'Università col titolo di Prefetti degli Studii incaricati di tormentare, di affliggere, di denunciare i poveri studenti, Padre Piano, nominato anch'egli Prefetto, fu una specie di domestica provvidenza. I suoi colleghi, lietissimi dell' odioso incarico, discendevano persino a scoperchiare le pentole in cucina per vedere se si mangiasse grasso in Venerdì. Padre Piano non cercò mai la moralità nella pentola, e fu con tutti misericordioso.

Io mi ricordo con amore di questo onesto ecclesiastico per la carità che ebbe di proteggermi nelle mie frequenti assenze dalla congregazione, e principalmente per la sua religiosa assistenza nell'ultima malattia di mio padre che, poco amico dei preti come suo figlio, amava tuttavia sinceramente Padre Piano, il quale di pochi giorni a lui sopravvisse.

Ora che conoscete tutti i miei professori del secondo anno di Filosofia, vi farò anche conoscere che bestia di filosofo riuscissi; e siccome avrò spesse volte bisogno del vostro compatimento, spero che vi metterete una mano sul cuore, e pensando ai casi vostri direte con Orazio:

VENIAM DAMUSQUE PETIMUSQUE VICISSIM.

CAPITOLO LXIII.

Le torture della nostalgia — Sospiri e lagrime di mia madre — Difficilissima condizione di mio padre — Illustri medici torinesi — Mio padre vince tutti gli ostacoli e rende chiaro il suo nome — Come imparo la Fisica, l'Etica e la Chimica — Credete voi al libero arbitrio? — Fetonte suddito del Re di Sardegna — Parodie scolastiche — Tragici aborti — L'abate Casalis — Cerco allori e raccolgo zucche.

Oh, chi mi rende il mio villaggio, chi mi rende il mio colle natio?..... Quella chiesa, quel campanile, quella piazza angusta, quel solitario andito, quel ponte diroccato, dove sono? E il mio bosco di Vignole, e il mio noce di Corte, e la mia lazzeruola della Valle, e i miei vigneti di Cerano, chi me li ha tolti?....

Cento volte al giorno uscivano dal mio petto queste dolorose esclamazioni, quando io mi trovava, povero abitatore di un paesello astigiano, sulle altere sponde del Po e della Dora smarrito fra gli strepiti di una capitale, umiliato dal fasto, dalla dovizia, dalla potenza che mi stavano in cospetto per vestire di melanconica luce la mia piccolezza, la mia povertà, la mia confusione.

Fu in memoria di questi martirii dei primi tempi della mia relegazione a Torino, che nella canzone piemontese, *Il Povero Esiliato*, io scriveva queste strofe:

Seguità da le sventure
Terre e mar j'eu traversà;
Ma i me camp, le mie pianure
J'eu mai pì mai pì trouvà!
Sout le tende, sui brulot
I sognava me ciabot:

Voui ch'i sente la pietà
Consolè 'n povr'esilià!

Quand i guardo 'l sol ch'as leva
A smia tourbid, a smia scur,
Fina l'aria smia pì greva,
Fina 'l ciel smia nen azur;
Smio le piante, smio le fiour
Senssa feuje e senssa odour.

Voui ch'i sente la pietà
Consolè 'n povr'esilià.

Ma cento volte più crudeli delle mie erano le pene di mia madre, che vicina al settimo lustro si trovava condannata a cominciare da capo un'esistenza che era in perfetta opposizione con tutto ciò che aveva imparato, che aveva udito, che aveva fatto, che aveva veduto, che aveva desiderato per trent'anni consecutivi.

Avvezza alla solitudine domestica, in mezzo alle cure incessanti della numerosa famiglia, la povera donna si trovava costretta a ricevere ed a far visite,

a parlare di cento cose che non sapeva, a udire un cinguettio di cui le era sconosciuta la fastosa vacuità, a trattenersi con modiste e con sarte che le facevano ingombro di scialli e di cappelli, ad aver contegno di azzimata cittadina, ella terrazzana della Colla, medichessa di Castelnuovo.

L'orto, il cortile, il pergolato, il giardino, il pollaio erano spariti. Qualche acino d'uva bisognava comprarlo; un fiorellino bisognava comprarlo; una foglia di salvia bisognava comprarla; una verghetta per battere gli abiti bisognava comprarla; l'aria, l'acqua, la luce erano anch'essi così preziosi oggetti che in qualche modo si dovevano pagare; la tranquillità, la libertà, la contentezza erano poi tali beni che nè per oro, nè per argento, nè in bottega, nè in piazza si trovavano a comprare.

I vicini di Castelnuovo erano, per così dire, abitatori della stessa casa, membri della stessa famiglia. Colla famiglia Squillari, colla famiglia Garberoglio si viveva quasi sotto un medesimo tetto. Le confidenze reciproche, le scambievoli attenzioni, le intimità, le cortesie, le esultanze, e talvolta le brevi stizze, i passeggieri contrasti componevano gran parte della vita casalinga che, priva di tanti lusinghieri allettamenti, ha nondimeno invidiate dolcezze.

A Torino tutto questo era svanito. Coi vicini si

traversava il medesimo cortile, si saliva la stessa scala, si abitava lo stesso piano senza conoscersi, senza salutarsi. Essi non si informavano di noi provinviali di contado; noi guardavamo essi, boriosi cittadini, con diffidente silenzio; la nostra vita civile e sociale si circoscriveva nella nostra piccionaia che aveva tuttavia il merito di non essere abbandonata dal sole: merito immenso che alla botte di Diogene invidiava sospirando il magno Alessandro.

Tutti i giorni mia madre aveva bisogno di uscire di casa con una o due figlie per mano in cerca di siepi, di alberi, di campi; andava, andava, andava sempre, e finchè non si era ben bene stancata rampicando su pei colli che specchiansi nell'Eridano, la povera donna non si sentiva il coraggio di ritornare in Torino.

Il più delle volte passava il ponte, e si metteva per la via di Moncalieri per vedere le vetture d'Asti che andavano e venivano; e quando vedeva qualche vettura proveniente da Torino alla volta d'Asti con donne e con figli metteva un profondo sospiro e diceva: — È una famiglia che va al suo paese; oh perchè non posso andare anch'io?.... E tornava a sospirare.

A Natale ci recavamo tutti al Monte a visitare il presepio, spettacolo per noi nuovissimo e interessantissimo.

Ognuno aveva la sua parte di diletto: ognuno faceva la sua osservazione. Mia sorella Carlotta non cessava di ammirare l'aria di bontà e di dolcezza della Madonna; Rosina andava in estasi per lo Spirito Santo vestito da piccione; Luigia e Adelaide facevano molte riverenze ai re magi e alla loro stella; io, impertinente volteriano, sosteneva che dopo l'asino e il bue il personaggio più importante della brigata era il cammello.

Mia madre guardava i pastori e piangeva. Quei contadini, essa diceva, fecero, è vero, molta strada per adorare il Messia, ma poi se ne tornarono alle loro capanne, rividero le loro montagne, ritrovarono le loro agnelle, ripigliarono i loro lavori, ed io!... Quei sospiri, quelle lacrime, spezzavano il cuore.

Mio padre si trovava dal suo canto in disastrosa condizione. La scienza medica aveva a quel tempo distintissimi cultori nella capitale che molto meritamente si erano acquistata la pubblica confidenza.

Vi era un Turina professore di patologia nell'Università: dotto, grave, assennato, di sicuro colpo d'occhio, di sapientissimi consigli.

Un Canavero, uomo di aurea semplicità e di alto senno, clinico insigne, di vaniloqui sdegnoso, conoscitore delle più intime fibre dell'anima, con piccoli mezzi promovitore di grandi successi.

Un Cappello di Bra, valletto di Corte, porgeva troppo facile argomento all'epigramma. Ma nell'esercizio medico, il criterio che gli falliva nel resto, lo inalzava sopra la volgare schiera. I suoi giudizii erano sempre acuti, saggie sempre le sue ordinazioni.

Un Rizzetti era il perfetto contrapposto di Cappello. Cinico, burbero, selvaggio gli usciva difficilmente di bocca una parola che fosse di soavità e cortesia. Ma questi suoi difetti circondavano di maggior luce la sua scienza che era molta.

Le famiglie aristocratiche volevano tutte Rizzetti; e si lasciavano strapazzare.

A nessuno secondo era un Cappello di Scarnafigi, professore di materia medica. Gli si chiedeva dal ministro qual cattedra volesse: — Accetto, egli rispondeva, qualunque cattedra, ad eccezione di quella di Teologia. Ed era veramente capace di reggerle tutte. L'orto botanico del Valentino fu, per così dire, da lui creato. Lasciò in terra straniera la vita per difendere dal cholera la patria terra.

Un Rolando era negli studii anatomici veramente sommo. Il suo nome ebbe diritto alla riconoscenza dell'Italia non solo, ma di tutta la scienza europea.

A fronte di uomini così giustamente celebri come questi e di molti altri che avrò in seguito a ricordare con onoranza, come mai potea sperare

un povero medico di villaggio, la fama del quale, per quanto fosse onorata e bella, veniva circoscritta fra le due sponde del Tanaro e della Bormida, come mai potea sperare di essere accolto nella schiera dei dotti medici della capitale e di distinguersi e di inoltrarsi?

Eppure in pochi anni il nome di mio padre si rese così chiaro che meritò di essere chiamato pubblicamente da Tommasini, IL PATOLOGO DEL PIEMONTE, e prima di morire potè vedere accolta e spiegata nelle prime Università dell'Europa una delle principali sue opere: L'EMORMESI BROFFERIANA.

Oh! le glorie paterne quanto mai sono dolci al cuore di un figlio! Spregiatore delle effimere vanità da cui mi vidi talvolta circondato io stesso, non ho mai cessato di specchiarmi con orgoglio nella virtù del padre.

In quel primo anno le ansietà della famiglia eran molte. La valigia delle quattro mila lire andava diminuendo a vista d'occhio e le clientele mediche non avevano apparenza di restaurarla.

Mi ricordo che la prima domanda per mio padre venne dall'albergo della *Bonne Femme* dove capitava un ammalato proveniente in singolar modo dalla Savoia.

Era un impiegato di Chambèry, nativo di Viù, il quale per segrete afflizioni si precipitava da

un terzo piano e si sconquassava tutta la persona senza trovare la morte che cercava.

Nel corso della lunga malattia gli veniva il talento di farsi trasportare al paese natìo. Con molta difficoltà facevasi allestire un letto da viaggio in comoda carrozza da cui non scendeva nè di giorno nè di notte.

Facevagli pietosa compagnia la moglie, sventurata consolatrice, troppo bene consapevole della inutilità delle sue cure e delle speranze sue.

Singolar cosa notava mio padre in quell'ammalato. Pieno di salute voleva morire e lanciavasi dall'alto per trovare aperto sotto i piedi il sepolcro. Quando poi si trovava così malconcio da non aver più che ad esalare l'estremo respiro, voleva vivere, vivere ad ogni costo, e pregava e piangeva, e stendeva dalla tomba le scarne mani per attaccarsi all'ultimo filo della vita.

Per tornare ai miei studii di quell'anno, se io volessi affermare di non aver imparato proprio nulla dalla fisica di Don Follini, mi terrei lontano dal vero.

Hō imparato in primo luogo che lo spirito di vetriolo abbrucia.

Ci volle molta difficoltà a persuadermene; ed ecco in qual modo mi venne la persuasione.

Eravi nello studio una preparazione di vetriolo che adoperava mio padre per non so quali sue

esperienze. Qual più bella occasione? Presi di nascosto l'ampolla, ne versai qualche goccia sopra un fazzoletto ricamato e fui subito persuaso.

Sventuratamente se ne dovette anche persuadere mia madre quando trovò il suo fazzoletto abbruciato; e sì, che la povera donna della scienza di Don Follini non aveva mai dubitato.

Ho imparato inoltre che l'oro in contatto del mercurio diventa bianco, e che l'azione del fuoco scioglie il mercurio e restituisce all'oro il colore primiero.

Questa seconda convinzione l'ottenni nel modo seguente:

Per aver mercurio ruppi il barometro; per aver oro tolsi di soppiatto un anello a mia madre; e tutto andò così bene che l'anello diventò in breve del color del mercurio.

Ma dopo di ciò bisognava che l'anello tornasse giallo; e mi accinsi al definitivo esperimento.

Andai in cucina, posi l'anello fra le molle e lo tenni così bene esposto al fuoco, che in vece di sciogliersi il mercurio si ruppe l'anello. Ed anche questa volta le spese della mia dottrina dovette farle mia madre.

In ultimo ho imparato un'altra bella cosa che è questa:

Si trattava dell'aria. Don Follini ci spiegava che cosa fosse l'idrogeno; e spiegando diceva che

col perturbar il feccioso limo di una palude si vedeva il gas venire a galla dell'acqua e sciogliersi in lingue di fuoco.

Quelle lingue io voleva vederle assolutamente.

Che feci? Mi recai nei terreni fortificati che allora esistevano al di là dei ripari dove si aprivano di tratto in tratto paludosi scavi, antiche vestigie dei fortilizii taurini.

Sulla sponda di uno di quei pantani io stetti lungamente colla schiena in arco agitando una canna d'India nel putrido fondo: ma le lingue non si vedevano mai.

Mi ostinai a volerle vedere: e tanto turbai l'acqua, e pescai nel fango, e spaventai le rane che tutto ad un tratto si ruppe la canna, ed io che ad essa mi appoggiava, la seguitai colle gambe in aria in fondo allo stagno, dal quale mi trassi a fatica per restituirmi a casa bagnato, confuso, infangato colla canna rotta, col muso pesto e senza aver veduto le lingue.

Questa volta le spese della scienza le aveva fatte io.

I progressi nell'Etica col teologo Pasio erano di un'altra specie.

Per un giovine di quindici anni non havvi cosa più stucchevole dei discorsi di morale. Il sentimento del buono, del giusto, dell'onesto, se non è coltivato con fino accorgimento, senza broncio

e senza pedanteria, è una tisica pianta che divien pasto delle formiche e non fruttifica mai.

Chiedetelo a Bentham che, nauseato dalle eterne prediche dei maestri che inculcando il dovere fanno odiare il prossimo, inventò la bella teoria dell'*utilitarismo* e proclamò che il miglior modo di fare il proprio interesse è quello di fare l'interesse degli altri, e dimostrò matematicamente che il mestiere del galantuomo rende assai più del mestiere del furfante.

Questa per ver dire è la più perfetta scuola dell'egoismo ed è forse per questo che trovò molti discepoli, si diffuse rapidamente di paese in paese e divenne in filosofia la logica dell'ecclettismo, in teologia la religione del panteismo, in politica l'autorità del fatto compiuto: cioè la scaltrezza, l'incredulità e la forza.

Nè la nausea della morale è cosa recente; gli antichi ne erano ristucchi non meno dei moderni; prova ne sia quel buon uomo di Esopo che per far sopportare qualche precetto di moralità dovette spremerlo dalla coda delle favole.

Senza l'intervento della rana e del bue, del topo e dell'elefante, del lupo e della volpe, quei concittadini di Solone e di Omero non volevano udir a parlare dei doveri dell'uomo. E, malgrado la protezione di questi rispettabili animali, malgrado il suo stupendo ingegno, quel grand'uomo

di Esopo, per aver parlato troppo di morale, finì per essere lapidato.

Il Pasio finì invece, come vi dissi, per essere vescovo; segno evidente che era più furbo di Esopo, quantunque fosse assai men dotto e meno ingegnoso.

Se pertanto io vi dicessi che l'Etica di monsignor Pasio non divertiva me e annoiava i miei compagni, vi direi una cosa che già a quest'ora avete più che indovinata.

Un giorno ci venne annunziato un Capitolo — SOPRA L'AMORE. — Oh, questa sì che per giovani di quindici anni è una stupenda filosofia! e spalancammo gli occhi, la bocca e gli orecchi per raccogliere le belle cose che monsignore stava per rivelarci sopra un argomento così omogeneo. Ma quel moralista in sottana, dopo averci messi in grande aspettazione, prese a spiegarci l'amor di Dio!...... Ah scellerato teologo!

Un'altra volta ci venne fuori con un Capitolo — SULLA LIBERTÀ. — Il mio istinto di democratico si scosse di repente: e quando il Pasio cominciò il suo discorso con queste parole: « L'UOMO È LIBERO » io mi sentii bollire il sangue nelle vene e per poco non gridai: VIVA LA REPUBBLICA!

Ma quel teologo traditore anche questa volta volle burlarsi di me: la mia libertà di cittadino

vidi trasformata in libertà da prete! l'uomo è libero, in bocca di monsignor Pasio, non voleva dir altro che questo « *l'uomo ha il libero arbitrio* » e tutto ciò per giustificare il pomo di Adamo, la tentazione del diavolo e la caldaia dell'inferno.

Lettori umanissimi, che cosa pensate voi del libero arbitrio?....

In aspettativa della vostra risposta eccovi intanto quello che ne penso io.

Siamo noi liberi fisicamente?

Siamo noi liberi intellettualmente?

Siamo noi liberi moralmente?

Fisicamente nemmeno per sogno. La nostra povera macchina non ce la siamo fatta noi; la ricevemmo dal Supremo Artefice come a lui piacque di farcela.

È forse in poter nostro di esser belli, alti, robusti? No. Miseri ed inconsapevoli strumenti di un ignoto potere per arcani suoi fini noi siamo quello che quel potere volle che fossimo, nè possiamo essere diversamente da quello che siamo.

Voi volete passeggiare: ne avete voi facoltà? Sì, se non avete la podagra. Voi volete leggere un'iscrizione sopra una bottega: il potete voi? Sì, se non avete la cataratta. Voi volete declamare un canto di Dante: chi ve lo contende? Nessuno, se non siete rauco per raffreddore.

Ma la podagra, la cataratta, la raucedine potete voi averla o non averla a vostro piacimento? No certamente.

Possiam noi non nascere?

Possiam noi non crescere?

Possiam noi non invecchiare?

Possiam noi non morire?

Possiam noi non ammalarci?

Schiavi della vita e della morte, della caducità e del dolore, nulla possiamo di tutto questo.

Noi dunque, nell'ordine fisico, non abbiamo la libertà del nostro nascere, del nostro vivere, del nostro operare e del morir nostro.

Siamo macchine di Don Follini, e Dio sa per quali esperienze!

Siam noi liberi intellettualmente? È manifesto che non lo siamo. Chi è che possa aver ingegno quando non ne ha? Chi è che possa studiare in mezz'ora una canzone di Petrarca quando non abbia memoria? L'immaginazione siam noi liberi di averla se non l'abbiamo? e lo spirito? e il giudizio? e la profondità? e il brio? e la giocondità? e la grazia? e l'eleganza? Questi pregi nessuno è padrone di avere.

Se io volessi comporre un'opera in musica come Rossini sarei padrone forse di comporla? E se Rossini avesse voluto scrivere una tragedia come Alfieri? E se Alfieri avesse voluto scuoprire l'Ame-

rica come Colombo? E se Colombo avesse voluto fare un'arringa come Cicerone?.....

È tanto vero che la nostra mente ci tiene incatenati, che alle stesse dottrine della cristiana religione non siam liberi di credere o di non credere. Avviene troppo spesso che quanto più si cerca la fede tanto meno si ottiene; molti invece che l'hanno, la trovarono senza cercarla e talvolta senza volerla. Che è ciò? I teologi dicono che la fede è una grazia del Signore. E perchè Dio, che è giusto, mentre fa a tanti questa grazia, a me non la fa? E perchè mi punirebbe della incredulità, che a lui solo è imputabile, a lui che non mi ha illuminato colla grazia?

Noi dunque nell'ordine intellettuale non siamo più liberi di quello che siamo nell'ordine fisico.

E nell'ordine morale?

Siamo noi liberi di amare il dolore e di abborrire il piacere? Una madre può ella non amare il frutto delle sue viscere? Possiam noi bramare ciò che avversiamo, ed avversare quello che ci è caro?

Se l'avversione non è invincibile, se l'allettamento non è indomabile, la volontà può vincere e dominare. Ma se la volontà è debole e il senso è forte chi domina, chi vince?

Le passioni dell'amore, dell'ambizione, dell'avarizia, dell'invidia, gli istinti della rapacità, della vendetta, della crudeltà, del sangue so che

coll'educazione, collo studio, colla forza della mente, colla costanza dell'animo talvolta si possono soggiogare.

Ma quando le ree tendenze dell'avaro, del ladro, dell'assassino spengono ogni lume dell'intelligenza e soffocano ogni palpito del cuore, dov'è la libertà di essere pio, generoso e giusto?

Quando Medea disse:

Video meliora proboque, deteriora sequor,

gettò alla umana libertà una maledizione a cui non si può rispondere.

Un antico apologo narra la storia di un Parigino e di un orso che si incontrarono in solitaria foresta.

Il Parigino che era il più debole, diceva all'orso: — Bada bene che se tu mi mangi fai una cattiva azione.

L'orso rispondeva: — Ma tu non mangi l'agnello?

— È vero, replicava il Parigino, ma io lo mangio perchè sono un uomo, e Dio ha creato l'uomo per mangiare l'agnello.

— Ed io ti mangio, rispose la fiera bestia, perchè sono un orso, e perchè Dio ha creato gli orsi per divorare gli uomini.

Ciò detto, si pigliò in bocca il Parigino, e, quantunque fosse un po' magro, se ne fece un ottimo pranzo.

Come gli orsi nascono orsi, così gli uomini nascono uomini, e come gli orsi seguono il loro istinto, gli uomini vanno sottoposti alla loro natura; ed è inutile che uno scorpione voglia gorgheggiare da usignuolo e che un usignuolo voglia fischiare da serpe.

Volentes fata ducunt, nolentes trahunt.

Questa io non dico che fosse l'etica di monsignor Pasio: dico soltanto che i trattati del teologo Pasio avevano la virtù di generare in me queste idee. La qual cosa mi fa argomentare che io non diventerò mai vescovo.

Quanto alla Chimica ho tuttavia in mente una particolarità che vuol essere ricordata per servire allo studio dell'umana razza.

Due categorie di allievi frequentavano la scuola di Chimica.

Nella prima categoria erano gli studenti del secondo anno di Filosofia che si destinavano alla facoltà medica; ed io era fra questi.

Componevano la seconda categoria i giovani farmacisti che aspiravano ad esercitare la professione di speziale e non erano come noi universalisti.

Bisognava vedere con quanta albagia noi studenti dell'università trattavamo quei giovani di bottega, come erano da noi chiamati! e dall'altro canto bisognava vedere quanta cupa iracondia nutrissero in cuore quei giovani di bottega per noi studenti dell'università!

Eravamo colleghi, siedevamo sui medesimi banchi, studiavamo gli stessi trattati, ma noi eravamo l'aristocrazia, essi la plebe: noi insolenti e sdegnosi: essi invidi e frementi; e senza la presenza del Cantù e del Michelotti quante volte le ampolle sarebbero volate in aria ed i pestelli avrebbero picchiato le nostre spalle!

E' sempre, in piccolo o in grande teatro, la storia dell'umanità! e perchè la storia sia compiutamente fedele non voglio tacere che io, che sapeva a memoria tutte le invettive di Alfieri contro i nobili, io democratico, che parlava così spesso di fraternità e di eguaglianza, mi sentiva invaso anch'io, senza avvedermene, in ridicolo sussiego.

E vuolsi poi anche notar questo che gli speziali che noi disprezzavamo erano tutti più diligenti e più studiosi di noi che, simili ai nobili del medio evo, ci gloriavamo di esser asini e poltroni.

Ciò ch'io mi ricordo delle lezioni di Chimica è tutto distillato in una coppa di ammoniaca. Ed ecco in qual modo:

Mentre il Michelotti ci spiegava le proprietà

dell'ammoniaca, il Cantù portava in giro una coppa nella quale si vedeva una liquida soluzione di ammoniaca del più bello color *bleu* che si potesse immaginare.

Il professore diceva che quella soluzione ammoniacale accostandola alle narici mandava un odore acre, fetente, ingratissimo, che scuoteva i nervi e offendeva il cervello.

Il preparatore ci porgeva la coppa in mano e diceva: — Badino a non accostarla al naso.

Questo bastò perchè il mio naso abbia voluto subito ficcarsi nella coppa... e l'esalazione fu così forte che diedi della testa nel banco, lasciai cadere la coppa, sparsi l'ammoniaca metà sul mio abito, metà sul pavimento, e feci ridere tutti quanti, specialmente gli speziali.

I miei progressi in questa scienza andarono poi tanto crescendo nella medesima proporzione, che in fine dell'anno per non prendere l'esame di Chimica, disertai la medicina ed abbracciai la Giurisprudenza.

Io dichiarai a mio padre che aveva una grande vocazione a diventare avvocato; grande vocazione davvero che mi venne in pochi giorni da un esame di meno! E poi faceva l'aristocratico cogli speziali!

Ora che ti ho informato, o lettore, de' miei studii universitarii non voglio privarti del piacere di informarti de' miei poetici trattenimenti.

Chi avrebbe creduto che in trecento o quattrocento scuolari di Fisica, di Etica e di Chimica non ne avrei dovuto trovare un solo che o bene o male, come faceva io, si divertisse a strapazzare Apolline colla chitarra al collo?

I compagni miei più intimi erano una mezza dozzina di studenti che frequentavano con me la ripetizione del Florio, i quali avevano tutti animo gentile, indole felice e amore allo studio.

Vivono ancora, e sono quasi tutti inalzati a distinte cariche nella Magistratura o nell'Amministrazione.

Gaetano Poccardi, ora Consigliere nella Corte de' Conti.

Vittorio Bullio, ora Capo di Divisione nel ministero di Grazia e Giustizia.

Carlo Guajta, ora Capo di Divisione nella Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Paolo Gervasio, ora Consigliere in Corte di Appello.

Giuseppe Vischi, ora Giudice Istruttore nel Tribunale di Cuneo.

Conte Robbio, non magistrato, non amministratore, perchè il censo avito lo liberò dai martirii della toga forense e dal cancello burocratico.

Tutti questi giovani erano, com'io dissi, pieni d'ingegno e di cuore, ma quanto più erano innamorati della loro Etica e della loro Fisica, tanto

meno si curavano di versi e di rime. Ed era così di tutti.

Quelli che lessero la storia di Torino scritta dal Tesauro hanno con molta sorpresa imparato che la fondazione di Torino è dovuta niente meno che a Fetonte figliuolo del Sole.

Quel grazioso episodio dell'auriga rovesciato dal carro, delle ninfe eridanie convertite in pioppi, delle ore spaventate dallo sconvolgimento della terra e del cielo, è stata creata dalla fantasia dei poeti per gloria del Monte e del Valentino.

Soggiunge Tesauro che Fetonte nostro progenitore era un condottiere egiziano, come la storia del patrio bue apertamente dimostra. I cavalli del Sole uscivano probabilmente dalla regia mandria della Venaria, il carro era costrutto di legno di rovere preso nei boschi di Soperga, le briglie si compravano in via Nuova da Stefano Grillo *morsaro* di Sua Maestà, la fiaccola che simboleggiava l'eterno fuoco veniva accesa nella fabbrica di vetro Avena e Compagnia, e il famoso capitombolo succedeva in riva al Po fra il cimitero degli Ebrei e la trattoria dell'eroe vogherese.

Tutte queste cose si devono trovar registrate nelle Metamorfosi di Ovidio che questa catastrofe ha raccontata in versi stupendi; nel caso poi che il cimitero degli Ebrei, la fabbrica di vetro, e la mandria della Venaria, non fossero commemorati,

me ne rincrescerebbe infinitamente; la colpa sarebbe tutta di Ovidio.

Molti scrittori, e fra questi il Casalis, smentiscono su questo punto il Tesauro e dicono che la fondazione di Torino per opera di Fetonte condottiere egiziano e figliuolo di Apollo, è una poetica invenzione senza fondamento di verità.

Con buona sopportazione del Tesauro mi dichiaro anch'io contro la derivazione dei Torinesi da un figliuolo di Apollo.

I Torinesi hanno molte belle e stupende qualità: chi oserebbe contrastarlo?

Hanno anche molti difetti, non si può negare; ma il difetto della poesia dico e sostengo che non l'hanno mai avuto; per la qual cosa è manifesto che la loro parentela con Apollo per mezzo di Fetonte è una vera fandonia.

Di qui è spiegato come nella scuola di Fisica e di Etica in Torino la presenza di un giovine che leggeva Alfieri sotto il banco e scriveva non trattati del Follini e del Pasio, ma scene di tragedia e lirici componimenti, fosse una cosa così scandalosa che tutti se ne mostrassero offesi.

Dall'*Etruria Vendicata* di Alfieri io ricavava l'argomento di una tragedia. Lorenzino de'Medici che liberava la Toscana dal perverso Alessandro: mi pareva soggetto da coturno; e mentre il teologo Pasio ci spiegava dalla cattedra come resistere

all'autorità fosse resistere a Dio, io lavorava per far applaudire un regicida.

Un giorno io scriveva sul banco, al mio solito, una scena del primo atto (non sono mai giunto al secondo), in cui erano interlocutori Alessandro e Lorenzino.

Partito Alessandro, Lorenzino in un soliloquio diceva:

> Oh patria terra,
> E sino a quando sarai tu vil serva
> Di un Mediceo tiranno, di un orrendo
> Mostro?

Un compagno che mi stava dietro gettava gli occhi sulla carta da me scarabocchiata, e raccogliendo qualche parola di volo, partecipava a tutti quanti che io scriveva una tragedia in cui vi era un medico, un mostro e una serva.

E delle grandi risate si facevano alle mie povere spalle.

Io non era padrone di mettermi in disparte per scrivere, non osservato, qualche linea che subito mi sentiva a zufolare negli orecchi queste parole:

— La serva che cosa dice?

— Il medico che fa?

— Il mostro come sta di salute?



— Mostri voi tutti, io gridava stizzito e sdegnoso.....

Ma a sdegnarmi, quantunque ne avessi gran ragione, io era solo: gli altri a ridere erano in molti: quindi il torto era tutto mio. Non vi può esser dubbio: o Fetonte, figliuolo di Apollo, non era poeta, o la fondazione di Torino per opera di Fetonte, lo giuro per la barba di Tesauro, è una di quelle famose carote che il buon Baruffi seminava sulla punta delle piramidi.

Nelle lunghe sere dell'inverno io leggeva, per consiglio di mio padre, gli *Annali* di Muratori.

Non dico che quelle eterne pagine in foglio mi piacessero; tuttavia ne leggevo parecchi tomi con sufficiente rassegnazione; e debbo a quella lettura il primo ordinamento nel mio cervello dei principali fatti e delle epoche principali della storia che sino a quel giorno mi ingombrava con molta confusione la mente.

L'uccisione di Geta per mano di Caracalla mi tornava a far nascere il pensiero di una tragedia; e questa volta mi accingeva, non di volo come per il *Lorenzino*, ma con saldo proposito, a scrivere cinque atti che avessero principio, continuazione e fine.

Io non aveva altro concetto della tragedia tranne il concetto alferiano che io aveva studiato non solo nel suo teatro, ma in tutti gli scritti suoi,

specialmente nel suo ragionamento sull'arte drammatica, in cui va svolgendo il modo più acconcio di avere autori, attori e spettatori in Italia.

Il teatro inglese e tedesco non mi era noto; Schiller e Shakespeare non erano ancora persone di mia conoscenza; del teatro francese conosceva appena le tragedie di Voltaire; non doveva dunque e non poteva essere il piano di una tragedia da me ideato che una sterile imitazione di Alfieri, del quale mi traeva penosamente sulle orme cercando di strappargli qualche lembo del greco manto e qualche fronda della immortale corona.

Oggi le mie idee sul teatro, e specialmente sul dramma tragico, sono tutt'altra cosa; il mio entusiasmo per Alfieri oggi non è per molti riguardi scemato, specialmente per il santo affetto di patria che spira in tutte le sue parole, e per la gagliarda fibra sì del cuore che della mente che anima ogni opera sua e si trasfonde nel cuore e nella mente del lettore: ma se oggi io fossi capace a scrivere una buona tragedia, non sarebbe della scuola di Alfieri ch'io vorrei farmi seguace.

Riconducendo il teatro tragico alla greca prestanza, cacciando dalla scena tutti i *mezzucci*, com'egli diceva, *di effetto drammatico*, faceva opera degnissima di encomio.

Molto a ragione egli si pregiava che non vi fossero nelle sue tragedie *personaggi messi in*

ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipenda poi in gran parte l'azione; che non si vedano personaggi sconosciuti a sè stessi o ad altrui; che non vi s'introducano nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè tuoni, nè aiuti del cielo; che non vi si vedano uccisioni inutili o minaccie di uccisioni non naturali nè necessarie; che non vi si vedano insomma nè accattate inverosimili agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, ecc. ecc.; ma poi inventava egli qualche cosa di nuovo per rimediare alla sterilità in cui sarebbe caduta la scena, spogliandola di ogni apparato dell'immaginazione per esercitare sullo spettatore quel potente fascino che nasce dal complesso dell'illusione alla quale tutto contribuisce quando l'artista sa tutto abilmente impiegare?

E la forma greca può in ogni parte soddisfare al gusto presente? Non è essa per noi troppo arida, troppo scarna? La forma plastica per cui primeggia l'arte greca non è dannosa all'espressione del sentimento e dell'immaginazione? E non troviamo noi nei capi d'opera di Shakespeare e di Schiller la natura umana più al vero rappresentata in tutte le sue fasi che non nei capi d'opera della greca scena, in cui i lineamenti del volto dissimulano le fibre dell'anima, e il bello anatomico soffoca ogni lampo del bello ideale?

Credo di averlo già detto una volta, e non sarà troppo ripeterlo, che la tragedia del secolo presente è ancora da inventarsi. Essa non debb'essere nè greca, nè gallica, nè tedesca, nè spagnuola, nè inglese; debb'essere di tutte le nazioni, di tutti i tempi, di tutti i paesi. E colui che non col precetto ma coll'opera risolverà il grande problema avrà meritato la più bella corona dell'ingegno umano.

Coloro poi che non avessero per Alfieri, poeta tragico, tutta quella grande venerazione che per molti titoli si è meritata, rammentino che Alfieri ha svegliato dal ballo, dal canto e dal suono l'italico genio, e se non vogliono inchinarsi al grande rigeneratore del tragico teatro, si prostrino al grande tribuno della libertà italiana.

Chi mi avesse detto, quand'io cominciava ad abbozzare qualche scena, una parte delle cose che ho qui scritte, sarei andato su tutte le furie, e credo che lo avrei denunciato alla pubblica vendetta.

Nessuno sarà dunque stupito che il mio *Geta* io lo ideassi di quattro personaggi, a cui con grande rincrescimento fui poscia costretto ad aggiungerne un quinto.

L'azione seguiva in Roma. La scena rappresentava la reggia di Caracalla; gli interlocutori eran questi: Geta, Marco, Giulia, Teocrito.

L'ultimo ch'io dovetti aggiungere per lo svolgimento dell'azione e il comodo della scena fu un avvocato.

La toga forense non la vediamo per solito figurare che nelle commedie e nelle opere buffe: ma questa volta il mio avvocato era, per singolare eccezione, un eroe da coturno: era Papiniano.

Senza che io me ne accorgessi, ognuno di questi interlocutori aveva il suo tipo in Alfieri. Geta somigliava molto a Polinice, Marco era il ritratto di Eteocle, Giulia era sorella germana di Giocasta, Teocrito era cugino primo di Gomez; quanto all'avvocato Papiniano, la sua parentela col filosofo Seneca era tale che non facea bisogno di albero genealogico per dimostrarla.

Dal midollo poi dell'azione snocciolandolo ben bene usciva fuori un po' del Polinice, un po' del Don Garzia, un po' del Timoleone e di tante altre alferiane tragedie che si cacciavano da per sè alla punta della mia penna per farmi recitare la parte di ladro senza saperlo.

Alfieri stampava nella sua *Vita* molti brani della *Cleopatraccia*, dalla quale dovevano scaturire col tempo *Filippo e Saulle*; Metastasio ci conservava il *Giustino* che chiudea nelle viscere *L'Olimpiade* e *Catone in Utica;* Dio mi guardi dal bestiale orgoglio di imitarli! Ma i miei lettori dopo aver veduto come io mi vestissi a nove anni

da Console Romano per debellare le streghe, sono forse curiosi di vedere come a quindici anni mi mascherassi col manto di Melpomene. La curiosità è giusta, ed eccola soddisfatta.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

PAPINIANO, GIULIA.

Donna, se udirmi tu non sdegni, ardisco
Libero favellarti. È ver ch'io sempre
Finor mi tacqui, ma sovrasta or tale
Periglio a Roma che il tacer mi fora
Non meno ad onta che a delitto apposto.

GIULIA.

Che dirmi vuoi? Favella.

PAPINIANO.

Madre
Tu sei, quindi nel cor de' figli tuoi
Disceso fia lo scrutator tuo sguardo.
Di', non vedesti come in lor s'annidi
Vicendevole rabbia, odio tremendo.
Ma che ti dico io mai? Tu sola forse
Ciò che conosce ogni Romano ignori?

GIULIA.

Che parli? Oh cielo! A quella che mai sempre
Mi rode interna angoscia, esca novella
Vanno porgendo i detti tuoi.

PAPINIANO.

Ben altro
A udir ti resta: e se di poco ancora
Ti piacesse indugiar, temo che omai
Il comun danno irreparabil fia.
Da due Cesari un dì Roma fu retta
Come ai dì nostri, ma il poter si accrebbe
Per opra lor della città latina,
E tanto la temuta aquila altera
Spiegò sublime il volo, che tremanti
Di Roma al nome si prostrâr le genti.
Ed or qual lustro ha Roma? Il nome nostro
Tanto temuto un tempo or quale arreca
Ai barbari spavento? Ahi tristi tempi!
Quelli che cingevam sudati allori
Fra campali battaglie un dì raccolti
Nel terror passeggiando e nella morte
Dove or son iti? Il Scita, il Parto istesso,
Il non curato Parto, or fatto audace
Ribellarsi non osa all'armi nostre,
E baldanzoso non ottien vittoria?
Ma che mai dico delle esterne genti?
In Roma, in Roma più che mai feroce
Alzar si vede il suo feral vessillo,
Guerra civil non mai di sangue sazia.
Paventiam tutti, dell'altrui capriccio
Non delle leggi schiavi, e in alto pende
Sovra colui che giusto osa mostrarsi
A un cenno a ferir presta infame scure.
Che vuoi di più? Nel mal sicuro ostello
Starsi non vediam noi pallidi, incerti
Il consorte, la sposa, il padre, i figli?
Donna, se indugi ancora un solo istante
Te perdi a un tempo e Roma e i figli e noi,

Questi versi sono già troppi a far prova della poetica imperizia di un fanciullo di quindici anni; citerò tuttavia due altre scene per mostrare come a quel tempo cominciassero a svolgersi nella mia mente le idee politiche.

ATTO SECONDO.

Scena terza.

GIULIA, MARCO, TEOCRITO.

MARCO.

Tornasti? Ebben?

TEOCRITO.

Vieppiù feroce.....

MARCO.

Troncherà l'ale alla ferocia il ferro.
Non indugiar: recati al campo tosto,
Miei Pretoriani di soppiatto aduna,
Sovr'essi piomba, e chiunque in te si avvenga
Feri, uccidi, disperdi, abbatti, atterra,
Distruggi, annulla, e omai per te fia mostro
Che sir di Roma è Marco, e che non cade
Marco dal trono che col trono e Roma.

Scena quarta.

GIULIA, MARCO.

GIULIA.

Figlio, che ardisci? Se ritorci il brando
Ne' cittadini tuoi più fiero l'odio....

MARCO.

L'odio o l'amor di Roma a me di Roma
Assoluto signor che importa omai?
Odii ma tremi, e ad obbedir le insegni
Alto terror. Ma si avvisâr quei Prenci
Che al dominar fecer dolcezza base.
Non di Roma signor, di Roma schiavi
Furo essi sempre, e di rispetto in vece
Ne ritraevan general disprezzo.
Virtù di re per governar son queste:
Arte assai, ferro a tempo e terror sempre.

Quest'ultimo verso mi pareva allora una perla; e per verità non mi par brutto nè anche adesso. Ma nel complesso la mia tragedia era un doppio furto; in poesia il derubato era Alfieri, in politica lo spogliato Machiavelli. Buon per me che nè l'uno nè l'altro si sono mai lamentati.

Non avete mai assistito, o lettori, alla rappresentazione di una cattiva commedia intitolata: GLI AMORI DI UN FILOSOFO E LA FAME DI UN POETA?

Che i filosofi facciano anch'essi l'amore io non ne ho mai dubitato; lo stesso Diogene colla barba irta e il mantello lacero andava in estasi, una volta la settimana, per Taide e per Frine sotto le auree volte del suo palazzo: voglio dire in fondo al suo tino. Tuttavolta il mestiere di Ganimede non fu mai quello di Socrate e di Platone;

quindi un filosofo innamorato non può essere che un povero personaggio.

Tutt'altra cosa è la fame del poeta: questa è positiva aritmetica; fame e poesia sono come chi dicesse febbre e delirio, povertà e disprezzo, umiltà e bastone.

Sapevalo Don Fenocchio abitatore di una soffitta da cui veniva cacciato per difetto di pagamento della pigione, sapevalo ahi troppo il figlio sventuratissimo di Apollo, il quale andava cantando al padrone di casa, che voleva essere pagato, questi iniqui versi:

Avea due soldi in tasca,
Mi son comprato un pane,
E quasi un grosso cane
Mi fea digiun restar.

Questa è la cena misera
Del disperato vate,
Perchè non l'invitate
A far cena miglior?

Vi giuro per Apolline
E per le sue sorelle
Che i piatti e le scodelle
Vorrei leccare ancor.

Eppure in mezzo a' suoi tormenti quell'infelice poeta aveva una grande consolazione. Sulla paglia della soffitta egli sognava superbi palazzi, giardini incantati, splendidi feste, lauti banchetti, cocchi sontuosi, e manti di porpora e corone di alloro.

Questi sogni beati avevano il nido entro un rotolo unto e bisunto di logore pagine, scritte con inchiostro bianco e legate da un sottil filo di canapa che aveva servito un tempo a legare la salciccia.

Quelle pagine unte e bisunte erano una tragedia, sulla quale posava il capo e si addormentava ogni notte il disgraziato poeta. La sua tragedia lo consolava di tutto. Aveva freddo? C'era la tragedia. Aveva fame? La tragedia c'era. Facevangli l'esecuzione? La tragedia nessuno la pigliava. Lo costringevano a saltare la scala? La tragedia saltava anch'essa. Lo bastonavano? Una parte del regalo toccava anche alla tragedia. Lo mettevano in carcere? Anche la tragedia si rassegnava a stare coi birri.

Fate conto che, meno la fame, il freddo e l'abito stracciato, mi trovassi nella camicia di Don Fenocchio, e avrete giudicato benissimo.

Il cielo della capitale mi pesava sulla testa come un vasto coperchio di piombo. Circondato dall'opulenza mi sentiva povero; in mezzo agli orgogli di casta mi conosceva pusillo; fra il rumore di pompe insultanti mi vedeva oscuro e spregiato.

Eppure mi sentiva qualche cosa nell'anima che non era sentimento di volgo; mi traluceva qualche cosa nella mente che fatuo pallore non era..... io scuoteva il capo alteramente..... ma che? tutto mi rigettava: non una via, non un sentiero mi

veniva dischiuso; io mi alzava sulla punta de' piedi per non parer piccolo, e due minuti dopo mi rivedeva pigmeo.

Ma dopo l'ultima scena di Geta mi parve di sentirmi un palmo più alto. Quando si saprà che ho fatto una tragedia, io diceva sommessamente, chi non vorrà conoscermi e rallegrarsi con me? Quando si saprà che i versi più belli li ho composti sui tetti, chi non li troverà sublimi?..... E come Don Fenocchio sulla soffitta mi costruiva anch'io un tempio sulla gronda.

Ma fra tutti i sogni del mondo che si dileguano con più agili penne, dopo i sogni degli amanti vengono quelli dei poeti.

Nella convinzione di aver fatto, non dirò un capo d'opera, ma un lavoro degno di lode, io andava cercando un Aristarco che mi giudicasse. In tutta la Fisica e la Chimica già vi dissi che la poesia si sarebbe trovata senz'aria come sotto una campana pneumatica; in tutta l'Etica non avreste pescato un poeta fuorchè nel gran mare della grazia di Dio per annegarvi come un cane con una pietra al collo.

A forza di cercare trovai un giovincello dell'età mia, che non frequentava l'Università, ma si dilettava di lettere e, non meno di me, aveva l'itterizia dei versi.

Quel mio Aristarco si chiamava Giovenale

Vegezzi, che in più tardi anni pose in disparte la poesia per diventare filologo e statista di molto valore, come sanno tutti quelli che hanno lette le opere sue.

A lui confidava il mio manoscritto; e dopo pochi giorni egli me lo restituiva con parecchie osservazioni in margine che in questi giorni mi tornarono sott'occhio come un caro ricordo dei nostri comuni studii e dell'amicizia nostra che non si è mai smentita.

Il critico era a un di presso come il poeta. I miei versi e le sue osservazioni erano qualche cosa per l'età nostra; ma come la mia tragedia non era una tragedia, così pure il suo giudizio non era un giudizio.

Del resto ciò ch'io voleva era la rappresentazione; ed a tal uopo mi era neccessaria l'autorità di un uomo che avesse la barba al mento e mi venisse in appoggio presso la comica compagnia Marchionni che recitava, come già dissi, al teatro d'Angennes.

Pensai di rivolgermi a mio padre. Egli non incoraggiava troppo apertamente i miei lavori poetici che mi distoglievano dai lavori universitarii; ma sapendo pieno di pericoli far troppo diretta violenza alla natura, fingeva di non accorgersi del tanto inchiostro ch'io andava sprecando e si contentava di ricordarmi di tratto in

tratto che un poeta mediocre era meschino spettacolo alla società, che un poeta anche sommo condannato era dall'immite secolo all'oblio e all'indigenza, che io aveva d'uopo di esercitare una professione per toglier me e la famiglia dalle anguste condizioni nostre: tutte cose che io sapeva assai bene, e che pure suonavanmi all'orecchio assai male.

Malgrado tutto questo presentai il GETA a mio padre, e lo pregai di leggerlo e poi di procurare che si recitasse.

Mio padre non si mostrò nè sorpreso nè disgustato. Prese il mio scartafaccio, lo fece girare due o tre volte nelle mani guardandolo con pensoso ciglio, poi mi disse queste parole:

— Io veramente non ho colla compagnia Marchionni relazione alcuna, e non saprei come adoprarmi per soddisfare al desiderio tuo; tuttavia mi rivolgerò, per compiacerti, all'abate Casalis che è così buon giudice di opere letterarie; e se egli troverà passabile il tuo lavoro, son certo che vorrà egli stesso impegnarsi per farlo rappresentare.

Io accettai, ringraziando, la proposta, e dalle mani di mio padre passò il GETA in quelle dell'abate Casalis.

Non v'ha in Piemonte chi non conosca il nome di Goffredo Casalis e non sia grato alla sua ono-

rata memoria per il DIZIONARIO STORICO GEOGRAFICO nel quale ha consumato trent'anni di vita studiando, e lavorando giorno e notte infaticabilmente.

Siccome la mia lunga carriera di giornalista ebbe iniziamento sotto gli auspizii suoi, più di una volta dovrà venirmi il suo nome sotto la penna; ma nel 1818 quando io lo conobbi in casa Bracco, dove col conte Francesetti rappresentava il personaggio di Pastore della Dora, egli aveva tutt'altro aspetto che quello di compilatore di vocabolarii e di tormentatore di archivii.

In mezzo ad una faccia seria gli spuntava un petulante naso aquilino; sotto una spaziosa fronte guizzavano due occhi neri, vivaci, mobilissimi.

Vestiva con decente e quasi ricercata spregiatezza che s'attagliava a' suoi modi risoluti, e al suo schietto parlare.

Asciutto della persona, di statura piuttosto alta, di portamento snello, cominciava sino da quei giorni ad imbrattarsi di tabacco la faccia che col tempo divenne la delizia dei tabaccai.

Ciò che aveva poi di più singolare era un cappello a triangolo così stretto, così smilzo, così leggiero che pareva sempre in procinto di volar via colle rondini di Piazza Castello.

Accanto a Raby, a Grassi, a Regis, a Andrioli era in Torino il Casalis uno dei verseggiatori

più distinti di quell'epoca; e nell'arringo letterario del suo giudizio si tenea gran conto.

Dopo cinque o sei giorni del dialogo summentovato mio padre mi indirizzava all'abate Casalis per udire il parere suo dicendomi ch'io l'avrei trovato alle otto di sera in casa Bracco dove soleva recarsi.

Andai. Su per la scala mi richiamava a memoria le scene ch'io stimava migliori per farmi coraggio. Quel tal verso

Arte assai, ferro a tempo e terror sempre

io me lo recitava due o tre volte e mi pareva di esser certo che avrebbe fatto colpo.

Nel carattere di Papiniano io confidava molto e si vedrà fra breve quello che si guadagni a confidare negli avvocati.

Fui introdotto nella sala di madama Bracco, dove intorno a lei, che era colta e gentile, si raccoglievano molte gentili e colte persone fra le quali trovavasi l'abate Casalis.

Appena mi vide il mio abate mi trasse in disparte e senza preamboli mi disse: — Ho letto il suo lavoro: e per un giovinetto non c'è male.

A questi detti mi sentii alquanto sollevato dalla paura che mi turbava e respirai; ma appena ebbi

a respirare che l'abate senza metter tempo in mezzo continuò in questa guisa.

— Tuttavia non posso credere ciò che suo padre mi ha detto; non lo posso credere assolutamente.

Qui la paura tornò a pesarmi sullo stomaco come se fosse un rospo di piombo; ed appena mi sentii la forza di rispondere: — Oh Dio! che cosa le ha detto mio padre?

— Mi ha detto che ella crede di aver fatto una tragedia e che pensa a farla recitare. Non è vero che suo padre si è ingannato?

— Io... veramente... se si fosse potuto......

E l'abate: — Ah, dunque è vero che ella aveva questa matta opinione di sè medesimo?

— Domando scusa..... ma pure.....

— Non c'è *ma* e non c'è *pure* che tenga. Il suo lavoro, guardato come una ragazzata, poteva passare; guardato invece come una cosa seria io le dico che non ha senso comune.

— Mi perdoni...

— La perdonerò ad un patto che è questo: che ella dimentichi per molto tempo i versi e si metta in vece a studiare seriamente i suoi trattati per riuscire un buon medico o un buon avvocato, per farsi onore nel mondo come suo padre, e aiutare la sua famiglia che in lei confida.

— Volentieri! ma vorrei...

E l'abate: — I trattati.

— Sta bene: ma almeno...

— I trattati.

— Con molto piacere: ma mi permetta.....

— I trattati.

E così dicendo il mio implacabile abate mi volse senz'altro le spalle e andò a sedere vicino a madama Bracco, alla quale il conte Francesetti parlava del Ponte del Diavolo, mentre il causidico Buffa ragionava molto seriamente della scadenza della mora e della coda della cometa.

Per un primo saggio drammatico, bisogna confessarlo, più compiuto successo del mio non si poteva desiderare.

CAPITOLO LXIV.

Fantasie melanconiche — Il cimitero della Rocca — Un cane ed una larva — Giovannino senza paura — La contessa F...... e le sue accademie — Contrabbandi aristocratici — Benigne transazioni — Barzellette in prosa e in verso — Perdo il bacio di Giuda e trovo la morte di Luigi XVI — Conseguenze del bacio perduto e della morte trovata — Una sentenza in musica.

Dopo la feroce sentenza dell'abate Casalis a cui mio padre aveva dietro le tende partecipato, io mi trovava nello stato di un uomo a cui, venuto meno il sangue nelle arterie e il fiato nei polmoni, più altro non rimanga che stendersi nella bara per essere trasportato al camposanto.

Tutte le umiliazioni alle quali condannava un povero giovine la nuova vita della capitale io le accettava dianzi lietamente, grazie alle speranze di gloria che mi venivano dalla mia tragedia. In essa io trovava un conforto contro tutti i dolori; da essa mi derivava il disprezzo delle pompe cittadine e il sentimento della dignità personale; con essa io vaneggiava di amore; per essa io viveva.

I miei compagni avevano quasi tutti molti danari da spendere; io non ne aveva di nessun colore; ma la mia tragedia mi faceva ricco.

Di tratto in tratto mi vedeva urtato nella folla da uno dei tanti vampiri carichi di galloni e di ciondoli che succhiano a Corte il sangue del popolo. Io lo guardava sdegnosamente e diceva fra me stesso: Va pur là co' tuoi ciondoli, tu non hai fatto la mia tragedia.

Quanto lusso sotto i portici! Di qua splendeva l'oro e l'argento e la materia era vinta dal lavoro; di là preziosi arredi che attendevano per decorarli, principeschi appartamenti; più in giù seriche stoffe e magnifici arazzi; più in su lucenti specchi, marmoree sculture, orologi, vasi, candelabri; tutte vanità che mi facevano sorridere di compassione; io aveva la mia tragedia.

Figuratevi come tutte queste cose mi ritornassero dinanzi agli occhi dopo la capitale condanna dell'abate Casalis. Io era diventato l'uomo più povero, più disgraziato, più nullo che fosse al mondo; pieno di disprezzo di me medesimo, io aveva vergogna a lasciarmi vedere in pubblico: ventiquattr'ore avanti mi sentiva battere il cuore di un grand'uomo in erba, ventiquattr'ore dopo mi scopriva un pigmeo vestito da pagliaccio. Era insomma un morto che camminava credendosi ancora vivo.

Ad accrescere il mio profondo abbattimento mi capitavano in quel tempo fra le mani, non so più come, le *Notti* di Yunck tradotte dal Bottoni. Quante volte nelle insonni mie notti io recitava questi versi:

Dolce de' mali obblio, calma e riposo
Della stanca natura, il sonno, oh Dio!
M'abbandona; simile al guasto mondo
Fugge dagli infelici; a vol trapassa
Dove gemere ascolta, e sulle ciglia
Non bagnate di pianto ei si riposa.

Ingolfato nelle meditazioni del melanconico Inglese io non pensava più che a feretri, ad agonie, a sepolcri; e tanto mi stava fitto in questi pensieri di morte, che la fantasima del suicidio mi passeggiava dinanzi senza atterrirmi.

Mi ricordo che nel cuor dell'inverno, sul far della notte, calpestando la neve, con freddo agghiacciante, mentre volavano i cocchi fra le popolate vie per trasportare avvolte in morbide pelliccie al regio teatro le ben pasciute Eccellenze di Corte, io fuggiva abbandonato e solitario sopra i ripari della città, dove mi pareva di trovare nella cupa oscurità, nella tetra solitudine da cui era circondato una dolorosa corrispondenza alle tempeste del cuor mio.

Di là io gettava gli sguardi verso la città della quale mi giungevano appena all'orecchio i lontani rumori; e più le tenebre eran dense, più il freddo mi intirizziva, più la mestizia dei notturni silenzii mi piombava sul cuore e più mi sembrava che il cielo e la terra cospirassero con me a maledire gli uomini, la società, la vita e l'universo.

Erano già parecchie notti che mi aggirava in tal guisa da un capo all'altro dei ripari senza che mai mi avvenisse di imbattermi in umana creatura. Io era padrone del campo fra le brine notturne dei baluardi, come era re e imperatore fra l'uno e l'altro comignolo dei tetti; colà nessuno mi contendeva l'impero; il sovrano colà era io.

Ma una notte non mi trovai più solo. — Colla mente piena delle tenebrose fantasime di Yunck io toccava l'ultimo confine degli spalti verso il Po, dove a quel tempo sorgeva mesto e solitario il cimitero della Rocca, in cui ora sotto le alte navate svolazzano i pipistrelli e salmeggiano i frati.

Io pensava alla figlia del poeta inglese tolta alla vita nel fiore degli anni: pensava alla pallida Narcisa

> Che la vita viveva delle rose,
> Del genitor conforto e cara speme,
> Addormentata nella tomba.....

e la vista del cimitero che mi stava a fronte pareva invitarmi a piangere e a sospirare.

I miei occhi eran pieni di lacrime....

Oh Narcisa, Narcisa, anima mia,
Non odi tu del genitor la voce
Che ti chiama?... Perchè non ti sollevi
Dalla polve e dall'ossa?... Oh fa ch'io vegga
Il tuo sembiante, che una volta ancora
La voce tua nel cor mi scenda.....

Mentre io recitava questi versi mi piombava ad un tratto sul cuore non la voce di Narcisa, ma quella di un cane, che lunga, querula, funesta interrompeva con tristo metro gli alti silenzii della notte.

Con chi l'aveva quel cane?..... Quale disgrazia mi veniva egli a pronosticare?.... Chi era in pericolo?.... A chi si annunziava la morte?

Mentre io faceva a me stesso queste domande e intendeva gli orecchi e gli sguardi verso la parte d'onde si facevano udire i lamentevoli latrati, mi si offriva improvvisamente dinanzi, proprio nella direzione del cimitero, una larva.. alta..... smisurata..... immensa!.... Vestiva una bianca tunica..... era avvolta in bianco lenzuolo... un bianco velo si stendeva sul suo capo, sul suo collo, sulle sue guancie.... sorgeva come aereo simulacro.... si atteggiava fantasticamente..... e mi fissava ritta, immobile, spaventosa.

Si arricciarono sul mio capo le chiome..... voleva gridare, ma la voce mi rimaneva soffocata nelle fauci.... voleva fuggire, ma le gambe facevano molto a reggermi in piedi..... io era solo in quel deserto di neve, solo...... ad eccezione del cane che alla distanza di cento passi e col muso rivolto alla orribile fantasima continuava ad urlare mestamente, spaventosamente.

Se avessi potuto essere nella pelle di quel cane avrei urlato anch'io.... ma, non potendo far altro mi lasciai cadere sopra un sedile di pietra che le anime sante del Purgatorio mi fecero in quel buon punto trovare.

E intanto il cane continuava ad urlare mestamente, spaventosamente.

Io era assalito ad un tratto dalla vergogna e dalla paura. La vergogna mi diceva: — E che? tu maledici la vita, odii gli uomini, pensi a morire, e poi tremi alla vista dei morti?.....

La paura, se avesse potuto parlare, mi avrebbe detto molto maggiori cose; ma essa batteva i denti, e ponendomi la mano agghiacciata sul cuore mi arrestava il corso del sangue nelle vene. Ohimè! Ohimè! che brutta cosa è la paura!

E intanto il cane continuava ad urlare mestamente, spaventosamente!

Io teneva gli occhi chiusi e mi poneva le mani sugli orecchi per non vedere e non udire

quello che facesse e dicesse l'orrido fantasma, il quale, per verità, non diceva e non faceva niente.

Rassicurato un poco dalla discrezione del morto tornai ad accorgermi di esser vivo, e poco per volta riapersi gli occhi nella speranza che la soprannaturale apparizione non fosse stata altro che un errore dei sensi..... ma il morto c'era ancora... col bianco velo, colla bianca tunica, col bianco lenzuolo... immobile sempre... e continuava a guardarmi!

Nondimeno, vedendo che non si moveva, mi feci un po' di coraggio..... egli fissava me ed io fissava lui..... egli si ostinava a non muoversi, ed io, caschi il mondo, mi ostinava a non retrocedere.....

Tutto ad un tratto, orribile a dirsi, mi pare che l'ombra si muova..... essa crolla il capo..... crolla il capo in atto minaccioso.... e il capo crollato si stacca dal busto e rotola sul suolo in mezzo alla neve.....

A quella vista io non so come potessi reggermi in piedi.... un grido soffocato mi spirò sulle labbra.... mi sentii venir meno....

E intanto il cane continuava ad urlare mestamente, spaventosamente!

Io credetti che l'ombra si sarebbe chinata e avrebbe raccolta la sua testa, e simile al famoso Orrilo dell'Ariosto, se la sarebbe rimessa sul collo.

Ma l'ombra lasciò andare la testa dove volle, e non si credette in obbligo di cercarla; anzi due minuti dopo le si spiccò un braccio ed un pezzo di spalla..... e l'ombra lasciò andare con grande indifferenza il braccio e la spalla a tener compagnia alla testa.

Vi ricordate nella vostra infanzia quando la balia o la nonna vi raccontavano la storia del famoso Giovannino senza paura?

Giovannino capitava sul cader del giorno in un vecchio e disabitato castellaccio, dinanzi al quale tutti i buoni cristiani, quando erano obbligati a passare, facevano il segno della croce e tiravano via in fretta come il diavolo dall'acqua santa.

Era cristiano dabbene anche Giovannino, ma non per questo egli si credeva in obbligo di far il segno della croce per tener lontano il demonio; anzi accorgendosi di aver fame, pigliò una pentola, vi pose dentro un cavolfiore, un mezzo pollo e due fette di lardo, la sospese alla catena del fornello, accese un buon fuoco, e si allestì una cena che per essere improvvisata in un diroccato castello, dove non vi era nè orto, nè stalla, nè pollaio, nè cucina, doveva essere una ghiottoneria da leccarsene le dita.

Mentre la pignatta bolliva, e il cavolo, il pollo e il lardo galleggiavano a vicenda sui gorgo-

glianti flutti, uno strillo acutissimo squittiva sulla cima del comignolo.

Giovannino udiva quello strillo, e non vi badava più che tanto; anzi in quel punto medesimo con un cucchiaio di legno assaggiava il brodo per vedere se il sale andava bene; e lasciava che sul comignolo strillasse chi ne aveva voglia.

Ma dopo lo strillo su per la cappa si faceva udire una voce la quale diceva così: — Ho da calare?

— Cala finchè vuoi, rispondeva Giovannino, purchè tu non cali nella pentola dove bolle il cavolo col lardo.

— Ebbene, tornava a dire la voce, io getto una gamba.

— Gettala pure, ripeteva Giovannino, ma non nella mia pignatta.

E, punfate, veniva giù una gamba.

Giovannino senza scomporsi pigliava la gamba per il calcagno e la gettava dietro all'uscio.

— Getto un'altra gamba? soggiungeva la voce.

— Padronissimo, rispondeva il giovine senza paura.

E veniva giù un'altra gamba.

Giovannino pigliava quell'altra gamba, e la gettava come la prima dietro all'uscio.

— Che ho da fare di questo braccio? diceva la voce.

— Fanne della salciccia, rispondeva Giovannino, purchè non se ne offenda il maiale.

— Guarda che lo getto, — la voce soggiungeva... e immantinente il braccio rotolava nella cenere.

E Giovannino lo pigliava con buona grazia e lo gettava dietro all'uscio dov'erano le gambe.

— Ho ancora un altro braccio, riprendeva la voce, non posso più tenerlo.... vuole andare anch'egli.... guarda che va....

— Vada in sua malora, rispondeva l'intrepido viandante; — e il braccio destro rotolava immantinente come il braccio sinistro; e Giovannino lo pigliava senza farsi pregare e lo gettava fra le spazzature di casa colle gambe e coll'altro braccio.

— Attento che ora viene lo stomaco, si gridava su per la cappa.

E lo stomaco, e la schiena, e la pancia rovinavano dall'alto tetto nella sottoposta cenere, e per mano di Giovannino passavano tutti e tre quelli umani arnesi colle altre inezie che giacevano immobili dietro all'uscio.

— Ora viene la testa, gridò la voce.

— Guarda che non si faccia male rispose Giovannino; — e incontanente per la stessa via delle braccia, delle gambe, dello stomaco, della schiena e della pancia calava la testa nella quale splendevano due occhi che sembravano due carboni ardenti.

Giovannino stese la mano per afferrarla come aveva fatto delle altre membra; ma la testa non si lasciò afferrare, e spiccò un salto così risoluto che parve una ranocchia in primavera.

— Ah, malandrina, gridò il giovine, ti piglierò ben io pei capelli!.... aspetta, aspetta... — e si volse per acciuffarla: ma la testa si mise a saltare per la casa; e più Giovannino si affannava ad inseguirla, e più la testa saltava per non lasciarsi prendere, sino a che pervenne dietro all'uscio, dove ad un tratto si rizzarono, si raccolsero, si unirono tutte le giacenti membra, in capo alle quali si collocò la indocile testa e ne risultò un orco di spaventevole sembianza e di scellerate voglie.

Come si liberasse Giovannino senza paura dalle unghie di quell'orco, voi che non dimenticaste la storia della balia o della nonna non avete bisogno ch'io vi dica; ma, se invece qualche buon'anima volesse dire a me come finisse la storia di quella bianca larva e di quel cane piagnone, lo assicuro che mi farebbe un grande piacere, perchè io di quell'avventura non ho mai potuto saper altro che queste due cose, cioè che quella larva era una informe catasta di neve colà ammucchiata nel pomeriggio dai monelli del sobborgo, e che io mi sono trovato nel successivo mattino lungo e disteso nel mio letto senza

potermi in alcun modo ricordare se mi vi avessero portato o se vi fossi andato colle mie gambe.

Quel cane che urlava mestamente, spaventosamente era forse il solo che avrebbe potuto darmi sopra di ciò qualche preziosa informazione; ma oltre che quel cane non mi rimetteva l'indirizzo della sua abitazione, ho anche qualche buona ragione per credere che, da bestia prudente, non avrebbe parlato.

Piacciavi pertanto di rassegnarvi, come ho fatto io, a un disgustoso attacco di curiosità insoddisfatta; e così sia.

Mio padre, vedendomi sotto il peso di una così profonda melanconia, si accorse che il rimedio da lui impiegato per guarirmi dalla febbre della poesia era troppo violento, e da esperto medico non volle persistere in una cura che invece di uccidere il male avrebbe ucciso l'ammalato.

Cominciò pertanto egli stesso a discorrermi di poesia, a interrogarmi se avessi qualche lavoro drammatico per le mani, a invitarmi a leggergli i cattivi versi che nelle ore di ricreazione mi uscivano dalla penna; ed un bel giorno mi disse che mi avrebbe condotto all'accademia della contessa F.... dove avrei potuto anch'io leggere il sonetto da me composto sopra un quadro che rappresentava il bacio di Giuda, opera in quei giorni acclamata del pittore Revello.

La contessa F.... era una gentildonna che, sebbene si avvicinasse ai quarant'anni, conservava molta freschezza e passava ancora per bella.

Sapeva di letteratura quanto era sufficiente per farne personale ornamento, e quel poco che ne sapeva, grazie al prestigio del sesso, della condizione, della bellezza e dei modi eleganti e del volubile cinguettìo, agli uomini superficiali pareva gran cosa.

Era in casa sua famigliarissimo un vecchio conte col titolo di Eccellenza che figurava a Corte come un pezzo grosso.

Molte ore del giorno eran tolte alla Contessa da quell'Eccellentissimo personaggio che la confiscava a proprio benefizio.

Molte altre ore della sera occupate erano dal giuoco a cui partecipavano patrizii e borghesi di ogni qualità e di ogni grado. In cospetto dei marenghi e degli scudi tacevano le pergamene e regnavano con perfetta eguaglianza l'avversità o la fortuna.

Dopo il giuoco e la galanteria veniva la letteratura alla quale era dedicata la sera del Giovedì di ogni settimana, sera di eccezione in cui i giuocatori davan loco agli accademici, ed invece del faraone, del vent'uno e dell'*ècartè* dominavano i versi sciolti, le anacreontiche, i sonetti colla coda e le canzoni petrarchesche.

In una parola si giuocava bene e si rimava male.

Accademici ordinarii erano il professore Accio, il cavaliere Andrioli, l'avvocato Raby, il teologo Pasio, l'abate Casalis, e per sino l'abate Follini che dove diavolo andasse a pescare i versi nessuno ha mai saputo.

La contessa che non mancava di spirito diceva che l'abate trovava i versi belli e fatti nella macchina pneumatica.

Accademici straordinarii erano quelli che venivano presentati di volta in volta dalle persone più intime della contessa; e nel numero eletto fummo annoverati una bella sera mio padre ed io, cigni di provincia, sotto gli auspizii della contessa Montegrandi che dopo il 1814 lasciava col marito la Vice-Prefettura d'Asti per diventare Intendentessa a Torino.

Ci voleva qualche amabile condiscendenza per parte degli abati e teologi e professori dell'Università a coonestare una volta la settimana col pretesto dei versi e delle prose le vertigini del giuoco e le galanti tresche. Ma tutto ciò seguiva sotto l'alta influenza dell'eccellentissimo personaggio che ho sopra mentovato; e bisognerebbe conoscere ben poco gli uomini per non sapere come in simili circostanze, gettati dal balcone gli scrupoli di cerimoniale, si acconcino tutti quanti a benigne transazioni.

Se havvi qualche cosa di stucchevole al mondo è un' accademia di poesia in cui ogni fedel cristiano che abbia aperto una volta il rimario è in diritto di far sentire il suo magro componimento e di ricevere le universali congratulazioni, col dovere di ascoltare i magri componimenti degli altri, e di offrire a ciascuno che legge i suoi sinceri complimenti, per mantenere in vigore l'antico proverbio:

Con egual caritade e gusto pari
Scambievolmente grattansi i somari.

Noi eravamo ricevuti in magnifica sala dove i cristalli, i marmi, i bronzi splendevano a profusione fra aurei candelabri; lusso insultante per arcadi pastorelli, come noi eravamo, amici dei semplici diletti della natura, educati all'ombra dei boschi parrasii, nutriti col miele delle api dell'Imetto, dissetati all'onda limpidissima dell'Ippocrene.

L' abate Casalis apriva la tornata accademica colla lettura di un discorso proemiale che sebbene scritto con eleganza di favella, non mancava di ricordare le famose parole « *Ignorantissima temeraria gente* » del poeta Fanatico a cui faceva eco Brighella *coll'oca che salta a cavallo di una montagna per ballare un minuetto con un rospo in mezzo ad un fiume.*

Dopo l'abate venne la contessa. *Il primo amore* si intitolava la sua metastasiana anacreontica.

Ella che in fatto di amori si trovava molto più vicina all'ultimo che al primo descriveva i palpiti innocenti di un vergine cuore, e le caste fiamme e i verecondi sospiri. Così, a un di presso, parlava Rosaura di Goldoni toccando la punta del piede a Florindo.

Il teologo Pasio, da vero e furbo teologo, cantò le glorie di Casa Savoia. Fece saltare sul suo bruno cavallo Emanuele Filiberto, ci rappresentò il Principe Eugenio in ginocchio dinanzi alla Madonna della Consolata per la grazia della liberata Torino, collocò Vittorio Emanuele I sopra la più alta piramide dell'Egitto a piè della quale guizzavano i coccodrilli del Nilo e correvano le mummie per fargli corona.

Su quella piramide il Re Sabaudo allungava il braccio sino alle rive della Dora per mettere in testa al poeta non una corona di lauro ma una mitra di Vescovo. Ah, se Apollo se ne fosse accorto chi sa che chiasso avrebbe fatto!

Al teologo Pasio succedeva il professore Accio. Il suo cavallo di battaglia era la canzone saviolesca. Aveva scritto un libruccio francese intitolato *Maximes Philosophiques*, nel quale diceva contro le donne roba da chiodi; e alle donne

voleva così male che la sala in cui riceveva era tappezzata di bellezze in litografia, in incisione, in matita, in olio, in acquarello, in miniatura da far languire tutta un'Arcadia. I suoi versi amorosi e savioleschi rimbombavano al solito nel modo seguente:

Empia ad orror perpetuo
Dannata infausta valle.

Quella sera gli sfoghi amorosi sembravano eruzioni dell'Etna con lampi, tuoni, d'onde, come direbbe Adramiteno, si vedeva in lontananza il nascimento dei funghi.

Alcuno forse osservava che facendo il ritratto della donna spietata

Che per sentieri inospiti
Lo conduceva a morte;

descriveva gli occhi, il naso, la fronte, la bocca della contessa F.... che stava tutta umile in tanta gloria. Ma era probabilmente un falso sospetto. Io posso giurare che non me ne sono accorto.

Finalmente venne la volta del timido studente che era io. La contessa con una voce fluida e zuccherina che mi faceva l'effetto di una goccia di miele sulla lingua mi invitava al canto.

Metto le mani in saccoccia per tirar fuori il sonetto sul Bacio di Giuda..... Ohimè! Il bacio

era volato via... Nella fretta, invece di prendere il sonetto sul quadro di Revel, prendeva un canto in terza rima appena abbozzato sopra la morte di Luigi XVI.

Rimasi colla carta in mano e la bocca aperta come uno di quei santi anacoreti che vediamo dipinti nelle chiese in atto di contemplare le glorie del Paradiso; e fui costretto, dopo molte esitazioni, a dichiarare che Giuda mi aveva fatto in saccoccia uno de' suoi soliti tiri fuggendo via per le cuciture dell'abito e mettendo in sua vece un re di Francia che per verità non moriva impiccato come lui, ma, con poca differenza, moriva ghigliottinato.

La contessa torcendo il collo vezzosamente: — Ebbene, diss'ella, ci legga la morte del Re di Francia: noi ascolteremo con egual piacere.

— Certamente, si soggiunse subito, noi ascolteremo molto volontieri.

— Molto volontieri. — Certamente. — Con egual piacere — si ripetè da tutte le parti della sala, ed io guardai mio padre per sapere ciò che dovessi fare.

Mio padre di quella morte del re di Francia non ne sapeva niente; e si mostrava molto perplesso.

— Una lacrima sulla tomba del re martire è sempre opportuna, soggiunse la contessa; e per

tutta la sala si udì ripetere: — il re martire — la tomba — la lacrima. — In pochi detti l'accademia della contessa F... era come il banchetto nella reggia di Lion Primo dove i convitati colle groppe e le code bagnate dal temporale

> Ripetevan con umili parole:
> Scusi, Eccellenza, ci ha bagnati il sole.

Dopo le ultime parole della contessa non vi fu più rimedio, bisognò leggere. Io mi levai in piedi, *conticuere omnes* e colla carta in mano tutta sporca di sabbia e d'inchiostro sciolsi, per dirla con Metastasio, la poco armonica voce all'eliconio concento.

Sin da principio ebbi presentimento che quella faccenda del re martire doveva portarmi disgrazia.

Infatti io compiangeva gli estremi dolori dell'uomo strappato alle dolcezze della famiglia per essere condotto al patibolo. La commiserazione dell'umano sangue nel mio carme non mancava, ma non mancava nemmeno l'istinto rivoluzionario che negli scritti miei o per un verso o per l'altro ha sempre voluto cacciar fuori la coda, e se io compiangeva il mortale supplizio del condannato, non tralasciava di rimproverare la tradita fede del monarca: le quali cose in quell'assemblea di Corte ognuno può figurarsi come giungessero opportune.

Per verità me ne accorgeva anch'io, ma il dado era gettato e tirava inanzi.

Intanto la contessa cominciava a tossire, il Pasio si dimenava sulla sedia, il Casalis guardava fisso mio padre, l'Accio si metteva in bocca due caramelle in una volta; ed io continuava a zuffolare le mie terzine all'usanza di certi organetti di strada che quando cominciano non tacciono più se non si ha l'avvertenza di rovesciare un secchio d'acqua sul capo dell'organista.

Finalmente giunsero queste benedette terzine che trovo scritte ancora per mia confusione:

Prence infelice!... Ma perchè dei patti
  Fra il popolo ed il trono ti facesti
Disprezzatore con iniqui patti?
Col nemico stranier perchè stringesti
  Contro la Francia, scellerata lega
E di soppiatto al Teutono stendesti
La destra parricida?...

— Sarà stanco il signore, disse interrompendomi la contessa, non vorrebbe prendere un poco di riposo?...

— Oh grazie, io risposi incontanente, non sono stanco niente affatto, e ripigliai:

Col nemico stranier perchè stringesti?...

— Non vogliamo essere indiscreti, tornò a dire la contessa; prenda un po' di fiato.

— Non ne ho bisogno, io replicai pieno di gratitudine: La assicuro che sto benissimo.

E di soppiatto al Teutono stendesti...

Vedendomi così duro, la padrona di casa fece segno ad un muto personaggio che stava seduto immobilmente in fondo alla sala. Il personaggio si levò subito ed eseguì sul pianoforte un rumoroso *waltzer* che sul più bello mi troncò la voce e le parole.

Per quella sera non si lesse più altro. Io non so se avesser loco altre accademie; so che se altre ve n'ebbero, io non fui più invitato. La mia sentenza fu pronunziata in musica. Con un *waltzer* fui messo gentilmente alla porta.

CAPITOLO LXV.

Francesca da Rimini — Silvio Pellico — Dove e come io lo conobbi — *Le Mie Prigioni* — Perchè fecero tanto rumore — Amori di Silvio Pellico — Sue lettere non mai pubblicate — Il poeta e l'uomo — Pellico di ritorno dallo Spielberg — Male accolte dimostrazioni — Pellico colla marchesa Barolo e coi Gesuiti — Funeste conseguenze della letteratura in sagrestia.

Nell'inverno del 1818 sulle scene del teatro d'Angennes in Torino, dove con tanto entusiasmo era accolta Carlotta Marchionni, la grande attrice italiana

Che sovra ogn'altra come aquila vola

comparvero la prima volta due opere drammatiche, da cui furono rivelati all'Italia due grandi scrittori: Silvio Pellico e Alberto Nota.

Ai dì nostri si fa un gran chiasso di giornali sull'arte drammatica; si inalzano a buon mercato fragili monumenti a mediocri ingegni, qualche volta a miserabili rappezzatori di mal rubate situazioni e di dialoghi senza vita e senza spirito: monumenti fragili e barocchi che fanno degna compagnia all'ignobile sasso in piazza Paesana per l'*abolito* foro ecclesiastico; ma intanto l'Italia che qualche anno addietro aveva un Monti, un Pellico, un Nota, un Manzoni, un Niccolini, un

Marenco, un Ventignano, un Giraud, un Bertolotti, non ha più che qualche sterile tantativo, da cui è fatta sciagurata attestazione di orgogliosa impotenza.

Le due opere summentovate, sulle quali ho debito di far qualche cenno storico ed artistico, sono *Francesca da Rimini* e la *Lusinghiera*; e poichè sono stato in qualche famigliarità coi valent'uomini che le dettarono non dispiacerà ai lettori miei ch'io dica di essi qualche cosa che nelle loro biografie non fu detta ancora.

La prima volta ch'io conobbi di persona Silvio Pellico fu nel 1831, pochi giorni dopo alla sua ed alla mia liberazione dal carcere, in casa di Carlotta Marchionni.

Egli non aveva ancora pubblicate *Le mie Prigioni*. I suoi versi all'Italia nella *Francesca* e la storia del suo processo e de' suoi patimenti mi destavano in cuore desiderio vivissimo della sua conoscenza.

Io recitava spesso la bella canzone di Bazzoni sulla creduta sua morte, che cominciava con questa romantica invocazione:

Luna romita aerea,
Tranquillo astro d'argento,
Che colla vela candida
Navighi il firmamento,

e mi rappresentava alla mente un uomo straordinario, di tutte le belle doti ornato, superiore quasi alle condizioni mortali, dinanzi al quale non solo avrei chinato riverente il ciglio, ma piegato a terra il ginocchio.

Questo mio caldissimo voto venne finalmente appagato. La Marchionni mi presentò a Silvio Pellico, il quale mi strinse la mano e mi fu cortese di gentili parole.

Ma ohimè quale disinganno! L'uomo straordinario che la agitata immaginazione mi rappresentava sotto le forme di un abitatore di superne sfere era un omicciattolo piccino piccino, con due occhietti appena visibili sotto un paio di vetri bleu, con un volto da San Vincenzo Ferreri, in cui non era traccia nè di nobiltà nè di ispirazione, con una voce esile e stentata che pareva non voler uscire dalle fauci. Oh, quella romita, aerea navigatrice del firmamento come mi aveva corbellato!

Si venne a discorrere di storia, di letteratura, di arte, ma non un baleno scintillava nelle parole sue: timido, incerto, pieno di circospezione in tutto e su tutti, mi parve udire i discorsi, non già di un grand'uomo, ma di un fraticello di convento.

Volli accennare a qualche idea politica: gettai nella conversazione la parola Italia: ma l'autore di quei bellissimi versi, che da sedici anni rim-

bombavano fra clamorosi applausi in tutti i teatri italiani, non si sentì commosso a quella sacra parola: anzi ne parve disturbato.

Le *Mie Prigioni* vennero poco stante a rivelare all'Europa che il prigioniero dello Spielberg non era più l'antico soldato della libertà italiana, ma il nuovo apostolo della cattolica Roma.

Pochi altri libri fecero tanto strepito come questo. Invano Maroncelli, invano Adryane, invano Pallavicini scrissero con più libera penna più nobili cose. L'ascetico libro di Pellico vinse tutto e tutti.

Il perchè di questa romorosa accoglienza è manifesto. I liberali ebbero come un'accusa contro l'Austria il racconto dei dolori sofferti; e applaudirono. I retrogradi videro una ritrattazione del rivoluzionario Carbonaro nelle parole di rassegnazione del graziato prigioniero; e applaudirono. I preti, i frati, le donne pinzocchere, i vecchi aristocratici, i faccendieri cattolici di ogni risma videro un convertito alla santa fede nelle proteste di cristiano pentimento; e applaudirono. Vi fu quindi coro di lodi e unanimità di applausi.

La prima visita che fece Pellico giunto in Torino dallo Spielberg fu a Carlotta Marchionni.

I suoi biografi, e specialmente i biografi francesi, quelli che parlando delle cose nostre dicono gli spropositi più grossi, affermano che Pellico, preso

di amore per Carlotta Marchionni, componeva la *Francesca* per avere occasione di avvicinarsele e per farle testimonianza del suo immenso affetto.

Che Carlotta Marchionni fosse la musa inspiratrice di Pellico, e lo sostentasse nei primi passi del difficile aringo col magico prestigio dell'arte in cui già allora era sovrana maestra, nessuno più di me, che tante volte ho udite le particolarità di quella prima rappresentazione, può affermarlo; ma che Pellico fosse innamorato della Carlotta, malgrado la testimonianza di tutti i biografi, è supremamente falso.

La donna, di cui era amante a quel tempo Silvio Pellico, la sola forse che egli abbia amato col trasporto che troviamo espresso nella *Francesca*, è Teresa Bartolozzi, cugina di Carlotta Marchionni, che visse continuamente al suo fianco con raro esempio di domestico affetto.

Teresa Bartolozzi, che con toscano vezzo Carlotta chiamava e chiama ancora *Giegia,* era il più bello, il più caro, il più spiritoso diavoletto che fosse caduto dal cielo.

Occupata del maneggio della casa, ella non recitava; ma allorchè la Compagnia pose sulla scena il noto *Veaudeville* LA PIANELLA PERDUTA, la giovine Fiorentina consentì a rappresentare la parte di Nannetta, e la recitò con tanto brio e ne cantò le strofette con tanta grazia, che il

pubblico torinese, per tutto quel carnovale, ne parve e ne fu veramente affascinato.

Mi ricordo ancora l'arietta che ella soleva cantare accompagnandosi colla chitarra:

Amore che fai
Coll'arco e gli strali,
Non son più fatali
Quest'armi per me.

I tuoi inganni son tutti svelati,
Ho versato abbastanza di pianti,
Crudo amor, tu ti ridi di tanti,
Fremi pur, io mi rido di te.

Nessuna cabaletta della Pasta, nessuna cavatina della Malibran si ascoltò mai con maggior silenzio e si applaudì con maggior frenesia di queste semplici strofe di popolare canzonetta.

Se un valente pittore avesse voluto ritrarre sulla tela la bellezza germanica e la vivacità fiesolana non avrebbe potuto trovare più adattato modello della Giegia. Due occhi cilestri, una bocca ridente, un naso epigrammatico, una fronte serena, una bionda chioma ed una bianchissima carnagione da far invidia a madonna Laura: tutto questo animato da una favella toscana la più pura, da un discorso ridondante di vezzi poetici che in lei erano natural dono, da una amabile

schiettezza che talvolta si vestiva di frizzante impazienza, da una rara bontà di cuore che in ogni suo atto si rivelava: tal era la donna per cui sospirava Silvio Pellico sino al tempo del suo carcere e della sua condanna.

Compierà il ritratto di questa silfide dell'Arno una letterina della Marchionni in risposta ad alcune mie domande sulla sua Gegia e Silvio Pellico. Da essa nulla è lasciato a desiderare sulla donna gentile per cui arse di amore l'illustre saluzzese.

« Carissimo Brofferio,

« Sei pur gentile, amico mio: occupandoti con « tanto affetto del mio povero passato, tu vuoi « darmi un illustre avvenire. Abbiti i miei ringra- « ziamenti e quelli anche della mia Giegia, che « visse finora ignota a tutti fuorchè al mio cuore, « meritando ben migliori destini. Nella sua antica « casa era quasi colpa saper leggere, e venne con « noi un po' tardi per coltivare il suo bell'ingegno; « pure seppe dettar versi all'improvviso e scrivere « in alcune occasioni applaudite poesie. Dopo « averla ascoltata, se ne invaghiva la Perticari; e « se ella avesse avuto forza di lasciarci e noi di « lasciarla alle cure della figlia di Vincenzo Monti, « ci sarebbe stata restituita poetessa..... Ma il suo

« destino doveva essere quello che fu. La mia Te-
« resa è figlia di Giuseppe Bartolozzi e di Agata
« Marchionni, sorella di mio padre, fiorentini
« entrambi, nipote al celebre incisore Francesco
« Bartolozzi morto in Londra.

« Non ho potuto trovare altro della seconda
« lettera di Pellico alla Gegia: potrai metterla
« come brano.

« Ti mando tre altre lettere dello stesso Pel-
« lico: quella che tu mi chiedi dopo la prima
« rappresentazione della *Gismonda*; una che
« parla molto della *Francesca da Rimini* ed
« un'altra con poche parole della signora Staël.
« Mi sembrano interessanti, ne farai ciò che
« vorrai.

« Addio, caro ed ottimo amico. Gradisci i saluti
« della mia Gegia, la quale ignora il furto che
« le ho fatto, e sapendolo andrà molto in collera.
« Amaci come noi ti amiamo sempre.

« *La tua aff.ma*
« CARLOTTA MARCHIONNI.

« Da Casa, 17 Marzo 1859 ».

Duolmi dover dire che, se Silvio sospirava per la Gegia, la Gegia, cattivella, non sospirava nè punto nè poco per Silvio; e questo amore, non corrisposto, l'autore di *Francesca da Rimini*

sfogava in lunghe e dolorose lettere che la bella fiorentina ha per la maggior parte conservate.

Di due di queste lettere vado in debito alla preziosa amicizia di Carlotta Marchionni, la quale, per amor mio e per amor vostro, o lettori, ha consentito a fare una innocente gherminella alla cugina.

Vanno riguardati questi domestici fogli come documenti storici della vita di un grand'uomo. Serviranno essi a dimostrare come piccoli e grandi vadano quaggiù soggetti ad una medesima legge e come nelle vene di tutti scorra il sangue di Adamo che non seppe resistere, pover'uomo, alla vista di un pomo in mano di una donna.

Le dichiarazioni di Paolo a Francesca ve le ricordate? Io voglio rimettervele sott'occhio acciocchè possiate paragonare l'amorosa favella del poeta sul labbro de' suoi personaggi coll'amoroso linguaggio dell'uomo che parla per sè.

Il confronto mi pare curioso non solo, ma istruttivo.

PAOLO.

Francesca,
Se tu m'abborri che mi cale? E il chiedi?
E l'odio tuo la vita mia non turba?
E questi tuoi detti funesti?.... — Bella

Come un angiol che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor .... cara ad ognuno....
Sposa felice.... e osi parlar di morte?
A me s'aspetta che per vani onori
Fui trascinato da mia patria lunge.
E perdei.... lasso! un genitor perdei.
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
Discoperto gli avessi.... e colei data
M'avria.... colei che per sempre ho perduta.

FRANCESCA.

Che vuoi tu dir? Della tua donna parli....
E senza lei sì misero tu vivi!
Sì prepotente è nel tuo petto amore!
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliero, amore.
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia
Che t'avvilisca amor.

PAOLO.

Quai detti! Avresti
Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto
Potresti, se col brando io m'acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
Lidi mi recherò; quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me l'avrà. L'onore assai
E l'ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie
Da tirannico intento; altra corona

Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò, solo un tuo applauso, un detto,
Un sorriso, uno sguardo....

FRANCESCA.

Eterno Iddio!
Che è questo mai?

PAOLO.

T'amo, Francesca, t'amo,
E disperato è l'amor mio!

FRANCESCA.

Che intendo?
Deliro io forse? Che dicesti?

PAOLO.

Io t'amo!

FRANCESCA.

Che ardisci? Ah taci! Udir potrian.... Tu m'ami!
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obblio
Sì tosto puoi la tua perduta amante?....
Misera me!.... questa mia man deh lascia!
Delitto sono i baci tuoi!

PAOLO.

Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna e sei tu; di te parlava:
Di te piangea; te amava, te sempre amo,
Te amerò sino all'ultim'ora! E s'anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t'amerò!

Ora dalla finzione passiamo alla verità; e dopo esserci udito il poeta s'ascolti l'uomo:

« Giovedì, 22 Giugno 1820.

« Mia adorata amica,

« Non chiedo che tu mi risponda; le tue oc-
« cupazioni non ti lasciano tempo di scrivere;
« non ti sdegnare dunque se io ti scrivo; non
« chiedo se non che tu abbi la pazienza di leggere
« le espressioni de' miei sentimenti per te. — Ho
« bisogno di dirti che io t'amo, di ridirtelo, di
« giurartelo. E in quelle ore che io passo in casa
« tua non mi è mai dato di star libero e solo un
« istante. — Sì, io t'amo; ed era d'uopo che io
« non tel dicessi mai, o è forza che io tel ripeta
« ogni giorno. — Se tu sapessi la febbre che ho
« nel cuore, se tu sapessi come la tua immagine,
« i tuoi sorrisi, i tuoi detti, sempre scolpiti nella
« mia mente mi fanno continuamente palpitare;
« se tu sapessi come i miei sonni sono turbati,
« e brevi, da che ho — non so se debba dire la
« fortuna, o la sciagura di conoscerti — tu mi
« compiangeresti o Gegia! Io sono in uno stato
« di pena inesprimibile. Perchè mi hai tu vietato
« di ripartire per Torino? Questo tuo divieto, e

« le tenerissime parole d'amicizia che ti compiacesti di dirmi, m'inondarono per un momento il cuore di gioia, ma a questa gioia succede un turbamento maggiore di prima. Sì, io t'amo più di prima, io ardo ogni dì più.

« Dal punto in cui ti ho svelato il segreto del mio povero cuore, mi sembra che una nuova indissolubile catena, mi si sia avvinta intorno all'anima. — Avanti di confessarti l'amor mio io m'immaginava di non aver perduta intieramente la mia libertà; io credeva di essere ancora in qualche modo padrone di me, o se nol credeva io mi sforzava di sperarlo. — Ora ho giurato d'amarti, e sono tuo per tutta la mia vita. — Ieri allo sfuggirmi del mio segreto è cominciata una nuova epoca della mia esistenza; ho varcato un passo fatale; nulla può più ritrarmene. Non vedo che un abisso di dolori dinanzi a me; ma non posso retrocedere, conviene che io mi v'inoltri, che io vi perisca.

« Adorata Gegina! Unico mio pensiero, Gegia, mia cara Gegia! cento volte al giorno io ripeto fra me, che diverrò? quale orribile avvenire prevedo! Separarmi da lei? Non più vederla? — Eppure questa spaventosa idea non è quella che più mi strazia il cuore; un'altra più crudele idea mi fa abborrire la vita. Il tuo gentile

« animo che oggi non sente amore, non è stato
« creato per vivere indifferente: tu t'innamorerai
« di qualche mortale più felice di me; io ho un
« presentimento di ciò.... tu mi sarai rapita....
« tu amerai.... ma che altri t'ami, quanto t'amo
« io, non crederlo Gegia! non è possibile. —

« Ah! perchè il cielo mi ha dato un cuore
« tutto ardente d'amore, e non mi ha ornato
« di tutti quei pregi esterni che innamorano, che
« inspirano una vera passione? Perchè non ho
« io la millesima parte delle tue grazie, della
« tua leggiadria, dell'incanto che è diffuso su tutta
« la tua celeste persona! — Ridi pure, e rida
« teco la buona cugina Carlotta, io ve lo permetto;
« ma tant'è.... a me non era mai importato
« d'esser brutto, nè bello; ora m'adiro colla natura
« che non mi ha fatto il più bello, il più ama-
« bile, il più seducente degli uomini. — Quando
« per lo passato io mi sentiva inclinazione per
« una donna, io diceva, se le sono simpatico
« l'amerò, ma se non prova simpatia fuorchè
« per i bei giovani, saprò non curarmene. —
« Oh come sono cangiato! Nulla può consolarmi
« di non avere in me tutto ciò che la bellezza,
« la fortuna e l'ingegno hanno di magico onde
« impadronirmi del tuo cuore. — Vorrei offrirti
« in me l'uomo il più degno d'un'angelica crea-
« tura qual tu sei... ma ciò che ho di te degno

« non è altro che un'anima immensamente capace
« d'amore.

« Sono infelice!..... Sì, tu sola mi hai reso
« infelice, tu mi hai reso amaro tutto ciò che un
« giorno formava la delizia dei miei giorni. Per
« cagion tua ogni cosa al mondo mi è diventata
« molesta, fuorchè te, e la tua cugina, e gli
« oggetti che ti circondano..... Ma i miei pensieri
« sono sconnessi, non so neanche più ordinare
« le mie idee, il mio cervello stanco dalle con-
« tinue veglie è esausto di forze; io mi sento
« ardere, credimi, o impazzisco, o muoio d'amore.

« Ti voleva dire tante cose, e ti ho scritta la
« più insipida lettera del mondo. Ah! Gegia,
« perdona, io avrei dovuto ringraziarti dell'a-
« vermi assicurato della tua amicizia... Io dovrei
« esser pago di questo tenero sentimento; di che
« dunque mi lagno? Ti giuro che apprezzo la tua
« amicizia; sono certo che me la serberai sempre.
« Ma oh Dio! l'amor tuo, Gegina, l'amor tuo,
« chi mai lo possederà? — Tu non vedi di che
« freddo sudore mi si copre la fronte. Ieri ti dissi
« che io ti avevo scritto, tu m'imponesti di darti
« la mia lettera, eccola, anima mia, ma oh quanto
« sono meno melanconico oggi, che ieri; l'aver
« passato vicino a te tutta la sera, l'essermi
« beato udendo i tuoi cari racconti, l'essermi
« veduto trattare con tanta fratellanza e bontà,

« da te, e da Carlotta, i tuoi amabili scherzi, i « suoi, i pensieri mesti, che abbiamo divisi in« sieme, tutto questo mi ha riempiuto il cuore « di dolcezza. — Ah! se non puoi amarmi d'a« more, Gegia, amami almeno con tale amicizia, « che molto molto si assomigli all'amore.

« SILVIO tuo ».

Il brano che segue forse faceva parte di più lunga lettera, della quale andarono smarrite le prime pagine:

« Non avrò mai felicità, se tu non permetti, « che durante il tuo soggiorno a Milano, io ti « veda il più spesso possibile. Non t'incomodi « la mia presenza; adempi alle tue faccende do« mestiche; lasciami in un angolo della tua « stanza; prenderò un libro, scriverò, tacerò, fa « conto ch'io non ci sia; ma concedi ch'io stia « lì a mirarti quando passi da una camera al« l'altra; concedi ch'io mi consoli udendo il « suono della divina tua voce, e ricevendo di « tratto in tratto un tuo sguardo, un tuo sorriso. « — Finirà un dì per te la noia dell'avermi « sempre vicino. Sei buona; sopporta se non per « amore — almeno per pietà dei miei martirii « — la troppa frequenza delle mie visite. — Oh!

« il respirare a te dappresso mi fa tanto bene!
« Nè tu, mio angiolo, nè Cartotta, nè la tua ot-
« tima zia, niuna di voi sarà sì crudele per
« offendersi s'io cerco qualche ristoro a' miei
« mali col vederti sovente. — Verrà tempo in
« cui mi ricorderete, e io non sarò più lì ad
« importunarvi; o se il mio spirito sarà vicino a
« te Gegia, tu non lo saprai. — Tu questa
« mane mi hai trattato duramente: il tuo cuore
« non sentiva nulla di pietoso per l'uomo che ti
« adora, ma perdona queste lagnanze, perdonale
« sai, — il mio cuore si dimentica la tua severità
« di stamane, nè più altro sente che amore im-
« menso, eterno amore. I pochi istanti di dolcezza
« che mi permetterai passare vicino a te, ti siano
« dal cielo rimunerati con giorni sempre tran-
« quilli... Ahi! non simili a quelli, che a me
« avanzano!

« SILVIO *tuo*.

« Milano, 20 Luglio 1820 ».

Le ultime linee di questa lettera accennano in singolar modo al presentimento che aveva l'innamorato Silvio della fatale condanna da cui fu colpito. E sarebbe strano vedere come tra le glorie

della poesia, e le ansie della patria, per la quale cospirava, potessero aver loco nell'anima del poeta gli spasimi di non corrisposta fiamma, se anche in questa occasione, come in molte altre, il cuore dell'uomo attentamente esaminato non si mostrasse un incomprensibile enigma, di cui le assurdità, le debolezze, le contraddizioni custodiscono gelosamente la chiave.

La prima rappresentazione della *Francesca* chiamò quell'anno per molte sere al teatro tutta la capitale.

La tessitura della tragedia era severamente alfieriana. Quattro personaggi e non più. Scena stabile. Non agnizioni, non colpi di scena, non volgari *mezzucci* tanto abborriti da Alfieri; ma neppure gagliardi sensi, accenti di libertà, eroiche gesta, magnanimi impeti di popolo, sublimi terrori di tiranno.

La tragedia di Pellico non era che un dialogo di amore; ma di un amore che Alfieri mai non conobbe, di un amore che Pellico trovò rivelato nell'inferno di Dante e sollevò con lirica inspirazione alle aure di paradiso.

Differiva anche in questo la *Francesca* dalle tragedie di Alfieri che, tranne la Mirra, in tutte le altre alfieriane opere l'odio si trova sempre personificato sotto il manto di qualche coronato ribaldo che si chiama Nerone, o Egisto, o Filippo,

o Creonte, o Leonida, o Eteocle: dalla *Francesca* invece l'odio è assolutamente bandito: tutti i personaggi che in essa han parte, tutti, compreso Lanciotto, hanno diritto alla commiserazione degli spettatori.

Alfieri dominava col terrore; Pellico parea voler dominare colla pietà; quello si poneva sulle traccie di Sofocle, questo voleva Euripide maestro.

Ma se in generale le tragedie di Alfieri non sono ricche di azione e mancano di drammatiche situazioni, la *Francesca* di Pellico è così sterile di argomento, così povera di sospensione che è difficile per verità di seguirne con interesse il filo che appena si svolge.

Tutto il nodo della tragedia sta nei dolori arcani di Francesca e nella ostinatezza sua di non voler vedere nè abbracciare il cognato; ostinatezza che Lanciotto attribuisce a invincibile odio.

Da ciò nasce un equivoco che non ha tragica dignità ed appartiene all'indole della commedia. Chi non ha infatti volontà di sogghignare maliziosamente quando Lanciotto va in collera con Francesca perchè non vuole abbracciare Paolo e strapazza Paolo perchè non vuole abbracciare Francesca?

Non è bella certamente la parte di un marito che svela egli stesso da imbecille alla moglie la fiamma dell'amante.

LANCIOTTO.

Per fuggir Paolo, d'uopo
Che tu parta non è; partir vuol egli.

FRANCESCA.

Partir?

LANCIOTTO.

Funesta gli parria la vita
Ne' suoi penati ove abborrito ei fosse.

FRANCESCA.

Tanto gl'incresce?

LANCIOTTO.

Invan distornel volli;
Di ripartir fe' giuramento.

FRANCESCA.

Ei molto
T'ama....

LANCIOTTO.

Soave e generoso ha il core.
Debole amor (pari m'è in ciò) non sente....
E, pari a me, d'amor vittima ei vive!

FRANCESCA.

D'amor vittima?

LANCIOTTO.

Sì. Non reggerebbe
Il tuo medesimo cuor se tu l'udissi.....

FRANCESCA.

Or perchè viene a queste piagge adunque?
Cred'ei ch'io m'abbia alcun altro fratello
Onde rapirmel?.... Per mio solo danno,
Certo ei qui venne.

LANCIOTTO.

Ingiusta donna! Ei prega,
Pria di partir, che un sol istante l'oda,
Che un sol istante tu lo veggia. — Ah, pensa
Ch'ei t'è cognato; che novelli imprende
Lunghi viaggi; che più forse mai
Nol rivedrem. Religïon ti parli.
Se un nemico avess'io, che, l'Oceano
In procinto a varcar, la destra in pria
A porgermi venisse.... io quella destra
Con tenerezza stringerei.....

In verità sembra di assistere alla scena di Sganarello cornuto, bastonato e soddisfatto.

Nulladimeno, recitata la prima volta in Milano nel 1816, la seconda volta in Torino nel 1818, ad onta dei gravissimi summentovati difetti e dello scioglimento che difficilmente potrebbe essere peggiore, la *Francesca* ottenne compiuto successo e fu sempre applaudita sopra tutti i teatri meno su quello di Parigi, dove fu tiepidamente accolta e severamente giudicata.

Le liete fortune della *Francesca* in Italia vogliońsi attribuire alla ammagliante soavità della favella e del verso, che dopo l'ispida corteccia

dello stile alfieriano ci giunse più cara e più nuova; alla scena di amore dell'atto terzo, in cui tutto l'amoroso delirio delle due anime affannate di Dante è dipinto con tanta verità, con tanto abbandono che in ogni accento si direbbe suonare questo magico verso:

La bocca mi baciò tutto tremante.

Lasciatemi anche dire che la platea protegge sempre le illegittime fiamme e gli amorosi traviamenti. Per questo piacquero tanto la *Fedra* di Racine, il *Filippo* di Schiller, la *Giulietta* di Shakespeare e la *Carlotta* di Goethe; per questo la *Traviata* di Verdi, quantunque inferiore alle altre sue opere, è ascoltata con maggior piacere dei *Lombardi*, del *Macbeth*, dell'*Ernani;* per questo si ride sempre con tanto gusto nelle commedie di Molière e Goldoni degli strazii del burlato marito, mentre si ha pietà dei sospiri dell'amante.

Non poca parte finalmente ebbe ai trionfi della *Francesca* il discorso di Paolo all'Italia.

Nessun lampo di libertà in esso traluce; nessuna maledizione vi suona contro gli oppressori, per cui la regina delle genti meritò di essere chiamata

Non donna di provincie ma bordello,

nessun rimprovero contro gli oziosi suoi sonni, nessun invito a sorgere dalla polve, a frangere le rie catene; non altro spira in questo discorso che l'amore della terra natia, sospiro di ogni cuore gentile:

> Per te, per te, che cittadini hai prodi,
> Italia mia combatterò, se oltraggio
> Ti moverà la invidia. E il più gentile
> Terren non sei di quanti scalda il sole?
> D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
> Polve d'eroi non è la polve tua?
> Agli avi miei tu valor desti e seggio;
> E tutto quanto ho di più caro alberghi!

Il sentimento dell'Italia dopo la partenza dei Francesi, irritato dalla stupida oppressione che vi si esercitava da' suoi principotti inginocchiati dinanzi all'Austria, cominciava allora a risvegliarsi ed ogni giorno cresceva per opera delle società segrete di cui si diffondeva in tutte le provincie la benefica influenza; bastava quindi quella breve apostrofe all'Italia per agitare tutte le platee e scaldarle di entusiasmo di libertà e di indipendenza: due cose che nel discorso non erano, ma che da tutti venivano sottintese.

Per ultimo fu rara, immensa fortuna di Pellico avere interprete della gentile anima sua l'anima gentilissima di Carlotta Marchionni; anzi questa felice contingenza ch'io posi qui ultima, per quelle

che conoscono a qual tenue filo stiano sospese le sorti teatrali, avrebbe forse dovuta esser posta la prima. E ciò quanto sia vero lo dica questa lettera di Pellico scritta, dopo il carcere, a Carlotta Marchionni che lo pregava di esserle cortese di un manoscritto della *Francesca:*

« Gentilissima ed ottima amica,

« Tu non sai formare pensiero che non sia amabile, e tale si è la dimanda che mi porgi. S'io avessi « fra le antiche mie carte (le quali indarno ho ro« vistate) un manoscritto della mia *Francesca* « *da Rimini*, sarei felice di metterlo a' tuoi piedi. « Niuna cosa è più tua di questa tragedia, a cui il « tuo genio ha dato gloria: forse sarebbe rimasta « oscura s'io non avessi avuto la buona sorte d'in« contrare in te una sì grande attrice che sapea « dare alto valore anche a produzioni assai deboli. « Gli applausi di tutta Italia a te dovuti river« berarono a vantaggio del tuo amico poeta, e mi « sono sempre fatto un pregio di dirlo. Giusti « furono in questo riguardo coloro che parlando « di te e di me, ci chiamavano fratello e sorella, ed « il mio cuore confermò un grido che tanto bene « arrise alla nascente mia fama. Altre mie tra« gedie ricevettero come la *Francesca* splendore « sommo da te; e non ti bastò onorarmi nei mag-

« giori teatri che anche volesti di recente far risuo-
« nare la mia nativa città del mio nome confuso
« col tuo. Inetto io a renderti grazie, sarei almeno
« andato lieto se avessi ritrovato quel vecchio
« desiderato manoscritto che avresti conservato a
« ricordanza de' primi tempi della nostra amicizia.

« Or vorrei invece offerirti un esemplare di
« qualche edizione di questa tragedia, e vedi fata-
« lità! non ne trovo da alcun libraio. Mi procac-
« cierò l'esemplare ed avrò il bene di recartelo.

« Un giorno poi — ma non so quando — porrò
« mente a dare un po' di lima a' miei componi-
« menti tragici e ad altri, e vedrò di fare un'edi-
« zione d'ogni cosa. Ma per questo avrei d'uopo
« di salute. Il più de' giorni non posso scrivere
« nulla, e stento a fiatare, e così trascorrono per
« me settimane e mesi. Tu Carlotta, e la buona
« Gegia teco, ambe sì benevole al vostro Pellico,
« dite a favor mio qualche santa parola al Signore
« perchè almeno mi conceda di patire con animo
« paziente e forte.

« Vi saluto l'una e l'altra con que' sentimenti
« indelebili di stima e d'amicizia che mi conoscete.

« Addio, ottima Carlotta, credimi qual sarò
« sempre

« *Tuo ammiratore ed amico*
« SILVIO PELLICO.

« Torino, 8 Dicembre 1843 ».

Perchè mai in tutte le altre tragedie, anzi in tutti gli altri lavori poetici di Silvio Pellico, i versi armoniosi, fluidi, ammalianti della *Francesca* non si trovano più?...

Perchè nè il colorito, nè la soavità, nè la freschezza dei cari accenti della sposa di Lanciotto non incontrasi più nella *Gismonda*, nell'*Ester*. nell'*Iginia*, e nemmeno nelle lodate cantiche?

Come mai dalla penna di Pellico poterono in seguito uscir versi così languidi, così prosaici come questo:

V'amo, o processioni, e v'amo tutte.

E come quest'altro:

Tommaso Moro è condannato a morte?

Questo incredibile decadimento di stile, di favella e di verso diede occasione a pensare che un' altra mano avesse aiutato Pellico a scrivere la *Francesca;* si dissero aiutatori Vincenzo Monti e Lodovico di Breme; ma non fu che una diceria a cui non venne mai data intiera fede.

Tuttavolta, sebbene Pellico scrivesse alla Marchionni che *non aveva un manoscritto da mettere a' suoi piedi,* sta in fatto, come sappiamo dal *Mondo Letterario,* che la città di Saluzzo possiede (non sappiam come) un manoscritto della *Francesca* pieno di correzioni fatte da straniera mano.

Chi fosse il correttore, ponendo a raffronto i manoscritti di Monti, di Breme e di Pellico, potrà forse dichiararsi un giorno.

Allorchè, di ritorno dallo Spielberg, Silvio Pellico presentava al pubblico torinese *Ester d'Engaddi* gli era fatta al teatro Carignano un'accoglienza che non si poteva maggiore. Non solo si applaudivano tutte le scene con prolungata insistenza, ma il suo nome si udiva proclamare con mille salutazioni, e le donne dai loro palchetti sventolavano bianchi fazzoletti in segno di congratulazione al liberato prigioniero.

Parve al pubblico di ravvisare nel personaggio del Sommo Levita una gagliarda protesta contro l'ipocrisia sacerdotale. Ciò non era per certo nelle intenzioni di Pellico. Tuttavolta se ne vietò a Firenze la rappresentazione, come ne fa fede questa lettera che ho, come tutte le altre, dalla benevolenza della Marchionni.

In essa vedranno con piacere i lettori farsi grata commemorazione di quella *Quirina Maggiotti* che fu l'amica più fida, più gentile e più generosa di Ugo Foscolo.

« Sorella Carlotta,

« La tua cara lettera m'ha fatto il più gran « piacere; ma ho scritto al prof. Morrocchesi che

« ti sgridasse perchè gli avevi lasciato credere
« ch'io fossi uomo da esigere una meravigliosa
« accuratezza nello stile epistolare, mentre al
« contrario niuna lettera mi aggrada se non
« quando è vergata senza pretensione e proprio
« alla buona.

« Mi rallegro che l'esito della Compagnia sia
« stato ottimo, ma non poteva essere altrimenti
« ove c'è un angiolo come Carlotta. Chi mai ti
« vide sulla scena e non fu rapito dalla tua na-
« turalezza, dalla tua scienza negli affetti, dal
« tuo squisito gusto nelle attitudini, nel vestire,
« in tutto? Mi ricordo con qual trasporto Madama
« De Staël (la quale aveva veduto le migliori at-
« trici francesi, inglesi e tedesche, e non era di
« facile contentatura) sclamava di te: « *Elle a*
« *le gènie de son art au dernier point* ».

« Serse, da quel dispotico bestione ch'egli era,
« fece una volta frustare il mare perchè non gli
« obbediva. In verità che lo farei frustare anch'io
« dacchè il balordo minacciò di trangugiare il
« vostro equipaggio. Son paure da fare? Poveri
« quei vostri eccellenti cuoricini! come avranno
« palpitato! Ma fra i venti ed i flutti villani,
« grazie al cielo, ve ne fu pure alcuno cortese
« che volle portarvi la roba vostra. Così è nella
« società umana: molte anime canagliesche, ed
« alcune gentili e piene d'amore.

« La signora Quirina Magiotti m'ha scritto « amabilissime e giustissime cose di te, sorella « mia. Mi dice anch'essa aver poca speranza che « la mia *Ester* passi. Pazienza. Riveriscila tanto « per me quell'egregia Quirina. E riverisci la « tua e mia signora mamma — e la tua venera- « tissima segretaria e la vostra mirabile pittrice « — e tutta la casa tua insomma — e poi tutta « la Compagnia. Rammentami allo stimatissimo « Morrocchesi.

« E quel buon Montani che mi voleva tanto « bene me ne vuol egli ancora? Sì certo. So « quanto ei siasi rallegrato della mia risurrezione. « Ho letto la menzione ch'ei fece di me nell'*An-* « *tologia*, e riconobbi il suo cuore. Se lo vedi « salutalo cordialmente a nome mio.

« T'abbraccio e sono di tutti voi, e partico- « larmente di te e della nostra Gegola

« *Amico e fratello aff.mo*

« Silvio Pellico.

« Torino, 22 Settembre 1832 ».

Poco stante comparve la *Gismonda*. Era italiano l'argomento, e ad ogni accento, che sembrasse aver palpito di patria, fremeva di accla-

mazioni la platea, e tutto il teatro rimbombava di applausi.

Pellico, cento volte chiamato dalle universali acclamazioni, non si lasciò vedere: anzi una lettera da lui scritta nel giorno appresso alla Marchionni per ringraziarla del nobile sostenimento, mostrava dispiacere *delle troppo indiscrete interruzioni di quella benedetta gioventù sconsigliata che faceva il cattivo servizio di rilevare mille cose da non rilevarsi.*

La lettera è questa:

« Sorella Carlotta,

« Ieri sera parlai con molte persone, e persone « di difficile contentatura, e pratiche de' teatri « di Francia. — Tutte dicevano: — È una delle « tragedie meglio rappresentate che mai si sieno « vedute. A Parigi non si reciterebbe con più « decoro, con più intelligenza, con più armonia. « Generale era il contento. Puoi immaginarti, « o angiolo, ciò che particolarmente si dicesse « di te, e come io giubilassi, e del vedere nella « tua rappresentazione tante bellezze sublimi « ispirate dal tuo genio, e dall'udire sclamare e » ripetere con entusiasmo da parecchi: « in questa « parte ella supera madamigella Mars, ella su- « pera ogni migliore attrice francese ». Come

« esprimerti la mia ammirazione, la mia ricono-
« scenza? Il merito di tutti, e segnatamente delle
« prime parti, fu tanto più meraviglioso pel pe-
« ricolo di confondersi alle troppo indiscrete
« interruzioni di quella benedetta gioventù scon-
« sigliata che ci faceva il cattivo servizio di
« rilevare mille cose da non rilevarsi. Come avete
« voi fatto a non cadere in imbarazzo? a non
« mettervi tutti di malumore? a sostenere sì
« nobilmente, sì perfettamente la tragedia? Bravi!
« bravissima la mia sorella Carlotta! — Ma po-
« veretta con quanta forza, con quanto senti-
« mento hai faticato! Voglia il cielo che i tuoi
« poveri preziosissimi nervi non ne abbiano troppo
« patito! — No, non è il solo tuo genio per
« l'arte quello che t'animò, ti fu anche stimolo
« la tua amicizia per me; ed io ti ringrazio, e
« ti abbraccio con venerazione e con tenerezza.
« Fu a teatro la nostra ottima mammina? Vi fu
« la cara Gegia? Salutale tanto, e con esse tutta
« la vostra pregiatissima Compagnia.

« *Il tuo aff.mo e riconos.mo fratello*

« Silvio Pellico.

« 1° febbraio 1833.

« PS. Eri vestita stupendamente! »

Il pubblico favore accompagnò Pellico ancora per molti anni, ma poichè divenne notoria la sua domesticità nella casa Barolo, e si seppe com'egli vivesse quasi in famiglia coi padri Gesuiti, e fece pubblica protesta contro la dedica di Gioberti, solo perchè nell'opera giobertiana vi era qualche frecciata contro i Lojolei, il Piemonte, che a risorgere intendeva e di Gesuiti non voleva saperne, poco a poco si ritirò da lui e non lesse piu le opere sue.

I doveri degli uomini non ebbero leggitori che nei conventi; *I doveri delle donne*, già annunziati, rimasero nelle tenebre; *Tommaso Moro* fu accolto freddamente; *Corradino* fu fischiato.

Risorta l'Italia, rigenerato il Piemonte, Silvio Pellico non se ne diede per avveduto. Continuò nella sua vita ascetica; e non si pensò a lui che negli ultimi anni dal partito clericale per farne un candidato della Destra in Parlamento.

La candidatura non ebbe successo alcuno.

Sarebbe scortesia farsi troppo aspro censore dell'ostracismo politico a cui Silvio Pellico condannò sè medesimo, e delle abitudini claustrali, e delle opinioni a libertà non assenzienti quando l'Italia snudò la spada e chiamò tutti i suoi figli sotto la tricolore bandiera.

Giorgio Pallavicino, compagno di Pellico nel duro carcere, non si mantenne egli sempre a

combattere con noi, e non è egli tuttavia in mezzo a noi con quella gagliardia d'animo e di mente che lo rendono così caro ed ammirato a tutti?

Ma Silvio Pellico, di cuor nobile e di stupendo ingegno, non aveva dalla natura fibre e polsi per vincere le catene e sollevarsi indomato e fiero sotto le battiture del nervo croato.

Dalle segrete dello Spielberg egli uscì sbattuto, affranto, infermo; e lo spirito indarno è pronto quando la carne è stanca.

Della sua stanchezza si prevalsero i retrivi, abusarono gli ipocriti, non lo avvilirono no, ma lo tolsero dal campo e vedovarono del suo nome la patria.

Qual fosse la sua salute negli ultimi anni del viver suo ci è manifestato da questa lettera che scriveva nel 1843 alla Marchionni in occasione che ella, per far opera di beneficenza, recavasi in Saluzzo a rappresentare la *Gismonda*·

« Gentilissima ed ottima Cartotta,

« Mentre tu mi scrivevi la più amabile delle
« lettere, io stava assai penosamente travagliato
« da oppressione di petto, infermità che di spesso
« mi si rinnova e che non dimentica di farmi

« più strette carezze in autunno. Questo misero
« stato de' miei logori polmoni fu causa di ri-
« tardo che dovetti porre a scriverti due parole
« di ringraziamento. Ora sono più sollevato. —
« Quanto sei buona sempre! quanto m'hai fatto
« piacere dandomi notizia della tua andata a
« Saluzzo e di tutti i perchè! È stata cosa degna
« di te il procurare con una generosa tua recita
« un vantaggio a gente dabbene e non felice.
« Tu sei costantemente la stessa, ognor pronta
« a giovare; ed in tali casi corri alla fatica,
« senza carità per te medesima, sapendo che la
« tua delicata salute ne patisce. Voglia il cielo
« che questa volta i tuoi nervi non abbiano
« troppo sofferto! Vagheggio questa speranza ed
« intanto godo che tale occasione abbia procac-
« ciato a Saluzzo la gioia d'ammirare di nuovo
« il sublime tuo tragico genio. Tu mi fai troppo
« insuperbire con avere scelto per rappresenta-
« zione la *Gismonda.* Mi stanno ancora presenti
« quelle sere quando, or saranno dieci anni, ti
« vidi por sulla scena questa tragedia da te così
« profondamente sentita. Oh che anima! oh come
« il carattere della povera Gismonda fu da te
« compreso e ritratto con verità! — Ma in molte
« altre tragedie di migliori autori tu hai bellis-
« sime parti da brillar maggiormente, e nondi-
« meno la tua elezione è caduta sopra la tragedia

« mia; il sentimento dell'amicizia e della genti-
« lezza ha in te prevalso ad ogni considerazione.
« Ben hai dunque ragione, anche in questa cir-
« costanza, di chiamarmi fratello, giacchè la tua
« bontà è veramente di sorella. Di ciò vo' lieto
« e te ne professo molta gratitudine. In te am-
« miro non solo la grande attrice, ma un'amica
« meritevole d'ogni stima.

« Deh, perchè non ho io avuto una miglior
« salute? perchè non ho io potuto volare alla
« mia città nativa! Ci vuol pazienza.

« L'attuale mia vita è d'uomo più o meno in-
« fermo. Di rado posso trasportarmi da una città
« all'altra; il moto mi sconcerta miseramente.

« Tosto che avrò forza mi recherò a ringra-
« ziarti in persona.

« Intanto ti bacio fraternamente la mano, e
« del pari all'ottima Gegia.

« *Il tuo affezionatissimo*

« SILVIO PELLICO.

« 27 Settembre 1843 ».

L'appoggio che diede Pellico a quella specie di letteratura cattolica che fu qualche anno in moda riuscì funesto all'Italia. Alessandro Manzoni, Cesare Balbo, Cesare Cantù ed alcuni altri di

minor conto riabilitando frati e conventi, papi e cardinali, sviarono l'intelletto dalla via del progresso e furono cagione nel 1847 e 1848 della aberrazione degli Italiani i quali credettero in buona fede che la libertà e l'indipendenza potessero far nido in Vaticano.

Senza questa fatale aberrazione che travió le menti, divise gli animi, seminò la diffidenza, trattenne i magnanimi impeti, e diede campo a Roma e a Vienna di cospirare nel silenzio contro i popoli, la grande questione della Nazionalità Italiana sarebbe forse già da dieci anni risolta. E non si dovrebbe ora trepidare per Dio sa quali sciagurati congressi.

CAPITOLO LXVI.

Un Piroscafo sul Verbano — L'Italia che si sveglia — Speranza, unione e valore — Dal Cenisio all'Etna — Supremi fati.

Fuggiaschi drappelli d'onesti gagliardi
Varcate, varcate dai fiumi lombardi,
Venite alla terra del vostro pensier.

PRATI.

Mentre corre spedita la penna sulle pagine del passato solca lietamente le onde del Verbano il sardo piroscafo che muove dalla spiaggia elvetica di Magadino.

Oltre ai consueti passeggieri che dalle balze della Svizzera discendono verso le itale coste è popolata questa volta la nave da numerosa schiera di baldi giovani che nelle scorse notti superavano fra mille stenti e mille pericoli i monti Lombardi custoditi dalle austriache sentinelle.

Essi sopportarono molte fatiche; il freddo, la veglia, la fame: aggrappandosi a nudi scogli superarono i più ermi dirupi; vinsero i ghiacci e le nevi non mai vinte dal sole. Sono stanche le loro membra ma sopra i loro volti splende la

gioia del trionfo, e gli albori del mattino che scuoprono ai loro sguardi le prime orme di una libera terra li fa prorompere in giulive salutazioni.

Il battello intanto si accosta alla spiaggia di Locarno dove è accolto da fraterni augurii: poi tocca il seno di Ascona, poi la costa di Brissago che segna verso il Piemonte l'ultimo confine dell'Elvezia, poi volge la prora verso Canobbio dove il battello inalza la tricolore bandiera dell'Italia...

A quella vista prostransi riverenti i giovani passeggieri ed alzano le mani al cielo, e non saziansi di beare lo sguardo in quei colori di libertà e di patria, e vogliono tutti a gara toccarne l'estremo lembo, e baciarlo, e inondarlo di lacrime...... Oh patria! Oh libertà! quanto siete care alle anime elette, quanto i benefizii vostri sono apprezzati allorchè si conobbero la schiavitù e l'oppressione!

E dove vanno questi giovani che fanno rimbombare il Verbano del santo grido VIVA ITALIA?

Vanno in Piemonte, vanno a Torino dove già furono preceduti da altre centinaia, dove da altre centinaia saranno seguitati, per combattere nel nome della libertà e della indipendenza italiana sotto i vessilli di Vittorio Emanuefe II, re onest'uomo, che ha giurato il riscatto dell'Italia e non ha mai violato i suoi giuramenti.

Questi giovani appartengono a tutte le classi della italiana cittadinanza. Vi ha l'agricoltore, vi ha l'artigiano, vi ha il commerciante, vi ha il proprietario, vi ha lo studente, vi ha il borghese, vi ha il patrizio; e tutti si strinsero la mano e dissero tutti: Andiamo in Piemonte dove si apre la guerra contro l'Austria, dove spuntano i primi raggi del sole d'Italia.

E le madri, e le mogli e le sorelle accompagnarono sino alla frontiera i figli, i mariti, i fratelli; e le spose e le amanti diedero una treccia di capelli ai giovani del cuor loro e dissero: Combattete, vincete, tornate liberi e vi stringeremo al seno e saremo vostre.

Ed essi risposero: Confidate o care, rassicuratevi o dilette: saremo uniti nelle speranze, saremo costanti nelle fatiche, sarem forti nelle battaglie, combatteremo, vinceremo, sulle torri lombarde tornerà a sventolare lo stendardo italiano, e nell'ora del ritorno, protetti da libere leggi, troveremo al vostro fianco il premio più dolce del valore, il frutto più grato della vittoria.

Essi vengono — essi giungono — e giunti appena cominciano a tener fede col sacrifizio più grande che possa farsi alla patria, colla abdicazione di sè medesimi sotto l'aspro governo della militare disciplina.

In nessuna storia di redento popolo ci venne

sin qui trasmesso l'esempio di più compiuto olocausto.

In tutti i tempi si videro liberi cittadini, nelle guerre della patria, correre alle armi, unirsi a coorte, lanciarsi in avanguardia, far prodigi di valore, vincere, morire.

La Grecia ebbe i suoi Filelleni, la Spagna i suoi Insorgenti, l'America i suoi Volontarii; ma tutti portando il sangue e la vita alla causa che difendevano serbarono la volontà, l'intelligenza, la libertà dell'uomo nell'azione del guerriero; essi non lasciarono i loro compagni, i loro modi, le loro usanze, la loro favella, la loro vita in somma; nel giorno della battaglia erano prodi combattenti: prima e dopo la battaglia erano liberi cittadini.

I Volontarii italiani del 1859 per muover compatti, ordinati e forti, compresero che bisognava sacrificar tutto alla guerra; quindi non recarono soltanto il braccio, il sangue, la vita; vollero cessare di esser uomini per essere soldati.

L'elegante abito cittadino gettaron via per la ruvida tunica del fantaccino; le agiate consuetudini della famiglia lasciarono per avvezzarsi alle dure necessità della caserma; le squisite vivande dei banchetti vollero cangiare nella zuppa della trabacca; avvezzi ai gentili e rispettosi colloqui vollero essere chiamati col *voi* dal ser-

gente, col *tu* dal caporale; nei reggimenti di fanteria dovettero accingersi a scopare il corpo di guardia; nei reggimenti di cavalleria a strigliare i cavalli: e ciò fecero allegramente per avere in ordinata falange un fucile ed una sciabola da correre addosso all'Austriaco.

No, l'amore di patria non ha mai operato sin qui eguali portenti; esso creò gli eroi sui campi della battaglia; ma il più grande eroismo della abdicazione di sè medesimo sotto le macerazioni della caserma prima d'ora non fu mai praticato. E questi nuovi eroi sono Italiani del 1859!

Ad ogni ora che fra noi giunge un convoglio da Novara o da Alessandria, trae in folla la popolazione taurina a salutare l'arrivo di sempre nuovi soldati della Italica Indipendenza; e ad ogni ora l'Italia dalle sue commosse provincie manda alla santa pugna i suoi figliuoli.

Chi può frenare i palpiti del cuore all'aspetto di quei drappelli di eletti giovani che colla coccarda tricolore sul cappello vengono a stringerci la mano per combattere e morire al nostro fianco?

Vedete voi quel primo stuolo che giunge?....
— Soldati della santa causa da qual parte d'Italia siete voi giunti?

— Noi veniamo da Milano, da Brescia, da Pavia, da Lodi, da Crema, da Mantova; siamo tutti Lombardi. — Viva Italia!

— E voi, giovani patriotti, dove lasciaste i padri vostri?

— Noi veniamo da Venezia, da Verona, da Vicenza, da Padova, da Rovigo, da Treviso, da Udine: siam Veneti tutti. — Viva Italia!

— E voi, guerrieri dell'indipendenza, qual terra amica a noi vi manda?

— Noi veniamo da Reggio, da Modena, da Parma, da Piacenza; noi fuggiamo l'oppressione dei tirannucoli più odiosi e più fatali dei grandi tiranni. — Viva Italia!

— E voi, difensori della libertà, per qual via siete a noi venuti?

— Noi ci siamo commessi alla fortuna delle onde; dalla spiaggia di Livorno facemmo vela con propizio vento sino alle coste della Liguria dove salutammo la bandiera che ha ne' suoi colori le speranze della tradita madre. Veniamo da Firenze, da Pisa, da Siena, da Pistoia, da Arezzo: siamo tutti Toscani. — Viva Italia!

— E voi?....

— Le romane provincie, impazienti di guerra ci videro partire fra gli applausi del popolo. Ora vi portiamo i primi soccorsi di Bologna, di Ferrara, di Faenza, di Rimini, di Ancona, di Ravenna; fra breve i più lontani abitatori del Tebro troveranno anch'essi una via per giungere alle libere frontiere del Piemonte. — Viva Italia!

— E voi?

— Dalla sospirosa Partenope, dalla fremente Sicilia, noi veniamo in breve stuolo ad annunziarvi che se le barriere dei mari e dei monti vegliate dì e notte da feroci satelliti chiudono il sentiero alla partita, non passeranno molti giorni che il grido di battaglia che abbiamo iniziato nel quarant'otto tornerà ad echeggiare sui nostri mari fra il muggito dei vulcani e i laghi di fuoco. Noi veniamo da Napoli, da Capua, da Palermo, da Messina, da Catania dove la maledizione della tirannide è più spietata è più fiera. — Viva Italia!

Da tanto impeto di desiderii, da tanta unione di voleri, da tanta spontaneità di sacrifizii se non risorgesse questa volta la libertà italiana per vincere e trionfare, e dovesse, tradita, abbandonata, espiare i magnanimi ardimenti con nuovi supplizii e nuove catene, oh! allora non si parli più di civiltà e di giustizia sopra la terra! Popoli, tornate a prostrarvi nella polve bagnata di codarde lacrime; tiranni, tornate a passeggiare nel nostro sangue, copriteci d'onta, chiamateci vil gregge; e tripudiate.

Sperdansi gl'infausti presagi. Voi giovani Italiani che a dispetto dei trattati e dei congressi, colla mente serena e coll'animo ardente venite a chiederci una spada e un moschetto, voi ci

portate gli augurii della vittoria, e noi vi abbracciamo con riconoscenza.

La donna che parla nei canti latini,
Che sparse la gloria su tutti i confini,
Che cerca vendetta del proprio dolor,
L'Italia, l'Italia, la bella tradita
Che or sente ne' polsi ribatter la vita,
Fanciulli divini, vi preme sul cor.

CAPITOLO LXVII.

Il secolo della civiltà — Una sommossa popolare — Pubblico trattenimento del patibolo — Volete la mannaia o la corda? — Interpellanza del deputato De Viry sopra un morto che aveva sete — Iniziativa della Camera contro la pena di morte — Memorie della Forca — Memorie della Ghigliottina — Conclusione.

È vero o non è vero che *questo secolo si può chiamare il secolo della civiltà,* come affermava ier l'altro alla Camera un Deputato parlando dell'esercizio dei macelli gentili e della gabella sui corami e sulle carni fresche e salate?

Questa domanda io andava facendo in silenzio a me stesso questa mattina 19 Febbraio 1859 senza trovare in fondo alla mia coscienza una conveniente risposta.

Oh bella! io diceva, perchè non sarà questo il secolo della civiltà? Si sono inventate le carceri penitenziarie che sono una maniera più civile delle altre di tormentare i prigionieri; si scoprì il cotone fulminante colla speranza di ammazzare il prossimo più civilmente che colla polvere da schioppo; si pose in moda la diplomazia per im-

pedire colla civiltà del capestro le rivoluzioni dei popoli; la civile Austria inventò un nuovo metodo di strangolamento in Lombardia, per cui venne incivilito il patibolo; si rifecero le tariffe doganali; si perfezionò la fabbrica del velluto; si introdussero le penne di ferro; si inventarono gli *omnibus* e le macchine per cucire; si trovò il modo di insegnare la sapienza ai cani, alle scimmie e persino ai topi, che risolvono sotto gli occhi nostri difficili problemi di matematica; e tutto questo ponendo in disparte molte altre mirabili cose, tutte quante civilissime che sarebbe troppo lungo ricordare.

Dunque non vi può esser dubbio; *questo è il secolo della civiltà.* E poi la guerra della civiltà a favore dell'Impero Ottomano non l'abbiamo noi fatta? E non siamo noi andati in Crimea per difendere i civili Turchi contro gli incivili Russi?.... Tant'è, quel Deputato aveva ragione: *noi viviamo nel secolo della civiltà.* E ripetendo questa bella sentenza io ripigliava la canna e il cappello per andare verso Porta Palazzo, dove mi attendeva in Tribunale una lepida causa della quale vi parlerò un'altra volta.

Cammin facendo, vedo una gran folla di gente sboccare in Dora Grossa, parte dalla via Bellezia, parte dalla via degli Stampatori; la qual gente al contegno, al volto, ai gesti, pareva di cattivo umore.

Marco Tullio Cicerone, quel grande oratore che tutti sanno, in una simile occasione avrebbe sclamato *rumores fuge*, e sarebbe andato da un'altra parte; ma io, benchè di arte oratoria abbia voluto mischiarmene un poco, sono un cert'uomo che quando vedo molta gente insieme bisogna che vada a cacciarmivi proprio in mezzo: lo so bene che in simili occasioni non v'è da guadagnar altro che qualche vigoroso urtone, col rischio di tornar a casa senza la borsa e l'orologio: lo so a memoria tutto questo che è un pezzo; ma tant'è, saperlo o non saperlo, bisogna che ci vada.

E ci sono andato.

Appena giunto, volsi uno sguardo generale sulla folla per cominciar a presentire di che cosa si trattasse; e mi accorsi che v'era del torbido.

Pensai subito ai dispacci di Parigi e di Londra sulle cose d'Italia; pensai al congresso iniziato dalla Russia, alle parole di lord Derby, a quelle del conte Walewski, e mi turbai un poco anch'io.

Due persone, le prime in cui m'imbatteva, dicevano: — È proprio un'indiscrezione — e seguivano il loro cammino.

Poi venivano due altre che avevano anch'esse la fronte annuvolata. Una di esse diceva: — Che ve ne pare? Non è una cattiva azione cotesta?

E l'altra rispondeva: — Se non protestiamo in massa non se ne fa niente.

Ciò detto, andavano anch'esse per la loro strada.

Chi sa, io brontolava fra me stesso, chi sa con chi siano in collera questi bravi cittadini? Vogliono protestare! E contro di chi? E per qual motivo?

Intanto sull'angolo di San Dalmazzo facevasi un capannello più fitto degli altri, ed io andava naturalmente dove andavano gli altri come fanno le pecore. Datemi del pecorone, pazienza, me lo piglierò in santa pace: ma la verità prima di ogni cosa.

In quel capannello, dove tutti dicevano la loro ragione, ve n'era uno che la diceva più forte degli altri; sembrava costui un *quid medium* fra il ciabattino senza scarpe da ricucire e il panettiere che ha serrato bottega per aumento della granaglia; chi sa! forse non era nè l'uno nè l'altro; ma fatto sta che si metteva le mani sui fianchi, batteva i piedi, e faceva ascoltare le seguenti parole: — In conclusione con questo Statuto dove ci vogliono condurre?

L'hanno collo Statuto, io dissi, per verità sono tentato qualche volta di andare in collera anch'io con certi articoli.... Ma a costoro lo statuto che cosa ha fatto? Che sì che l'hanno colla libertà della stampa o colla responsabilità dei ministri!

— Così non può più andare, continuava quel ciabattino, il popolo bisogna che sia rispettato.

— Sicuro che il popolo va rispettato, ripetevano tutti i circostanti.

— La colpa è dei demagoghi, diceva un vecchietto malizioso che alla ciera pareva un sagrestano.

E i circostanti ripetevano: — Sicuro che sono i demagoghi: bisogna rimediarvi.

— Non è vero, la colpa è dei codini, diceva un procuratore di muraglia: io me n'intendo e so quello che dico.

— Ha ragione, è dei codini la colpa, gridavano i circostanti, bisogna mettervi riparo.

— Dei codini un corno, gridavano due o tre che avevano il naso intabaccato.

— Dei demagoghi una rapa, gridavano due o tre altri che avevano il cappello logoro e il gabbano rappezzato.

— Ve lo darò io il codino.

— Il demagogo ve lo darò io.

Intanto i ferri si scaldavano e pareva che volessero fare davvero.

A questo punto la mia curiosità non potendo più contenersi, tirai bel bello per l'abito uno di quelli che facendo coro in mezzo agli altri dovevano, a parer mio, essere informati di che cosa si trattasse; e dopo essermi toccato il cappello e aver fatto un sorriso amichevole: — Scusi — io diceva al mio interlocutore — vorrebbe avere

la bontà di dirmi con chi l'hanno tutti quei signori?

— Con chi? L'hanno col Governo.

— Col Governo? E che cosa ha fatto il Governo?

— Ne ha fatte delle solite. Già quando i Ministri ne indovinano una è proprio un miracolo. Non è anche lei di questo avviso?

— Veramente..... Se dovessi dir tutto quello che penso!.... Ma insomma che cosa ha fatto questa mattina il Governo a tutti questi rispettabili personaggi?

— Un atto indegno ha fatto.

— Oh! E quale?

— Ha insultato il popolo torinese.

— Davvero?

— Ha mancato a tutti i riguardi dovuti alla capitale.

— Son di sasso.

— E se credesse di continuare così.....

— Oh? È impossibile!

— E se volesse prenderci sempre per citrulli e per paperi.....

— Nemmen per sogno.

— Oh! Allora la si dovrebbe veder bella.

— Insomma questo Governo che cosa ha fatto?

— Una cosa da nulla!..... Lei sa che lo hanno impiccato in questo momento.....

— Chi? il Governo?

— No, quel tale..... quello che dovevano impiccare.....

— Ed a chi doveva toccare questo insigne onore?

— Al condannato..... quello che ha nome Raimondo F..... I Torinesi sapevano che, giorno più giorno meno, questo pubblico trattenimento doveva aver loco..... e tutti i giorni aspettavano di leggere la sentenza..... Lei sa che le sentenze si pubblicano e si distribuiscono per tempo acciocchè il pubblico possa recarsi a godere dello spettacolo..... Ebbene, sa ella che cosa fecero questa mattina i ministri?

— Scommetterei che hanno ottenuta la grazia dal Re!.....

— Che grazia d'Egitto! Queste grazie, come Dio vuole, si fanno assai di rado..... fecero assai peggio..... e tutto questo per certi Deputati che non vorrebbero che si impiccasse..... Sì, provino a levare la forca e se ne accorgeranno!

— Ma, in nome di Dio, che cosa hanno fatto?

— Invece di pubblicare la sentenza di morte il giorno prima dell'esecuzione..... o almeno di buon mattino, qualche ora prima del trattenimento..... signor no: impiccarono prima, e la sentenza la pubblicarono dopo..... In questa maniera mancò una buona metà dei soliti spettatori.... Una gran parte del popolo fu defrau-

data.... e vede bene che ciò è contrario allo Statuto!!

Io pensai al secolo della civiltà e tacqui. Ma quell'onesto interlocutore prendendo il mio silenzio per una tacita approvazione ripigliava:

— In sostanza il povero popolo non ha altro divertimento che questo..... Tutti gli altri spettacoli costano, e gli impresarii vogliono sempre guadagnarvi grosso..... Un po' di sollievo che non costa niente e non è dato ad impresa..... una distrazione che di tanto in tanto ci ricreava lo spirito..... signor sì che anche questa ce la vogliono levare!..... L'*Armonia* ha ragione.....

— Ma piacciale di osservare.....

— E dire che paghiamo tante tasse!

— Per altro.....

— E che siamo minacciati dalla guerra.....

— La guerra se è necessaria.....

— E che ci hanno già levato l'arcivescovo!

— Il male non è poi tanto grande.....

— E che ci hanno levati i fidecommessi!

— Così l'avessero fatto prima!

— E che ci hanno levato il foro ecclesiastico....

— Questo poi lo abbiamo ancora.....

— E pensare che dopo tutte queste cose ci vogliono levare anche la forca!..... Ma hanno da fare con noi quei Deputati che non vogliono la pena di morte..... ci dovranno sentire quei Mi-

nistri che hanno ribrezzo del boia..... Oh! la vedremo!..... In un secolo di civiltà come questo la corda è un gioiello, la forca è una manna del cielo: e guai a chi la tocca!

A queste parole, pieno di venerazione per quel Deputato che mi rivelava la civiltà del secolo, feci una riverenza al mio bravo interlocutore, e pigliando commiato gli dissi: — Non paventi, signor mio; la civiltà del nostro secolo è quale noi la meritiamo.

Ed egli rispose: — Bontà sua.

Ciò detto, mi volsi per la parte opposta e ripigliai la mia strada; se non che tutto ad un tratto mi venne in mente una cosa..... una rimembranza di Parlamento..... un lampo di novità e di riforma..... Tornando quindi sulle mie orme, pigliai di nuovo per l'abito il mio garbato ciabattino, e gli dissi: — Mille perdoni, signor mio..... Se me lo permette, ho da chiederle una spiegazione..... Due parole e mi sbrigo.

— Parli pure liberamente.

— Le cose che ella ha dette sono tutte di un gran peso..... È giusto che il popolo abbia per i suoi minuti piaceri la pena della morte..... la distrazione in piazza di qualche mezz'ora di patibolo capisco che ha il suo merito..... Ma dica un poco..... se facessimo una riforma?

— Una riforma: e quale?

— Se invece della forca si desse al popolo la ghigliottina..... Che gliene pare del cambio?..... Il popolo che cosa direbbe?

— La ghigliottina? Dio ne liberi: sarebbe il comunismo del patibolo..... sarebbe il carnefice in berretto rosso.....

— Rifletta che si avrebbe il benefizio di una morte più bella, più seducente, più spettacolosa...

— Nessuna ghigliottina per i piedi. Agli antichi privilegi non si vuole rinunziare. In Piemonte vi fu sempre la forca, i nostri padri furono sempre impiccati, e noi vogliamo essere trattati come i padri nostri.

Dopo questa conchiudente risposta io non aveva più bisogno di altri schiarimenti; e persuaso più che mai della strabocchevole civiltà dell'età nostra, mi posi in fretta la via fra le gambe per arrivare a tempo debito in Tribunale, dove l'ottimo presidente Imberti già stava da un quarto d'ora interrogando un povero diavolo accusato di avere comprato dodici salami di furtiva provenienza.

Signori, i salami sono una cosa eccellente, lo confesso, ma quando sono salami rubati, vi avverto di non mangiarne, perchè in simili casi la carne di maiale è la carne più indigesta del mondo.

Ora se vi piace di sapere il perchè sono tornato indietro a fare quell'ultima domanda che ha messo

tanto in frenesia quel rispettabile ciabattino, ecco ch'io vi servo subito.

Vedendo tutta quella brava gente così incaponita per il pubblico trattenimento del patibolo, mi sono ricordato che nel 17 di Marzo 1853, a proposito di un povero cristiano che dopo la cerimonia della forca si era voltato nella cassa da morto e aveva chiesto da bere, il deputato De Viry faceva un'interpellanza al Ministro di Grazia e di Giustizia diretta ad assicurare il pubblico che da quel giorno in poi gli impiccati non potessero più voltarsi e sopratutto non avessero più sete.

Il deputato De Viry dopo un discorso abilmente contornato in cui fremeva al pensiero che l'anima di quell'assetato, lanciata nell'eternità in un momento di orribile disperazione, avrebbe potuto lagnarsi col supremo giudice dei fatti nostri, così conchiudeva:

« Io chiedo che il Codice penale sia cangiato riguardo all'articolo che prescrive la pena della morte per mezzo dello strangolamento. Io dico e sostengo che la decapitazione è cento volte da preferirsi; quindi propongo che d'ora in poi invece di stringerci il collo ci si tagli il capo; e sia finita ».

Il Ministro di Grazia e Giustizia, che era allora il signor Boncompagni, non andò molto per

le lunghe. « Per me, diss'egli, o forca o ghigliottina è la medesima cosa; purchè il boia ci sia, poco m'importa del resto; pensi chi tocca; pieno di fiducia in tutti quanti, mi rimetto alla sapienza del Parlamento ».

Io che allora, secondo quello che scriveva l'*Armonia*, andava dì e notte a caccia di qualche bella occasione per recitar bene la mia iniqua parte di demagogo, colsi la palla al balzo per proporre..... debbo dirlo o non dirlo?.... per proporre l'abolizione della pena della morte.

— Signori, io diceva, è mia intenzione in questa lotta fra la mannaia e la corda, due potenze di primo ordine, di rimanere neutrale..... È presto fatto a compromettersi in una guerra fra chi taglia e chi strangola; in simili casi non si sa mai che cosa possa arrivare.... Ma, con riveverenza parlando, invece di occuparci ad esaminare se sia meglio tagliare che allungare il collo al prossimo, non potremmo noi esaminare se per avventura non fosse meglio di non far più nè una cosa nè l'altra, e di lasciar vivere la gente finchè Domineddio non v'abbia nulla in contrario?

Il deputato Farini non si mostra alieno dall'abolizione della pena capitale; ma intanto si dichiara contro la ghigliottina; e conchiude *che senza pregiudicare la questione sul diverso*

modo di esecuzione il meglio di tutto sarebbe *che intanto la pena di morte non fosse più applicata in pubblico.*

De Viry accogliendo il pensiero di Farini senza desistere dalla sua proposta, legge alla Camera la mozione seguente:

« La Camera, invitando il Ministero a provve-
« dere immediatamente alla riforma relativa-
« mente alla pubblicità che si dà alle esecuzioni
« capitali non che al modo con cui si procéde a
« quelle esecuzioni, passa all'ordine del giorno ».

Nell'intento di ottenere dalla Camera un voto che iniziasse l'abolizione della pena capitale, io mi opposi alla mozione Farini e De Viry, e presentai il seguente ordine del giorno:

« La Camera, invitando il Ministero a presen-
« tare una legge che corregga le attuali dispo-
« sizioni del Codice Penale intorno alla pena di
« morte, passa all'ordine del giorno ».

Bell'opera mi pareva che un Parlamento Italiano pigliasse l'iniziativa in così alta riforma che col tempo onorerà le più colte nazioni della terra; ed a conforto della mia proposta svolsi con ardente ragionare i miei pensieri terminando con queste parole:

« Quale orrore che l'uomo punisca l'uomo
« colla morte, che egli pronunzii una sentenza
« in cui è nascosto il dito di Dio! — Sa egli

« l'uomo quando trae a morte un suo simile, sa
« egli che cosa faccia? Sappiam noi che sia la
« vita e che sia la morte? Questo è il segreto
« imperscrutabile della Divinità! Quando al con-
« dannato si tolgono le sostanze, il grado, la li-
« bertà, l'onore, noi comprendiamo l'opera no-
« stra; ma quando è tolta la vita, noi entriamo
« in un oceano di tenebre e di mistero, da cui
« è sgomentato l'umano intelletto.

« Sperdasi ogni reliquia di antica barbarie; inol-
« triamoci con ardito passo nel campo delle
« saggie e generose riforme, a cui c'invita la
« pietà associata alla giustizia.

« Sia cancellato una volta il supplizio della
« morte dai Codici italiani; accolga la Camera
« la mia proposta: proposta di giustizia, di ca-
« rità, di religione: sì di religione, perchè empio
« è lo spargimento dell'umano sangue e Dio
« scagliò la maledizione sul capo del primo
« omicida ».

La Camera si mostrò sempre così poco ardita riformatrice, che per verità aveva poca fede io stesso nell'approvazione del mio ordine del giorno; tanto più che nessuno de' miei colleghi della Sinistra mi dava personale sostenimento, e che la maggioranza ministeriale non soleva mai accogliere benevolmente le proposte dell'Opposizione.

Eppure postasi ai voti la mia mozione veniva accettata.

I Deputati si guardarono in volto con maraviglia. Depretis mi venne a stringere la mano e mi disse: — *Inter miracula scribe.* La sorpresa era generale: ed il più sorpreso di tutti era io.

Questo liberal voto del Parlamento i Ministri, secondo il solito, posero a dormire colle carte dimenticate nell'ultimo armadio della segreteria, dove i soli che non dormono sono i peccati dei Ministri e i rimorsi dei Deputati.

Nondimeno la storia italiana dovrà un giorno accogliere questa nazionale dichiarazione del Piemonte come una delle più nobili azioni che onoreranno la patria nostra.

Più fortunato fu De Viry; egli non vide, è vero, accolta la sua proposta dalla Camera, ma potè vedere invece come pigliasse sul serio le sue parole il Ministro, il quale sottopose ad un consesso numeroso di valenti medici la seguente questione:

« Qual morte è più pronta e meno dolorosa?
« Quella dello strangolamento o della decolla-
« zione? »

I medici erano venti. Studiarono, parlarono, scrissero. Gli oracoli della scienza furono tutti interrogati; chi invocò Ippocrate e chi Galeno; chi chiamò Frank in testimonio e chi chiamò Tommasini; per ultimo la sentenza fu questa:

Dieci medici assicurarono che era meglio la ghigliottina, e dieci altri medici assicurarono che era meglio la forca.

Dopo di ciò ognuno fu padrone di credere ciò che volle: e in Piemonte si continuò ad impiccare.

Io sperai, lo confesso, di avere qualche soddisfacente risposta da quel ciabattino in collera a cui proponeva la risoluzione del difficile problema; ma il suo entusiasmo per la forca non gli permise di ragionare seriamente; e al dì d'oggi noi non sappiamo una sillaba di più di quello che se ne sapesse nel 19 di Marzo 1853; così che se un giorno o l'altro qualche altro impiccato tornasse a voltarsi nella bara e a dire che ha sete, io non ne sarei meravigliato e gli porterei un bicchiere di acqua potabile per consolargli le fauci.

Oh! se quelli a cui si è tagliata la testa o allungato il collo potessero dirci come è andata per essi la faccenda, allora sì che si potrebbe procedere con tranquillità; ma quei benedetti morti sono tutti così: col pretesto che sono morti non vogliono più parlare; e noi poveri diavoli studia e studia e studia, noi terminiamo sempre per essere un poco più ignoranti di prima.

Ma zitto... ora che mi ricordo... ve n'è uno che ha parlato... non un morto, ma un impic-

cato che non potè morire... Esistono le memorie di un falsario risuscitato dopo la carezza del laccio, il quale volle lasciare ai posteri il ricordo dei supremi momenti da lui passati sulla scala fatale del patibolo.

Queste memorie, scritte dal falsario stesso, vengono riportate dal signor Pierquin, al quale io domando in prestito qualche curiosa pagina per servizio vostro.

«..... Erano quattro ore dopo il mezzogiorno.
« Elisabetta mi lasciò, e quando fu partita mi
« parve d'aver finito tutto quel che io aveva da
« fare in questo mondo. Avrei desiderato di morir
« lì, nel momento stesso; in cui aveva compiuto
« l'ultimo atto della mia vita. A misura che veniva
« il crepuscolo, la mia prigione facevasi più
« fredda e più umida. La sera era cupa e bru-
« mosa. Non aveva nè fuoco, nè lume, sebbene
« si fosse nel mese di Gennaio. I miei spiriti si
« indebolivano grado a grado, ed il mio cuore
« soccombeva sotto il peso della miseria e della
« desolazione di tutto ciò che mi circondava. A
« poco a poco l'idea d'Elisabetta, e di quel che
« ella diverrebbe, cominciò a cedere al senti-
« mento della mia propria situazione. Allora per
« la prima volta, e non so dire il perchè, il mio
« spirito comprese pienamente il peso della sen-
« tenza che doveva sopra di me essere eseguita

« fra qualche ora; riflettendovi, un terrore orri-
« bile mi sorprese, come se fosse allora stata
« proferita, e come se fino a quel punto non
« avessi saputo realmente e seriamente che do-
« veva morire. Non aveva preso alcun cibo
« nelle ventiquattro ore. Nel riguardare il nutri-
« mento, strane idee si impossessavano di me:
« pensava agli animali dei campi, ed ai volatili
« che s'ingrassano per ucciderli. Una specie di
« sordo ronzìo m'invase le orecchie, senza che
« io potessi liberarmene. Sebbene fosse notte
« avanzata, scintille luminose danzavano avanti
« ai miei occhi, e non potea ricordarmi di nulla.
« Tentai di dire le mie preghiere, ma non potei
« ricordarmi che di qualche parola qua e là, e
« mi pareva che queste parole erano altrettante
« bestemmie ch'io proferiva, nè so ciò che fos-
« sero. Non potrei render conto di quel che
« dissi allora: ma tutto ad un tratto mi parve
« che questo terrore era vano ed inutile, che io
« non resterei là per aspettare la morte. Mi
« alzai d'un salto; mi slanciai all'inferriate della
« finestra, e mi vi attaccai con una tal violenza,
« che le curvai; io mi sentiva la forza di un
« leone. Dopo aver passato la mano più volte
« sopra ogni parte della serratura, puntai la
« spalla contro la porta armata di ferro, e più
« pesante di quella di una chiesa; strisciava

« lúngo i muri sino agli angoli del mio carcere,
« sebbene sapessi che tutto era di pietra di tre
« piedi di grossezza, e che quand' anche avessi
« potuto passare attraverso un foro largo come
« la cruna d'un ago, non avrei avuto la minima
« speranza di salvezza. In mezzo a tutti questi
« sforzi fui sorpreso da debolezza simile a quella
« cagionata dal veleno, e non ebbi che la forza di
« giungere vacillando al mio letto. Vi caddi sopra,
« e credo mi svenissi; ma non durò lungamente
« questo stato: girandomi la testa io mi agitava
« come se la camera si movesse. Mi parve fra
« la vigilia e il sonno che fosse mezzanotte, e
« che Elisabetta, secondo la promessa fattami,
« fosse ritornata, ma che non le si permettesse
« d'entrare. Mi pareva che cadesse una neve
« fitta; che le strade ne fossero tutte coperte:
« io vedeva Elisabetta morta, stesa sulla neve,
« in mezzo alle tenebre, alla porta della pri-
« gione. Quando tornai in me mi dibatteva senza
« poter respirare. Dopo uno o due minuti intesi
« l'orologio suonar le ore, e conobbi che avea
« sognato. Qualche tempo dopo tentai di richia-
« marmi alla mente tutto quel che avea inteso
« dire sulla morte degli appiccati; che ella non
« era che l'angoscia di un istante; che cagionava
« poco o nessun dolore; e che estingueva in un
« tratto la vita. Portai le mani al collo, e lo

« serrai fortemente come per provare la sensazione
« dello strangolamento; quindi mi tastai le braccia
« nei luoghi ove la corda doveva essere attac-
« cata; la sentiva passare e ripassare, finchè
« fosse annodata strettamente; mi parve che
« mi venissero legate le mani insieme; ma ciò
« che mi faceva più orrore era l'idea del ber-
« retto bianco che doveva scendermi sugli occhi
« e sul viso. Se avessi potuto evitarlo, il resto
« non mi sembrava tanto orribile. In mezzo a
« queste aberrazioni della fantasia un formicola-
« mento generale occupò a poco a poco le mie
« membra. Lo smarrimento che io aveva pro-
« vato fu seguìto da una specie di stupore, che
« diminuiva l'angoscia cagionata dalle mie idee,
« sebbene continuassi ancora a pensare. L'oro-
« logio della chiesa suonò la mezzanotte. Per-
« cepiva la sensazione del suono, ma mi giun-
« geva indistinto, come attraverso varie porte
« chiuse, o ad una grande distanza. A poco a
« poco vidi gli oggetti che erravano nella mia
« mente meno chiari, quindi solo parzialmente,
« poi disparvero del tutto. M'addormentai. Dormii
« sino all'ora che doveva precedere l'esecuzione.
« Erano le sette del mattino, allorchè un colpo
« battuto alla porta del carcere mi svegliò. Ne
« intesi il rumore come in sogno, alcuni secondi
« prima di essere totalmente svegliato, e la mia

« prima sensazione non fu che il dispetto di un
« uomo stanco cui vien rotto il sonno ad un
« tratto. Io mi sentiva lasso, e volea dormire
« ancora. Un minuto dopo i chiavistelli esterni
« del carcere furono levati. Un carceriere, por-
« tando una lampada, entrò seguito dal custode
« della prigione e dall'elemosiniere. Alzai la testa:
« un brivido simile ad una scossa elettrica, o ad
« un'immersione in un bagno di ghiaccio, mi
« percorse tutto il corpo. Il sonno si era dissi-
« pato come se non avessi mai dormito, come
« se non dovessi mai più dormire; io sentiva la
« mia situazione. R....., mi disse il guardiano,
« con voce bassa, ma ferma, è tempo d'alzarsi.
« L'ecclesiastico mi domandò come avea passato
« la notte, e mi propose di unirmi seco a pre-
« gare. Ristetti sopra di me e rimasi assiso sulla
« sponda del letto; i miei denti battevano, le mie
« ginocchia si urtavano mio malgrado. Non era
« ancor giorno e siccome la porta del carcere
« restava aperta io poteva vedere al di là la pic-
« cola corte; e l'aria era densa e cupa; cadeva
« una pioggia lenta e continua. — Sono sette
« ore e mezzo — mi disse il custode. Raccolsi
« le mie forze per chiedere che mi lasciassero
« solo fino all'ultimo momento. Io aveva trenta
« minuti a vivere. Tentai di parlare nuovamente
« quando il custode fu per uscire dalla prigione,

« ma questa volta non potei mandar fuori pa-
« rola; la mia lingua era attaccata al palato; io
« avea perduta la facoltà di parlare; feci per due
« volte uno sforzo violento, ma non ebbe alcun
« risultato; non potei articolar parola. Quando
« furono usciti restai immobile sul mio letto: io
« era intirizzito dal freddo, forse dal sonno e
« dall'aria viva, insolita, che era penetrata nella
« prigione, e restai ristretto in me medesimo e
« rannicchiato per tenermi più caldo, con le
« braccia incrociate sul petto, la testa chinata e
« in un tremito universale. Mi pareva che il mio
« corpo fosse di un peso insopportabile che non
« era in stato nè di muovere, nè di volgere. Il
« giorno si faceva di più in più chiaro, sebbene
« giallastro e fosco; e la luce penetrando a grado a
« grado nella carcere, mi lasciava vedere le mura
« umide ed il pavimento nero: io non poteva ri-
« starmi dal rimarcare queste cose puerili, seb-
« bene la morte mi attendesse in un istante.
« Osservava la lampada che il carceriere aveva
« posata in terra, e che bruciava oscuramente
« con un lungo lucignolo, compressa e quasi sof-
« focata dall'aria fredda e grave, e pensava che
« non era stata ravvivata dalla sera precedente.
« Riguardava la graticola di ferro nudo e gelato
« sulla quale era assiso, gli enormi capi dei chiodi
« che guarnivano la porta della prigione, e le

« parole scritte sui muri da altri prigionieri. Ta-
« stava il mio polso; era così debole che appena
« potea contarne le pulsazioni. Mi era impossi-
« bile di ricondurmi malgrado i miei sforzi a
« sentire che andava a morire. Frattanto intesi
« la campana della cappella cominciare a suonare
« le ore, e dissi fra me — Signore, abbiate pietà
« di un infelice! — Non potevano ancora essere
« tre quarti d'ora dopo le sette. L'orologio suonò
« i tre quarti, accennò l'ultimo quarto, poi otto
« ore. Quel che mi resta a dire occuperà piccolo
« spazio; le mie reminiscenze sono precise fino
« a quel punto, ma non lo sono o a gran di-
« stanza, su ciò che successe in seguito. Pure
« mi ricordo benissimo come uscii dal mio car-
« cere per passare nella gran sala. Due uomini
« di piccola statura e rugosi, vestiti di nero mi
« sostenevano; so che tentai d'alzarmi quando
« vidi entrare il custode della prigione con questi
« uomini, ma non lo potei. Nella gran sala erano
« di già i due disgraziati che dovevano subire il
« loro supplizio con me. Aveano le braccia e le
« mani legate dietro al dorso ed erano stesi
« sopra una panca, aspettando che fossi all'or-
« dine. Un vecchio magro, con capelli bianchi
« leggeva ad uno di loro; venne a me, e mi
« disse qualche cosa..... che ci dovevamo abbrac-
« ciare..... a quel che credo, ma non lo intesi

« distintamente. Il più difficile per me era il
« tenermi dal cadere: io aveva creduto che questi
« momenti sarebbero stati pieni di rabbia e d'or-
« rore, ed io non provava nulla di ciò, ma sola-
« mente una debolezza, come se il cuor mi man-
« casse, e come se il pavimento sul quale io
« era mi sfuggisse di sotto. Non potei che far
« cenno al vecchio di lasciarmi. Qualcuno inter-
« venne e lo allontanò. Si finì di legarmi le
« braccia e le mani. Intesi un uffiziale dire a
« mezza voce all'ecclesiastico, che tutto era
« pronto. Nell'uscire uno degli uomini vestiti di
« nero accostò un bicchiere d'acqua ai miei labbri,
« ma non potei inghiottirla. — Sentii ancora
« una volta, vidi, e fu l'ultimo istante di com-
« pleta percezione che avessi. Sentii la transi-
« zione repentina da questi passaggi sotterranei
« ad altri, caldi, e rischiarati da lampade: vidi
« l'immensa folla che copriva tutta l'estensione
« della strada al di sotto di me: vidi le finestre
« delle case e delle botteghe in faccia, guarnite
« di spettatori sino al quarto piano: vidi la chiesa
« in lontananza e intesi la campana. Mi ricordo
« lo stato del cielo: l'orribile prospettiva è an-
« cora tutta avanti ai miei occhi: mi sono ancor
« presenti il patibolo, la pioggia, le figure della
« moltitudine, la gente arrampicata sui tetti. Un
« mormorio basso e roco circolò tra la folla al-

« lorchè si comparve. Mai non ho visti tanti « oggetti alla volta sì chiaramente e sì distinta- « mente come a quel colpo d'occhio; ma fu breve. « Da questo punto tutto ciò che seguì fu nulla « per me. Le preghiere dell'ecclesiastico, l'at- « taccatura del laccio, il berretto di cui l'idea « m'ispirava tanto orrore, non mi han lasciato « alcuna reminiscenza. Ho letto in seguito nei « giornali il ragguaglio del mio contegno sul « palco, vi si diceva che io mi era comportato « degnamente e con fermezza; che era parso che « io morissi senza molto patire, che non mi ero « dibattuto; ma tutte le mie rimembranze cessa- « rono alla vista della strada e del patibolo ».

Siete contenti?..... Diamine! Avreste torto di non esserlo..... Ma, in tutte le questioni, dice il proverbio, bisogna ascoltare le due campane. Vorrem noi ascoltare una campana sola?..... sarebbe di pessimo esempio per tutti!..... Ora pertanto che voi udiste le curiose rivelazioni di un impiccato è giusto che ascoltiate anche le curiose rivelazioni della testa di un ghigliottinato.

La cosa, lo capisco anch'io, è molto più difficile; nondimeno l'esempio non è nuovo; le teste tagliate parlano in cattivo latino di sagrestia nel Leggendario dei Santi; parlano nell'inferno di Dante in buona favella italiana ed in terza rima; nell'opera di Alessandro Dumas, intitolata *Mille*

et un Fantomes, havvi la testa tagliata di una donna che parla in prosa francese; ed acciocchè trovino tutti il conto loro, questo squarcio di letteratura da ghigliottina voglio regalarvelo tradotto nella favella nostra.

Così, udite le parti, voi potrete, alla barba dei medici, portare in questa quistione un saggio e illuminato giudizio.

Nel tempo del Terrore in Francia un medico Ledru, che per amore della scienza assisteva alle belle imprese della ghigliottina, veniva in sospetto che nelle teste recise durasse ancora per qualche tempo la vita.

Volendo acquistare notizie in proposito si rivolgeva ad uno dei manigoldi chiamato Legros, condannato a tre mesi di carcere per aver dato uno schiaffo al capo di Carlotta Corday mentre, colla mano nelle chiome, la offriva, orrendo spettacolo, allo sguardo del colto pubblico.

— Perchè, disse il medico al carnefice, hai tu commessa cotesta indegna azione?

— Oh bella, rispose il manigoldo: io sono Maratista, e dopo aver punita quella donna per conto della legge ho voluto punirla per conto mio.

— Ma tu, riprese il dottore, non hai dunque compreso che era un delitto violare il rispetto dovuto alla morte?

— Sta a vedere, replicò il birro, che tu credi che i ghigliottinati sono morti perchè sono ghigliottinati?

— Senza dubbio.

— Si capisce bene da ciò che tu non guardi nel mio canestro quando tutte le teste sono insieme; che tu non sei solito a vederle torcer gli occhi e battere i denti per cinque minuti ancora dopo l'esecuzione. Noi siamo obbligati di cangiare il canestro ogni tre mesi perchè le teste lo rodono e lo disfanno coi denti. Sono tutte teste arrabbiate di aristocratici che non vogliono rassegnarsi a morire, e non sarei maravigliato che un giorno o l'altro qualche testa saltasse fuori dal paniere, e si mettesse a gridare: Viva il Re!

A tali parole il medico prese la risoluzione di osservare tutto questo cogli occhi suoi.

Un giorno mentre usciva dalla visita dell'ospedale vedeva una giovinetta smaniosa e piangente in mezzo ad una pattuglia di sanculotti.

La sventurata lo chiamò in suo soccorso: — Ecco, diss'ella, il signor Alberto che mi conosce.

Il medico, benchè non l'avesse mai veduta, disse immantinente: — Sicuro che la conosco: è Solange la figlia della mia lavandaia.

Passava intanto di là Danton, amico di Ledru dalla bella donna chiamato a caso Alberto; e

l'intervento del grande oratore della Convenzione salvava la vita e la libertà della fanciulla.

Ledru accolse Solange sotto un amico tetto, dove la sua protezione la faceva rispettare. Quando poi veniva in cognizione del vero esser suo, preso per lei di amore, stabiliva di sposarla.

Premesse queste notizie, che erano troppo importanti per la chiara intelligenza del racconto voi mi permetterete di lasciar parlare in mia vece lo stesso Alessandro Dumas che, senza adulazione, parla assai meglio di me e di molti altri.

« Solange aveva desiderato un appartamento
« nella contrada Taranne, ed io lo aveva affittato
« sotto il nome di Solange non sapendo di lei
« altro nome, come essa non conosceva me che
« sotto il nome di Alberto. Io aveva per lei otte-
« nuto l'impiego di sottodirettrice in una casa di
« educazione femminile, per meglio sottrarla alle
« vigilanti ricerche della polizia rivoluzionaria.

« Le Domeniche ed i Giovedì passavamo insieme
« nel nostro piccolo appartamento: dalla finestra
« della camera da letto di Solange vedevamo il
« luogo di dove ci eravamo incontrati la prima
« volta. Tutti i giorni in cui non potevamo vederci
« ci scrivevamo: essa a me col nome di Alberto,
« io a lei col nome di Solange.

« In quei tre mesi mi sentiva veramente felice.

« Tuttavolta, dopo il colloquio col garzone del « carnefice, io non voleva rinunziare al mio pro« posito di fare uno studio sui cadaveri; chiesi « dunque e ottenni di fare alcuni esperimenti sulla « continuazione della vita umana dopo il sup« plizio; i quali mi persuasero che il dolore « sopravviveva al supplizio stesso, e che doveva « per conseguenza essere terribile.

« .... Negate voi che il ferro tagli quella parte « del nostro corpo che è la più sensibile, appunto « perchè vi stanno riuniti tutti i nervi? Non « ammettete voi che il collo racchiude tutti i nervi « delle membra superiori, il *simpatico*, il *vago*, « il *frenico* e il midollo della spina dorsale, dalla « quale si dipartono tutti i nervi delle membra « inferiori? Credete voi che allo spezzarsi della « colonna vertebrale non si abbiano a soffrire i « più atroci spasimi?....

« Non si creda che questo dolore sia soltanto « di qualche minuto secondo.... Ma se anche di « pochi istanti il sentimento, l'individualità, l'io, « sopravvivessero, la testa pensa, vede, sente e « giudica la separazione dal suo corpo; e chi oserà « dire che la terribile brevità di questo dolore « possa in qualche modo essere di compenso alla « sua intensità?

« ..... Molti di coloro che si impiccarono da « sè stessi o che furono impiccati per mano del

« carnefice e poi ritornarono in vita, dissero che
« la provata sensazione era un'apoplessia fulmi-
« nante, cioè un sonno profondo senza alcun do-
« lore locale; una specie di fiamma che usciva
« dagli occhi, la quale a poco a poco si faceva
« di colore oscuro, e quindi cadevano in sincope.
« I medici sanno benissimo che quando si com-
« prime con un dito in quel punto dove il cer-
« vello manca di un pezzetto di cranio, l'uomo
« non sente dolore ma si addormenta. Lo stesso
« effetto produce una invasione di sangue al
« cervello; ed è ciò che succede appunto nella
« strangolazione perchè il sangue passando dalle
« arterie vertebrali che traversano i canali os-
« sei del collo, e quindi volendo scorrere di
« nuovo nelle vene invade il cervello, si trova
« arrestato dal nodo che stringe il collo e le vene.

« .... Ma io mi allontano dal soggetto del mio
« discorso.

« Disgraziatamente non mancarono oggetti di
« studio perchè in quel tempo si ghigliottinavano
« più di cinquanta persone tutti i giorni; e scor-
« reva tanto sangue sulla piazza della Rivoluzione,
« che furono costretti a praticare un fossato
« d'intorno al palco, che aveva tre piedi di pro-
« fondità.

« Quel fosso era coperto di tavole. Un giorno
« avvenne che un fanciullo di circa dieci anni

« metteva il piede sopra una di quelle smosse
« tavole, cadeva nel fosso e vi annegava.

« Come potete credere, io non aveva mai parlato
« a Solange delle mie occupazioni di quei giorni;
« del resto, devo confessarvi che ho provato im-
« menso ribrezzo per quei miseri avanzi di umano
« cadavere, e che mi spaventava il pensiero
« dell'ultimo dolore, che forse i miei esperimenti
« aggiungevano al supplizio. Ma per confortarmi,
« diceva a me stesso: questi studii li compio a
« profitto di tutta la società, perchè se io riesco
« a persuadere i magistrati, forse sarà abolita
« la pena della morte.

« In capo a due mesi io aveva esaurite tutte
« le mie ricerche sulla persistenza della vita dopo
« il supplizio; e di tutti questi studii aveva
« fatta diligente annotazione. Risolsi quindi di
« spingere più oltre i miei esperimenti, coll'aiuto
« del galvanismo e dell'elettricità.

« Fui ammesso al cimitero di Clamart, dove
« stavano a mia disposizione tutte le teste e tutti
« i corpi dei suppliziati.

« La cappella che si vedeva in un angolo del
« cimitero fu trasformata per me in laboratorio.

« Io teneva colà una macchina elettrica e tre
« o quattro istrumenti di fisica medica.

« Verso le ore cinque arrivava il terribile con-
« voglio; i corpi venivano gettati uno sopra l'altro

« in un gran cassone, e le teste erano rinchiuse
« in un sacco.

« Io prendeva a caso una o due teste, uno o
« due corpi, il rimanente si gettava nella fossa
« comune.

« All'indomani, le teste e i corpi, sui quali io
« aveva fatto i miei esperimenti, si gettavano
« insieme a quelli dell'ultimo convoglio.

« Malgrado il contatto colla morte, l'amor mio
« per Solange si faceva più intenso tutti i giorni;
« ed essa mi amava con tutta l'anima.

« Spesse volte mi venne in pensiero di farla
« mia moglie; ma perchè ciò fosse, bisognava
« che Solange dicesse il suo nome, e questo nome
« che era quello di un emigrato, di un aristo-
« cratico, di un proscritto, portava con sè la
« morte.

« Suo padre le aveva scritto più volte per
« affrettare il suo ritorno presso di lui; ma essa
« gli aveva parlato dell'amor nostro, ed aveva
« ottenuto il suo consenso: da questo lato tutto
« andava benissimo.

« Ma fra tanti processi, uno più terribile di
« tutti, quello di Maria Antonietta, ci aveva con-
« tristata l'anima. Cominciava il suo processo al
« 4 di Ottobre, nel giorno 14 essa compariva di-
« nanzi al tribunale rivoluzionario; alle 4 del
« mattino del 16 era condannata, e alle 11 sa-

« liva il palco ferale. In quel mattino io aveva « ricevuto una lettera di Solange, la quale mi « diceva che non voleva che passasse quel giorno « senza vedermi. Verso le due io entrava nel suo « piccolo appartamento della contrada Taranne, « e la trovava immersa nel pianto; io pure mi « sentiva afflittissimo per quella esecuzione; la « regina era stata molto buona per me nella mia « gioventù ed io ne conservava profonda rico- « noscenza.

« Oh! non dimenticherò mai quel giorno fatale! « era un Mercoledì. Parigi era dominata dal « terrore.

« Io era invaso da uno strano scoraggiamento; « parevami di presentire una grande sventura, « volea dire qualche parola di conforto a Solange « che piangea nelle mie braccia, ma la parola « moriva sulle mie labbra, perchè la desolazione « stava nell'anima mia.

« Passammo, come al solito, la notte insieme, « la quale fu ancor più trista della giornata. Mi « rammento anzi che un cane, chiuso nell'appar- « tamento inferiore, abbaiava fino alle due del « mattino.

« Nel mattino seguente ci venne detto che il suo « padrone era uscito di casa, portando con sè la « chiave della porta; che nella strada venne « arrestato, condotto dinanzi al tribunale rivolu-

« zionario e alle ore tre fu condannato e alle
« quattro ghigliottinato.

« La scuola di Solange cominciava alle nove
« del mattino, era tempo dunque di separarci.

« Lo stabilimento era in vicinanza del Giardino
« delle Piante; esitai lungo tempo a lasciarla,
« e anch'essa non sapeva risolversi ad allonta-
« narsi da me. Ma il rimaner fuori due giorni
« di seguito, avrebbe potuto suscitare sospetti,
« sempre pericolosi nelle condizioni di Solange.

« Feci venire una carrozza e la accompagnai
« fino all'angolo della contrada dei Fossati di
« San Bernardo, dove io discesi acciocchè si pre-
« sentasse sola al suo ritiro. Lungo il tragitto,
« ci tenemmo sempre abbracciati senza profferir
« parola, le lagrime che bagnavano il nostro volto
« e che scendevano sulle nostre labbra, mischia-
« vansi alla soavità dei nostri baci.

« Io discesi finalmente dalla carrozza; ma in-
« vece di volgermi verso il mio cammino, sem-
« brava che fossi inchiodato in quel loco per
« vedere quella vettura quanto più mi fosse pos-
« sibile. Dopo venti passi, ecco che la carrozza si
« ferma, Solange mette la testa fuori dello spor-
« tello, come se avesse indovinato che io era an-
« cora là a guardarla. Corsi a lei, salii di nuovo
« nella carrozza e chiusi i vetri. La strinsi ancora
« una volta nelle mie braccia, ma nove ore bat-

« tevano a Santo Stefano del Monte. Rasciugai le
« sue lagrime, chiusi le sue labbra con ripetuto
« bacio, saltai fuori della vettura e mi allontanai
« colla disperazione nel cuore.

« Mi sembrava che Solange mi avesse richiamato,
« ma tutto quel pianto e tutte quelle incertezze
« potevano essere osservate, ed io ebbi il fatale
« coraggio di non ritornare a lei!

« Entrai in casa afflittissimo, passai tutta la
« giornata scrivendo continuamente a Solange;
« nella sera le inviai un volume di parole.

« Appena fu impostata la mia lettera, io ne
« riceveva una di Solange, colla quale mi diceva
« che era stata rimproverata acerbamente, che le
« avevano fatte mille interrogazioni e che l'ave-
« vano minacciata di non lasciarla uscire nel primo
« giorno di sua vacanza.

« Questo suo giorno di libertà era la seguente
« Domenica; e Solange mi giurava, che anche a
« costo di garrire colla direttrice del collegio,
« essa ne sarebbe uscita per vedermi.

« Anch'io lo giurai; parevami che se avessi do-
« vuto stare tre giorni senza vederla, la qual cosa
« sarebbe avvenuto se non avesse potuto profittare
« della prima sua vacanza, io sarei diventato pazzo;
« tanto più che Solange diceva essere inquieta per
« avere al suo ritorno trovato una lettera di suo
« padre che le pareva essere stata dissuggellata.

« Io passai una notte infelice, e il giorno dopo « fu peggiore assai. Scrissi, come al solito, alla « mia Solange, ed essendo quello il giorno destinato ai miei esperimenti, verso le tre passai a « prendere mio fratello per condurlo con me. Non « trovandolo in casa, me ne andai solo.

« Faceva cattivo tempo; la natura, desolata, « si sfogava in pioggia, e in pioggia gelida e fitta « annunziatrice l'inverno. Cammin facendo, sentiva pubblicare ad alta voce i nomi dei giustiziati « di quel giorno; era una lista ben lunga: vi « erano uomini, donne, fanciulli. La sanguinosa « messe era abbondante, e di cadaveri non avrei « avuto penuria nella seduta di quella sera.

« Il giorno era breve; alle quattro giunsi a « Clamart, e faceva quasi notte.

« Quel cimitero, dalle ampie tombe di fresco « smosse, coi suoi alberi scossi dal vento, aveva « un aspetto funereo e quasi orribile.

« Dove non era terra smossa, si vedevano erbe « e ortiche; tutti i giorni se ne zappava un pezzo « e il verde spariva. In mezzo a tutto questo « sconvolgimento di terra, la fossa di quel giorno « stava aperta come aspettasse la sua preda; e « siccome erasi preveduto che in quel giorno vi « sarebbe maggior numero di cadaveri, la fossa « era più grande del solito.

« Io mi avvicinai macchinalmente, e vidi al

« fondo molta acqua: poveri cadaveri nudi e freddi « che dovevano essere gettati in quell'acqua gelida « come le loro membra!

« Sull'orlo della fossa il mio piede scivolava, « e quasi fui per cadervi dentro; mi sentii driz- « zare i capelli; tutto bagnato mi incamminai « verso il laboratorio.

« Era questo, come già dissi, un'antica cappella; « che cosa cercassi non so; guardava se sulle « mura, o dove era l'altare, vi fosse ancora qualche « reminiscenza del culto: ma il muro era nudo, « l'altare era distrutto. Nel luogo dove stava il « tabernacolo, cioè Iddio, la vita, vedevasi un « cranio, cioè la morte, il nulla.

« Accesi una candela, e la posi sulla tavola degli « esperimenti, già ingombra di tutti gli utensili « di strana forma che io stesso aveva inventati, « e mi posi a sedere, pensando non so a che « cosa.... forse a quella povera regina che io « aveva veduta bella, felice e amata molto; la « quale nel giorno prima, maledetta da tutto un « popolo, era stata condotta sopra un carretto « a' piedi del palco.... pensava che già la sua testa « era separata dal corpo e che dormiva nella bara « dei poveri, essa che aveva riposato sotto i bal- « dacchini dorati delle Tuilleries, di Versailles « e di Saint-Cloud.

« Mentre mi abbandonava a queste dolorose

« meditazioni, la pioggia cadeva più fitta, il vento « soffiava più forte e scuoteva gli alberi ed i « cespugli.

« Fra i gemiti della natura mi parve di udire « una specie di tuono, che non veniva dal cielo « e che faceva tremare la terra.

« Era questo il rumore del rosso carro, che « dalla Piazza della Rivoluzione veniva trascinato « nel cimitero.

« Aprivasi la porta della piccola cappella, ed « io vedeva entràre due uomini che portavano « un sacco. Uno di essi era Legros, che io aveva « visitato in carcere; l'altro era un becchino.

« Eccovi, signor Ledru, mi disse il garzone del « carnefice, ecco quanto desiderate; studiate a « vostro comodo, giacchè questa sera noi non « abbiamo fretta; lasceremo tutto a vostra dispo- « sizione; si getterà tutta la mercanzia nella fossa « domani appena giorno. Non c'è pericolo che « questi signori prendano raffreddore, benchè « passino la notte all'aria aperta. E con orribile « sorriso i due stipendiati della morte deposero « il loro sacco dinanzi a me nell'angolo della cap- « pella, vicino all'altare a sinistra. Quindi usci- « rono senza chiudere la porta, la quale cominciò « a scuotersi; e la bufera, che di tratto in tratto la « riapriva, facea vacillare la fiamma della candela « che pallida e moribonda lambiva la nera esca.

« Quando sentii condur via il cavallo e chiu-
« dere il cimitero lasciando il carro pieno di ca-
« daveri, mi venne il pensiero di andarmene an-
« ch'io, ma non so che cosa mi inchiodasse a
« quel loco. Mi sentiva addosso uno strano bri-
« vido: certamente non di paura; ma il fischio
« del vento, il battito della pioggia, il ronzìo
« degli alberi, il sospiro di quell'aria che agitava
« il lume della mia candela, tutto questo mi fa-
« ceva tremare da capo a piedi.

« Tutto ad un tratto mi parve udire dall'in-
« terno della cappella una voce fioca e lamente-
« vole pronunziare il nome di Alberto.

« Rimasi atterrito: Alberto!..... una sola per-
« sona mi chiamava con tal nome! Spalancai gli
« occhi e girai lo sguardo lentamente intorno a
« me; l'incerta luce della mia candela non ri-
« schiarava le pareti di quel recinto; ma potei
« vedere il sacco che stava appoggiato all'an-
« golo dell'altare che, inzuppato di sangue, in-
« diceva le funeste reliquie che racchiudeva.

« Nel punto stesso che io guardava quell'or-
« ribile involto, la stessa voce, ma più debole
« di prima, ripeteva ancora il nome di Alberto!

« Mi alzai spaventato: quella voce veniva dal-
« l'interno del sacco.

« Allora esaminai me stesso per convincermi
« se dormiva o no; quindi irrigidito come una

« statua di marmo che camminasse, andai verso « il sacco e vi misi dentro la destra. Allora mi « sembrò che due labbra ancora tiepide si ap- « poggiassero sulla mia mano! Io era giunto a « quel punto di terrore che sveglia il coraggio « della disperazione. Presi quella testa, e ritor- « nando al mio scanno, la posai sulla tavola.

« Oh Dio! Quella testa, le di cui labbra erano « ancora calde, che aveva gli occhi semichiusi, « era la testa di Solange!

« Io credetti di essere pazzo. Gridai tre volte: « Solange! Solange! Solange!

« Alla terza chiamata quegli occhi si riapri- « rono; mi guardarono ancora, lasciarono cadere « due lagrime, vidi sfavillarne un'umida fiamma « come se l'anima ne uscisse in quel punto, poi « si richiusero per non riaprirsi mai più!

« Allora mi alzai esterrefatto, insensato, furi- « bondo: voleva fuggire: ma nel muovermi il « mio abito si era inciampato in un angolo della « tavola, la quale cadde rovesciando la candela « e la testa che rotolava, e trascinava me stesso. « Steso a terra, mi sembrò allora che quella « testa venisse verso di me; le sue labbra parve « baciassero le mie labbra..... un brivido corse « per tutte le mie membra, gettai un grido e « svenni.

« Alle sei del mattino seguente mi ritrovarono

« freddo come la pietra sulla quale io stava
« disteso.

« Solange era stata riconosciuta per mezzo
« della lettera che le aveva scritto suo padre;
« era stata quindi arrestata, condannata e giu-
« stiziata in quel giorno stesso.

« Quella testa che mi aveva parlato, quegli
« occhi che mi avevano veduto, quelle labbra
« che mi avevano baciato, erano le labbra, gli
« occhi e la testa di Solange!

. . . .

. . . .

. . . .

Ora, o signori, fra la mannaia e la corda, fra la ghigliottina e la forca, a quale delle due darete la preferenza?.....

Io dichiaro che preferirò sempre all'una e all'altra l'abolizione della pena della morte.

CAPITOLO LXVIII.

La ricerca di un argomento — Il Teatro Regio — Le chiavi di palco vent'anni fa — La mia *Camma* e quella di Montanelli — La famiglia Lassalle — Poco per volta depongo la mia selvaggia scorza — La *Lusinghiera* di Alberto Nota.

I trionfi della *Francesca* tornarono ad accendermi la mente ed a rimettermi in mano la penna per nuovi tentativi drammatici, volendo a qualunque costo, con qualunque sacrificio, vedermi anch'io, tosto o tardi, rappresentato, giudicato, applaudito.

Al *Geta* non pensava più; bisognava trovare un altro argomento; a tal uopo io poneva sossopra tutta la Repubblica e l'Impero romano, mi rivolgeva a tutte le città della Grecia, da Atene a Sparta, da Sparta a Tebe, da Tebe a Corinto: scuoteva le piramidi d'Egitto, interrogava le rovine di Palmira, i cedri del Libano, le ceneri di Babilonia, le sabbie del Deserto, le acque del Giordano, e l'argomento della mia tragedia non usciva mai fuori.

Finalmente quello che io cercava con tanti sudori nell'Europa, nell'Asia, nell'Africa e nel-

l'America trovai senza avvedermene in Piazza Castello.

Io non era ancora stato al teatro Regio. Ne udiva da tanti anni esaltare le maraviglie, che l'impazienza di conoscerle e di vederle mi travagliava continuamente.

Alfine mio padre ebbe una chiave di palco al prim'ordine in una bella sera della metà del carnovale, in cui Tachinardi, Velluti, la Bassi e la Pisaroni cantavano *Aureliano in Palmira*, coll'intermezzo di un nuovo ballo intitolato *Camma*, nel quale primeggiavano Ronzani e la Pallerini.

Avere una chiave di palco al teatro Regio trenta anni fa senza esser nobile come Witichindo o senza essere ebreo come Scilocco, era un affare così serio che a pensarvi sopra trent'anni dopo, fa venire la quartana.

Nell'avvento di ogni anno la capitale del Piemonte non era occupata che di una cosa sola... grave, complicata, importantissima... e questa gran cosa era la distribuzione delle chiavi di palchetto che faceva il Re in persona, coll' assistenza del suo Grande Ciambellano, ai nobili della Corte che avevano più antichi quarti e più affumicate pergamene.

Per un mese di seguito in tutti i caffè, in tutti i passeggi, in tutte le conversazioni non si faceva altro discorso che questo: — Sapete la grande

novità? Si dice che la contessa L... non avrà quest'anno il solito palchetto vicino alla Corona.

— Oh! questo è impossibile: una così gran dama... che è tanto nelle buone grazie del barone C... Vi pare? Sarebbe un caso troppo grave.

— Si dubita che il palco del proscenio al second'ordine debba quest'anno cagionare aspri conflitti...

— Corre voce che sia destinato alla sorella del Gran Maestro di cerimonie...

— Sì, ma v'è anche la cugina del primo Gentiluomo di bocca, che è bacchetta nera, ed è veduto di buon occhio da una dama d'onore della Regina, che le fa una terribile concorrenza...

— Per verità, la questione è assai grave...

— E Sua Maestà vi penserà sopra più di una volta...

— E vedrete che prenderà il parere dei Ministri...

— In ogni caso se ne mischierebbe la diplomazia...

— Forse l'Austria, forse anche la Francia protesterebbero...

Quando poi il grand'atto era compiuto ed ogni chiave era giunta alla sua destinazione, e la Francia e l'Austria avevano protestato, allora la dama contessa o la dama marchesa pensava a negoziarla col maggior profitto possibile, tenendone la metà per sè e vendendone un quarto a ma-

dama T... moglie di un appaltatore di fieno, un altro quarto a madama F... che andava in carrozza con un cioccolattiere, e coi due quarti alle due madame pagava la sua metà, il suo abbuonamento e tutti i nuovi abiti e i nuovi gioielli di cui faceva pompa nel carnovale.

Nella pragmatica di Corte era inteso e stabibilito che il grande teatro non esisteva che per divertimento del Re e dei nobili da cui era circondato.

Ammettevasi, è vero, per sovrana degnazione, in paradiso o in platea, mediante pagamento, anche la *canaglia*, cioè anche i medici, gli avvocati, i procuratori, i negozianti e altri scribi e farisei della stessa risma; ma ciò sotto condizione che i detti scribi e farisei si rassegnerebbero ad essere custoditi a vista dai *Piottini* (guardie a piedi del Re), non si lagnerebbero mai del chiasso che le nobili dame facevano nei palchetti coi nobili cavalieri che le visitavano, e alla fine dello spettacolo si contenterebbero di farsi pestare le ossa per ritirare il mantello mediante otto soldi.

Qualche volta (la bontà delle Eccellenze è grande) qualche volta anche i plebei potevano assidersi al quarto o al quinto piano sulla nobile scranna di un nobile palchetto; ma ciò accadeva soltanto in questi due casi: o il plebeo aveva molto danaro da spendere, e pagando al nobile

dieci volte il valore del palchetto vinceva per qualche sera col peso netto dell'oro il fumo nauseante della pergamena; o il plebeo, per mezzo del segretario, del pedagogo, del medico, del procuratore, ovvero, ciò che era meglio di tutto, per mezzo della innamorata del signor marchese aveva qualche relazione colla domesticità di Sua Eccellenza, ed era sicuro, una volta almeno nel carnovale, di avere la chiave del palchetto in occasione del ballo a Corte; nella quale occasione andavano al teatro soltanto le cameriere, le stiratrici e le balie del signor marchese.

Sul palco scenico aveva assoluto comando la società dei cavalieri, i quali per sovrano privilegio esercitavano l'uffizio di impresario scritturando ballerini e cantanti, e proteggendo amabilmente le cantatrici più arrendevoli e le ballerine più civette.

Sopra le coriste, le figuranti e le seconde donne avevano poi un dominio così assoluto, che ne facevano proprio un monopolio. La libertà di commercio dei giorni presenti non veniva ancora in mente a nessuno; i diritti di dazio erano indiscreti, i contrabbandi pericolosi; non vi era insomma da vivere che per la nobile direzione dei dodici cavalieri, tutti giovani dai sessanta ai settant'anni.

L'etichetta di palazzo voleva che nel carnovale

si rappresentassero due opere serie, due balli semi-serii e due balletti faceti scritti apposta in Torino per il teatro di S. M. Guai se alcuno avesse proposto per esempio di rappresentare l'*Otello* o il *Tancredi* di Rossini scritti per la Scala o per la Fenice! Dovevano essere opere fredde, insulse, noiose, ma scritte apposta per il teatro di Sua Maestà!

E guai se nella sera in cui si cangiava l'opera seria non si fosse cangiato anche il ballo semi-serio, anche il balletto faceto!

Tutto doveva cangiare nella stessa sera, anche a costo di fare un'indigestione di novità. Sarebbe stato meglio, chi non lo sapeva? di regalare le novità poche alla volta; ma la regia etichetta voleva così, e non v'era da ripetere: si violava tutti i giorni impunemente la legge civile e penale, ma violare l'etichetta di Corte sarebbe stato un delitto di primo catalogo.

Fra le cose inviolabili aveva il primato l'antico sipario. Era il Trionfo di Bacco dipinto dal Galliari; lodata opera veramente; ma omai in quel famoso trionfo, tanta era la sua vecchiaia, non trionfavano più che gli sgorbi, le macchie e le rappezzature. La scopa del tempo vi era passata sopra così brutalmente che del carro del nume non si vedeva più che una ruota, delle tigri che lo tiravano appena si distingueva qualche baffo

e un pezzo di coda; la tenda di guerra era in tale stato che pareva una mezza camicia distesa per asciugare sopra la corda della lavandaia; Bacco poi trionfava con una gamba di meno, col naso consumato dalla ruggine e con un occhio solo. Quattro o cinque indiscrete tignuole avevano reso guercio il figliuolo di Giove. Ma più delle tignuole poteva l'etichetta; e il vecchio sipario, e l'opera stucchevole per ordine dei dodici cavalieri, non v'era rimedio, dovevano durare immortali.

A tutte queste cose era ben lontano da pensare io selvatico provincialetto nella sera che con mio padre e mia madre mi trovai in un palco al primo ordine (il dono era della contessa Melina) per assistere la prima volta alla regia rappresentazione dell'opera seria, del ballo semiserio e del balletto faceto.

La magnificenza dello spettacolo mi fece per una buona ora spalancare gli occhi e la bocca; si vedevano superbi vascelli di carta pesta che galleggiavano sopra un mare immenso di tela verniciata; elefanti e camelli di legno andavano e venivano colle loro gambe; era meravigliosa una luna fabbricata con un moccolo dietro un pezzo di carta che navigava, romita, aerea coll'aiuto di una corda, per la via de' cieli; nel ballo si vedevano pesci sull'erba che ballavano coi piedi come noi e avevano anche le mani come

noi, delle quali non sapevano che cosa fare; falegnami, ciabattini e muratori trasformati in Sciti, Indi e Babilonesi, parlavano di patria e di gloria mentre pensavano ai salami della Verna; sanguinose battaglie seguivano sotto gli occhi nostri, così sanguinose che i morti giuocavano all'indomani alla morra nel vicolo dei Tre Quartini; persino Giove, nell'ultimo balletto, eseguiva una contraddanza con un gallinaccio di stoppa che si chiamava il Cigno di Leda, mentre Apollo pensava seriamente a imbrogliar l'oste nei conti e Marte governava il mondo con una scopa in mano.

Tutte queste cose per una buona ora, come io dissi, mi sorpresero e mi divertirono; ma poi quelle eterne arie, quelli eterni cori, quei balli eterni, mi annoiarono tanto che se avessi avute le ali di quel gallinaccio di stoppa a mia disposizione sarei volato cento leghe lontano.

Il ballo mi annoiò un po' meno per la parte drammatica che in esso dominava. Ho già detto che si intitolava *Camma;* e pensandovi sopra qualche momento mi parve di trovarvi argomento di una tragedia.

Me ne dispiace per il buon Montanelli che nello scorso anno soltanto pensò a divertire i Parigini con una *Camma* che due mesi fa ha divertito poco i Torinesi. Io vi pensai quarantadue anni prima di Montanelli; e ne scrissi non so più bene se due

o tre atti con miglior vena del *Geta;* ma di mano in mano ch'io m'inoltrava nel mio lavoro mi accorgeva che se il *Geta* somigliava troppo a *Polinice,* la *Camma* non riusciva altro che un plagio della *Merope* di Alfieri; e non volli più saperne.

Per verità avrebbe potuto di ciò accorgersi anche Montanelli, perchè la *Camma,* facciasi tutto ciò che si vuole, non è altro che la *Merope* coi medesimi personaggi, coi medesimi affetti, colle vicende medesime e persino col medesimo scioglimento.

Oltre a questo io penso che non si offenderà Montanelli, che ho tanto in pregio per molti altri riguardi, specialmente per opere storiche e politiche, se io dichiaro che nè i suoi poemi in cui il diavolo si fa cristiano, nè le sue tragedie in cui le donne ci appariscono metà civette, metà farfalle e metà cornacchie, mi persuadono che il caval Pegaso sia una bestia di sua speciale conoscenza.

È vero che i Parigini questa benedetta *Camma* l'hanno portata alle stelle; ma sono quei Parigini stessi che hanno stampato nei loro giornali che la *Mirra,* il *Saul e l'Ottavia* di Alfieri erano miserie, e che la *Giuditta* di Giacometti era un capo d'opera del teatro italiano.

Cari quei Francesi quando parlano della nostra letteratura! È vero che molti di essi non giudicano meglio quando parlano della nostra politica.

Fu per me in quell'inverno di grande sollievo, e giovò molto all'ingentilimento della mia selvaggia persona la conoscenza che io feci della famiglia Lassalle, dove compresi la prima volta quanto pregio avessero la soavità dei modi, la gentilezza dell'animo, l'urbanità della favella che sono il più bel fiore della vita cittadina e del consorzio civile.

Era il signor Lassalle un ottimo savoiardo che cuopriva un modesto impiego nel Ministero della Finanza, al quale si era maritata una damigella Foassa, sorella del Presidente del Tribunale d'Asti, mio zio materno.

Erano ornamento della casa Lassalle due damigelle sul fiore degli anni. La primogenita si chiamava Luigia, la seconda Agostina. Belle entrambe, spiritose, gentili e virtuosissime, col lavoro e col risparmio di tutta la settimana trasformavano le modeste condizioni della famiglia in più che decorose apparenze.

Frequentavano casa Lassalle due o tre famiglie ginevrine, savoiarde e alemanne, le quali solevano ogni sera della Domenica raccogliersi in domestici trattenimenti sopra ogni dire geniali.

Un colonnello Bouquer, un intendente Bonvaleaux, un banchiere Gnolth colle loro mogli e colle loro figliuole, tutte amabili e leggiadre, non mancavano di rallegrare le piacevoli serate di

casa Lassalle, le quali di tratto in tratto si rinnovavano in casa Gnolth o in casa Bouquer, dove la madre e le figliuole Lassalle portavano alla loro volta la giocondità e lo spirito.

Secondo le consuetudini di Svizzera e di Lamagna servivasi a mezza sera il thé, qualche volta il punch, con arance e confetti, e tutto ciò seguiva senza fasto e con onesta semplicità che esilarava l'anima.

Dopo il thè i padri e le madri si mettevano presso due o tre tavolini a giuocare seriamente al Boston, mentre alla gioventù in mezzo alla sala si dava facoltà di folleggiare con giuochi di società, di recitare squarci di poesia e di drammatiche scene, di rappresentare azioni mimiche all'istante immaginate, di cantare canzonette e romanze con accompagnamento di chitarra, tutte cose nelle quali col tempo io riusciva abilissimo.

Ma i primi due o tre mesi furono per me una faticosa scuola. Di quei modi eleganti, di quel parlare leggiadro, di quelli aggraziati scherzi io, zotico di collegio, non conosceva nè la lettera nè il senso. Senza che altri me lo dicesse mi accorgeva ogni sera di essere fra quelle educatissime giovinette un bipede di diversa specie. Un risolino nascosto, un motteggio sotto voce, uno sguardo di traverso, quando mi avveniva di lasciar travedere, senza addarmene, un lembo della ca-

sacca di Castelnuovo mi umiliavano tanto che non avevo bisogno di altra lezione per correggermi.

Poichè, dopo qualche mese, cominciavo a diventare un animale più domestico, mi andavo avvicinando con qualche coraggio or all'una or all'altra di quelle seducenti abitatrici dell'Esperia che io amava tutte in una volta, per gettare qua e là qualche fugace paroletta colla speranza che venisse favorevolmente interpretata; ma la sospirata interpretazione rimaneva sempre a mezza strada.

I miei primi incensi furono abbruciati per madamigella Gnolth, che li accoglieva ridendo; poi, cercando un idolo più serio, mi rivolsi a madamigella Bouquer e feci un mondo di pazzie che furono generosamente compatite; composi molte strofette per chitarra dedicate alle mie cugine Lassalle, che per carità di prossimo mi lasciavano stuonare senza offendersi. Qualche volta papà Lassalle mi tirava le orecchie, e la nota e la rima spiravano flebilmente sul mio labbro.

In così lieta e bella compagnia sparvero le visioni di Yunck, le ire contro il genere umano per le non curate mie tragedie disparvero anch'esse, la nostalgia mi lasciò in pace, e benchè le damigelle Lassalle abitassero in via dell'Arsenale in prossimità della cittadella, non mi avvenne mai più di essere spaventato nella notte

dalla apparizione di spettri vestiti di bianco e di cani mestamente ululanti.

Col volger degli anni madamigella Luigia si maritò ad un onesto negoziante, Sebastiano Visetti, divenne madre di numerosi ed ottimi figliuoli, che dovette ahi! troppo presto lasciare desolati sopra la terra.

Madamigella Agostina, più fortunata della sorella, divenne moglie di Giovanni Canavero, uno dei primi orefici della capitale. Essa vive rallegrata da una cara famiglia; e l'unico di lei figlio Federico Canavero, che fu per molti anni collaboratore nel mio studio, ebbe già campo a distinguersi nel foro torinese, specialmente nei criminali giudizii, in cui ottenne bella e meritata fama.

In quello stesso inverno del 1818 sulle scene del Teatro D'Angennes fu salutata, come già prima accennava, *La Lusinghiera* di Alberto Nota, non solo come un pregiato lavoro drammatico, ma come un politico avvenimento.

E qui il dramma associandosi alla politica ho d'uopo di breve pausa per chiamare in disparte il fanciullo e concedere la parola al letterato e allo statista, due fanciulli anch'essi colla fede di battesimo un poco più logora e alquanto rappezzata.

INDICE

